



facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1921

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1921

Suor Panzica Maria Santina

nata a Cesarò (Messina) il 10 aprile 1865, morta a Biancavilla (Catania) il 9 gennaio 1921, dopo 38 anni di professione.

Suor Santina ebbe la fortuna di respirare, in tutta la sua freschezza, quell'aria di santità che aveva dato vita all'Istituto nelle sue origini. Una santità che si incarnava sotto gli occhi della giovane suora nella persona di madre Maddalena Morano.

«Don Bosco, sono qui e voglio farmi santa», aveva detto la Serva di Dio al Santo nel 1878 durante gli Esercizi per l'ammissione alla vestizione. E don Bosco, fissandola negli occhi, le aveva risposto: «Coraggio, figliuola, il Signore vi vuole santa davvero; e, se corrisponderete sempre alle sue grazie, lo sarete».

Quando Santina nel maggio 1882 iniziava a Bronte (Catania) come postulante il suo cammino verso la vita religiosa, suor Morano, col suo motto «Costi quel che costi», si era già lanciata decisamente nella via della santità, penetrata da quello «spirito di Mornese» che trapianterà, in tutto il suo vigore, nelle case della Sicilia, dove svolgerà la sua missione come direttrice prima e poi come ispettrice dal 1881 — tranne una breve parentesi — sino alla morte.

Santina era nata a Cesarò (Messina) il 10 aprile 1865, da Giuseppe e da Giuseppa Lanza. Non si sa quasi nulla della sua fanciullezza e adolescenza. Il breve foglio dei cenni biografici giunto fino a noi dice solo che fin dall'infanzia mostrò un carattere dolce, amabile, inclinato alla pietà. Ultima di tre sorelle, vestì con loro l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice e sei anni dopo, nell'aprile 1888, emise i voti perpetui a Trecastagni. Era precisamente l'anno della morte di don Bosco.

Destinata successivamente dall'obbedienza a Trecastagni, Catania, Piazza Armerina, Calatabiano, fu soprattutto a Biancavilla che ebbe modo di spendere per circa un ventennio le sue migliori energie, sia come maestra di lavoro e assistente delle orfane, sia come direttrice.

Dalle lettere che ci restano, indirizzate alle Superiore, risulta che la salute di suor Santina fu sempre piuttosto precaria. Isola del sole, sì, ma con inverni spesso rigidissimi trascorsi in case sprovviste di qualsiasi mezzo anche rudimentale di riscaldamento.

«Di salute io d'inverno la vedo un po' brutta — scrive suor Santina nel 1906 a madre Caterina Daghero —. Mi vengono raffreddori da far spavento... Ma sono causati tutti dal male interno che pian pianino progredisce sempre».

E già alcuni anni prima, sempre alla Madre generale, con la quale aveva potuto incontrarsi durante la sua visita alle case della Sicilia, scrive: *«Di salute sto molto meglio di quando mi lasciò lei, sebbene abbia passato tutto l'inverno con fortissima tosse; prima che me ne passasse una, me ne sopravveniva un'altra, con febbre e perdita di voce.*

L'ottima Madre [madre Morano?] e la buona direttrice mi hanno usato dei riguardi, ma sono certa che anche di questa debolezza non guarirò più». E proseguiva: *«Ora, come le ho detto, sto meglio, tuttavia non posso fare un lungo cammino, una lettura, senza riportare stanchezza, affanno. Spero, se a Dio piace, di passare meglio i mesi estivi, però nei mesi caldi sento di più i disturbi dell'altro male».*

'Un male interno che progredisce sempre'; un 'altro' male. Di che cosa doveva trattarsi? Non sappiamo. Pensando alla broncopolmonite che stroncherà in pochi giorni la sua vita a 56 anni, è da supporre che si trattasse di una particolare debolezza degli organi respiratori con tutte le conseguenze che questa può portare con sé.

È quasi certo che suor Santina dovette dissimulare tali mali, dal momento che non se ne fa parola nei cenni biografici. Le eccezioni nel vitto e nel riposo erano da lei senz'altro ridotte al minimo indispensabile.

A madre Marina nel 1910, dopo aver detto dei suoi soliti fortissimi raffreddori con accessi d'asma, scriveva: *«Adesso desidero una grazia, quella di poter vivere senza fare nes-*

suna eccezione. Oh, come sarebbe bello! Per questa grazia sto pregando madre Mazzarello. E lei vuol farmi la carità di aiutarmi a pregare?».

Non dunque la grazia di poter essere liberata dai suoi mali, ma di poter fare tutto come la comunità.

Le stava particolarmente a cuore di aderire generosamente alla volontà di Dio. A madre Caterina Daghero nel 1902, sempre accennando alla precarietà della sua salute, scrive: *«Ebbene, tutto come vuole il buon Gesù! Sono disposta a soffrire tutto, purché Egli non mi lasci mancare la sua santa grazia e il vero spirito di sacrificio».*

Non le mancò lo spirito di sacrificio; fu questo anzi che sostenne la sua generosità e dedizione nel lavoro. Da semplice suora, ma soprattutto da direttrice, precede tutte nel lavoro, sia materiale sia apostolico.

Nel 1903 così informa la Madre generale: *«Madre Morano ci lasciò ordine di aprire un laboratorio... gratis, e di ricevere delle ragazze solo per il cucito-sartoria. Ci studiamo col massimo impegno di economizzare quel poco di entrata, accettiamo pure lavori di commissione, e l'assicuro che siamo veramente occupate».* E in un altro scritto: *«Il campo di lavoro intorno alle giovanette non ci manca davvero. Catechismi numerosi, coltivare l'associazione delle Figlie di Maria, assistenza alla confessione e comunione generale una volta al mese».*

Aprire opere per le ragazze del popolo e dedicarsi il più possibile al catechismo: era il mandato e l'esempio che suor Santina riceveva da madre Morano. Pensiamo alle raccomandazioni da questa fatte a viva voce alle direttrici delle case specialmente riguardo al catechismo. Le deposizioni fatte in proposito nel Processo informativo sono molto numerose. Scegliamo a caso: *«Riguardo alla dottrina cristiana attesto che lo zelo della Serva di Dio nel promuovere le scuole di catechismo nelle parrocchie era in sommo grado. Difatti mandava in tutte le parrocchie della città di Catania le suore per il catechismo, e lei stessa con gravi sacrifici della sua malferma salute visitava le singole scuole».* *«Il catechismo era proprio la sua passione dominante — attesta un'altra —. Ci preparava ogni anno prima di cominciare tali catechismi, con una bellissima conferenza, e con le stesse parole con cui Nostro Signore mandava gli Apostoli a pre-*

dicare: «Andate, ci diceva, istruite le anime nella nostra santa religione e portate tutte le anime al Signore».

Una scuola di vita che suor Santina farà sua in pieno da suora e da direttrice, fino ai suoi ultimi giorni.

Leggiamo nei brevi cenni biografici: «Apostola del catechismo, si recò ancora in una vicina chiesa nella domenica stessa in cui si pose a letto; aveva la febbre a 40°, ma non volle lasciare di compiere quello che per lei era un sacro dovere verso le anime».

Di tempra schiettamente salesiana e camminando anche in questo sulle orme di madre Morano, suor Santina amava le ragazze e sapeva farsi amare. Di qui l'efficacia della sua azione formatrice tra le giovani del laboratorio, le Figlie di Maria della parrocchia, le orfane che vivevano in casa. Verso queste, specialmente, aveva una tenerezza tutta materna. Le volle vicino anche poco prima del suo trapasso: le benedisse, cercò di dissipare in loro ogni impressione di paura, le confortò col pensiero della presenza della Madonna e si fece promettere di pregare per lei.

Una maternità spirituale che si fuse in lei col senso di vivo affetto filiale e di stima per le Superiori, in particolare per la Madre generale.

«Dopo che ebbi la fortuna di conoscerla — scrive ancora giovane professa a madre Daghero — il mio cuore è rimasto pieno di affetto e di grandissima stima per lei... Ella, rev.ma Madre, in occasione della sua preziosa visita fece molto bene all'anima mia con i suoi consigli, con le sue materne parole affettuose... e soprattutto con l'esempio delle sue grandi virtù. L'assicuro con tutta sincerità che la sua amabilità, la sua grande bontà, la sua fine carità e tutte le altre sue belle virtù lasciarono nel mio povero cuore profonde e sante impressioni, e tutte le volte che la ricordo ringrazio il Signore per avere avuto la fortuna di conoscere Madre così pia, così santa».

Il suo è un affetto che si traduce in stima, ammirazione, venerazione: sentimenti che si esprimono a volte in forma piuttosto enfatica, pagando un po' il tributo allo stile del tempo, ma della cui sincerità non si può dubitare.

Lo attesta la gioia che suor Santina prova per la rielezione

della Madre nel Capitolo del 1907: «...gradisca le mie sincere congratulazioni per il buon esito del passato Capitolo. La mia gioia e la mia contentezza furono veramente grandi e inesprimibili all'annuncio della sua rielezione... E mi è caro ripeterle tutta la mia stima, affetto e sudditanza finché vivrò. In quest'istante vorrei poterle dire tutto ciò che il mio cuore sente, ma la penna non mi aiuta...».

L'affetto per la Madre si traduce in apprensione all'annuncio della sua malattia: «Or ora apprendiamo con vivo dispiacere — scrive nel febbraio 1911 a madre Elisa — l'indisposizione della nostra venerata e carissima Madre. S'immagini con qual fervore e fiducia ci siamo subito unite alle loro ardenti suppliche, perché comune è l'affetto e la stima che nutriamo per sì degna e impareggiabile Madre. Le mie care orfanelle sono continuamente in cappella a pregare ed io ho ferma speranza che presto sarà guarita, senza riportarne conseguenze...».

In un'ora decisamente penosa per l'Istituto, suor Santina sente un particolare bisogno della presenza della Madre per dissipare l'ansia e quella specie di ribellione che ha in cuore per le disposizioni che vengono dall'autorità ecclesiastica a modificare i rapporti tra le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Salesiani. «Dalla lettera del Venerato Padre Signor Don Rua (è quella inviata dal successore di don Bosco a madre Daghero per presentare le nuove Costituzioni rivedute dal V Capitolo generale e modificate dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari in conformità alle *Normae secundum quas*), ho rilevato che presto lei sarà da noi!!! Oh, Madre carissima, ella non può immaginare quanta gioia provò il mio cuore a tale annuncio!!! Oh, venga presto, venerata Madre, acceleri la sua venuta; venga a consolarci, ad aiutarci Ah, la sua amabile presenza infonderà nell'animo nostro novella lena, ci spiegherà le nuove Costituzioni, ci incoraggerà e metterà un po' di luce nelle nostre menti». E continua, aprendosi fino in fondo, proprio come fa una figlia con la propria madre: «Oh, venerata Madre, non posso negarlo, ho molto sofferto per certe cose... Ma ho fatto di tutto per rintuzzare la natura... Anzi, dopo un poco di combattimento interno, ho sentito una calma e una sincera disposizione a praticare con maggiore esattezza tutto ciò che comandano le nuove Regole.

Dio ha parlato, così sia! Ora più che mai sento il bisogno di stringermi a lei, sento di avere maggiore riconoscenza e stima, maggiore affetto e confidenza».

Suor Santina conosce dunque anche i momenti di ribellione interiore. Quel carattere 'dolce e amabile' che mostrava all'esterno, come attestano i brevi cenni biografici, era dunque il risultato di chissà quante dure lotte intime, forse non sempre vittoriose, e quindi motivo di scoraggiamento.

«Reverenda Madre — scrive nel 1910 a madre Marina — voglia avere la bontà di raccomandarmi al Signore: creda, ne ho molto bisogno. In alcuni momenti mi sento tanto scoraggiata ed anche avvilita perché mi accorgo che, invece di fare del bene, faccio del male non solo all'anima mia, ma pure alle consorelle ed al prossimo. Quindi il pensiero dell'avvenire mi scoraggia un poco, non per altro, ma per la mia poca virtù e debolezza».

Già otto anni prima, giovane professa, confessa umilmente alla Madre generale, madre Caterina Daghero: *«Creda, Madre carissima, sono veramente miserabile. Mi arriverà la morte ed io sarò a mani vuote di buone opere... Mi raccomando caldamente alle sue preghiere fervorose: mi ottenga dal Signore la grazia di amarlo tanto e di saper trarre meriti da tutte le contrarietà».*

Queste ed altre attestazioni rivelano in suor Santina un'anima estremamente delicata, tutta protesa verso la perfezione, forse anche un poco ansiosa nel suo sforzo per raggiungerla e, chissà, talvolta angosciata dal timore di offrire una controtestimonia a quelli cui più vorrebbe fare del bene.

«Madre carissima — scrive sempre da giovane suora a madre Marina — io mi raccomando a lei di vero cuore affinché il Signore mi dia le grazie necessarie per fare un po' di bene. Gli animi sono disposti ma io, per la mancanza di virtù che trovo in me, ne sono incapacissima! Anzi, essendo la popolazione di qui molto pia e con tanta stima verso di noi, temo di essere loro di cattiva edificazione...».

Cerca la forza nella preghiera e nell'unione con Dio, ma questo non basta a tranquillizzarla su quanto le pare di dover fare: *«Tutti i giorni mi provo — confessa a madre Daghero — e tutti i giorni conosco di non avere fatto tutto ciò che potevo».*

Stati d'animo noti probabilmente solo al Signore, certamen-

te da Lui permessi per portare gradatamente suor Santina a quella maturità spirituale che si esprimeva, come dicono i cenni biografici, in un'indole serena e gioviale, in una carità amabile, in uno zelo operoso, in una capacità di incoraggiare, aiutare, consolare quanti ricorrevano a lei; in una disponibilità totale a darsi tutta a tutti. È una maturità che, nei lunghi anni in cui è chiamata a prestare il suo servizio di autorità, si impone per la capacità di congiungere in mirabile armonia, «la forza alla dolcezza, la pietà al lavoro, la semplicità alla prudenza».

Lo spirito di preghiera e di unione con Dio che, secondo lei, non riusciva mai a raggiungere, a giudizio delle consorelle fu la caratteristica che la guidò in tutte le sue azioni, portandola a quella preghiera abituale che si manifestava, specie quando si credeva sola e non osservata, in un leggero movimento delle labbra e in frequenti sguardi al cielo.

Una tale presenza a Dio è tutta la sua forza nelle difficoltà e non la trova impreparata anche nelle ore più dolorose della prova. Dà alla Madre generale l'annuncio della morte della mamma: poche parole concluse con un *fiat* e con un rilievo sulla bontà della sua ispettrice: *«In questa mia dolorosa circostanza, la carissima madre Morano si dimostrò veramente buona e caritatevole, non solo con me, ma pure con la mia famiglia».*

La stessa «presenza» e familiarità di vita con Dio la trova pronta e serena nell'ora del trapasso.

Mancano pochi giorni alla festa dell'Epifania del 1921. Suor Santina si mette a letto con una delle solite broncopolmoniti che la colpivano quasi tutti gli inverni. Più grave delle altre questa, perché suor Santina se la trascina in piedi, fino all'ultimo, per poter fare ancora il catechismo alle ragazze la domenica, quando già ha 40° di febbre.

L'ispettrice madre Felicina Fauda, avvisata dalle suore, manda a Biancavilla suor Enrichetta Berutti perché assista l'inferma e sia di aiuto alla comunità. Le lettere inviate da suor Enrichetta alle Superiori informano sugli ultimi giorni di vita e sulla morte di suor Santina. A madre Luisa Vaschetti scrive: «Mi trovo a Biancavilla, mandata da madre Ispettrice per vedere la buona direttrice suor Santina, a letto da quattro giorni con polmonite e bronchite. Si fece subito un consulto medico, ma purtroppo il caso fu dichiarato grave.

... Essa capisce lo stato in cui si trova, è rassegnata, paziente e ci edifica tutte».

Con la Madre generale indugia in particolari più dettagliati: «Madre, abbiamo eseguito tutte le cure prescritte, ma nulla valse a salvarla. Venerdì sera, giorno 7, le portarono il santo Viatico e l'Estrema Unzione, che ricevette con una devozione e serenità invidiabili. Essa stessa rispondeva alle preghiere del sacerdote... e sembrava che vedesse la Madonna. Le parlava da sola. Sempre serena, mai il minimo lamento. Domenica mattina mi assicurò che appena giunta in Paradiso presso la Madonna avrebbe pregato per lei, venerata Madre, per la cara Congregazione e per le Superiori tutte. Solo un quarto d'ora prima di spirare perdette la parola. Alle 9,30 del mattino rendeva la sua bell'anima a Dio, assistita dal sacerdote che non l'abbandonò mai». E conclude con enfasi: «Oh, Madre venerata, me la auguro anche per me una morte simile!».

Una morte veramente invidiabile. Fino all'ultimo — dicono i cenni biografici — ripete a voce chiara le aspirazioni che le vengono suggerite. Di tanto in tanto protende le braccia verso il cielo come per voler spiccare il volo, e mormora le parole del *Veni sponsa Christi*, come facendo eco all'invito che sente sempre più forte in cuore. L'ultima sua parola è un atto di abbandono alla volontà di Dio. L'agonia è breve e la morte non può cancellare dal suo volto quel sorriso abituale di bontà che era l'espressione della sua anima e che l'ha resa cara a quanti l'hanno avvicinata.

Suor Nalio Giovanna

nata a Villamarzano (Rovigo) il 26 febbraio 1891, morta a Lima (Perù) il 14 gennaio 1921, dopo 10 anni di professione.

Madre Decima Rocca, visitatrice nel Perù-Equatore, il 17 gennaio 1921 comunica con accento accorato alla Madre generale madre Caterina Daghero, la notizia della morte prematura di suor Giovanna Nalio. «Per ora — così conclude la comunicazione — mi limito a dargliene il doloroso annuncio; a suo tempo ne manderemo la biografia...».

Ma la biografia tardò per anni a venire. Trasferita quell'anno stesso nel Centro America, evidentemente madre Decima non ebbe più modo di seguire personalmente la cosa. Non siamo informate sull'efficienza della segreteria ispettoriale di quegli anni; è un fatto che le poche notizie sulla vita di suor Giovanna non giunsero al Centro che undici anni dopo, probabilmente su richiesta della stessa segretaria generale madre Clelia Genghini.

Cinque pagine di quattro fonti diverse che, fuse insieme, ci permettono di ricostruire almeno in parte la figura di suor Giovanna quale risulta nel periodo della sua vita di missionaria. Degli anni antecedenti si conoscono solo i dati dedotti dal registro generale.

Nata a Villamarzano (Rovigo) da Andrea e Domenica Prudenziato il 26 febbraio 1891, entrò come postulante a Conegliano Veneto il 9 giugno 1908, emise la prima professione a Nizza il 16 aprile 1911 e nel luglio 1913 partì come missionaria per il Perù, dove rimase fino alla morte.

A Lima, nell'aprile 1917 emise i voti perpetui.

Ecco quanto dice suor Margherita Aria, che le fu compagna di viaggio in quel doloroso distacco dalla patria e le visse accanto in seguito, nelle diverse case dell'ispettoria:

«Siamo venute insieme dall'Italia e sin dai primi giorni ho notato in lei una suora umile, docile e veramente obbediente alle Superiori. Disimpegnando il suo ufficio di cuoca con uno spirito di sacrificio a tutta prova, si adoperava perché tutti fossero contenti. In quella cucina tutto era in perfetto ordine, tutto brillava di pulizia e suor Giovanna, in grembiule bianco sempre pulito, sembrava più un'infermiera che una cuoca. Sono stata più anni con lei e non l'ho mai vista con la minima macchia sull'abito. Era di carattere allegro e sempre si studiava di tenerci di buon umore, specialmente se percepiva indizi di nostalgia della patria lontana e delle nostre amate Superiori: nostalgia che si faceva più forte quando ci trovavamo in mezzo alle ragazze, incapaci di mantenere la disciplina per la difficoltà della lingua. Essa allora ci faceva coraggio e, per farci rasserenare, intonava un canto che ci ricordava la patria: *Tripoli, bel suol d'amore*. Un modo questo per non badare alla pena che anche lei spesso sentiva, investendosi della pena delle sorelle.

Il suo fare arguto si rivelava anche in altre circostanze. Il

primo anno della sua vita missionaria nella casa di Magdalena del Mar, forse per effetto del clima, le si erano ricoperte le braccia e tutto il corpo di strani foruncoli che la facevano soffrire molto. E lei a riderci su: *"Benedetti foruncoli! potrebbero ben venirmi sul naso e non sulle braccia: almeno potrei lavorare tranquillamente"*.

Questa vena di umorismo, come le dava forza per sopportare la sofferenza, così l'aiutava a temperare la sua natura ardentissima, cogliendo il ridicolo dei suoi stessi modi di fare e di sentire».

Ma il Signore la stava via via preparando alla sofferenza in modo sempre più sensibile. Sofferenza morale e fisica. Che cos'erano i suoi mali? si diceva. Suor Giovanna non era che una bambina desiderosa di attirare su di sé l'attenzione altrui. Non era quindi il caso di dedicarle soverchie cure... Incomprensioni non volute, ma certamente possibili; reali nel nostro caso, perché attestate dalle stesse consorelle che vissero accanto a suor Giovanna.

Passata da Magdalena del Mar a Lima, suor Giovanna (non si sa perché dalle sorelle fu sempre chiamata suor Inés) dovette sentirsi migliorare nel fisico e nel morale. Fu subito un buttarsi in pieno nel lavoro della cucina e della lavanderia, senza risparmio di forze, tanto che fu presto colpita da tubercolosi. Al Signore, che le veniva incontro con questa pesante croce, suor Giovanna seppe dire serena il suo "sì". Seguirono periodi di alti e bassi che la facevano passare da grandi respiri di speranza a profonde prostrazioni.

All'inizio della malattia, pensando alla possibilità di una ripresa di forze, le Superiori la mandarono da Lima a Chosica in completo riposo. La ripresa venne, almeno in apparenza, e suor Giovanna chiese di poter ritornare a Lima e l'ottenne, a condizione che si limitasse a seguire le ragazze nel lavoro di cucina e di lavanderia. A poco a poco però avendo ripreso in pieno quasi inavvertitamente tutto il peso del suo faticoso lavoro, sopravvenne una grave ricaduta.

Fu mandata a Cuzco, nella speranza che il clima di altitudine agisse positivamente sul male. Ma questo continuò il suo corso. Fu un doloroso calvario durato per anni.

Richiamata a Lima nella casa ispettoriale, pur essendo circondata dall'affetto e da squisite attenzioni di Superiori e consorelle, dovette soffrire terribilmente sia per il male

che devastava ormai il suo fisico, sia per la vita separata dalla comunità e per la forzata inazione.

Talvolta, in momenti di profondo sconforto, piangeva amaramente; ma la sua robusta fede e la sua virtù avevano presto il sopravvento sulla natura e suor Giovanna ritornava serena, allegra e persino scherzosa.

«Durante la malattia — depone una consorella — diede prova di eroica virtù soffrendo tutto senza mai lamentarsi. Pranzavamo insieme con un po' di anticipo sulla comunità, lei perché ammalata ed io perché assistente di refettorio. Succedeva spesso che dalla cucina, per troppi impegni in quell'ora, le mandassero la minestra fredda o la facessero aspettare a lungo prima di servirla; suor Giovanna non si lamentava mai, anzi diceva: *"Io non ho niente da fare e posso aspettare"*».

La stessa suora ricorda: «Durante gli ultimi mesi della sua malattia io avevo il permesso di andare a visitarla ogni tanto. Un giorno la vidi assai rattristata perché una giovane suora si era fermata a guardarla dalla finestra, senza osare entrare per timore del contagio. Però dopo un attimo mi disse: *"Il Signore non è contento che io mi lagni di questo; hanno ragione di avere paura di me: sono diventata così magra da fare impressione. Preghi per me, perché non mi infastidisca più per queste sciocchezze"*».

Via via che il fisico sempre più si sgretolava sotto i colpi del male, lo spirito si affinava consumandosi nell'amore di Dio, del prossimo e della Congregazione. In passato aveva speso tutta se stessa non solo nel lavoro materiale che le era affidato, ma anche nella totale donazione di sé alle sorelle e alle ragazze che lavoravano con lei nella cucina e nella lavanderia. Ora, nella sofferenza, si spendeva ancora per gli altri offrendo e pregando, lasciando trasparire da tutta la sua persona una delicatezza angelica che portava a Dio.

All'inizio dell'anno 1921 suor Giovanna comincia ormai a presagire la fine e l'attende con gioia. Tre giorni di dolorosissima agonia poi, il 14, il ritorno sospirato alla casa del Padre.

Suor Rusca Elvira

nata a Livorno il 25 novembre 1856, morta ad Almagro (Argentina) il 26 gennaio 1921, dopo 22 anni di professione.

«Com'è bello veder morire una santa!... Invidio la sua morte e chiedo per sua intercessione a Maria Ausiliatrice anche per me una morte così bella»: sono le parole che l'ispettrice, madre Promis, scriveva a madre Luisa Vaschetti annunciando il decesso di suor Elvira.

A meditarci su, vien da pensare che veramente la suora abbia bruciato le tappe per arrivare a questa conclusione della sua vita.

Suor Elvira, entrata nell'Istituto ad Almagro (Argentina) il 4 giugno 1896, ormai quarantenne, non si era certo permessa sosta alcuna sul suo cammino: una consacrazione piena di tutta se stessa, da persona matura e responsabile che valorizza il tempo, momento per momento, quasi a voler ricuperare quello che le pareva di avere sciupato vivendo nel mondo.

Prima di essere religiosa, aveva esercitato per una ventina d'anni la professione di sarta da uomo. Forse non si era mai proposta, come madre Mazzarello, di fare di ogni punto un atto di amor di Dio.

Ma ormai, da suora, — aveva professato i primi voti a Bernal il 5 febbraio 1899 — l'aveva presto capito: bisognava fare tutto, tutto per Lui solo.

Di carattere profondamente buono — dicono le testimonianze — non ebbe altro di mira che di amare Dio e servirlo nella persona delle sue consorelle, alle quali mostrò sempre un santo e disinteressato affetto.

Disimpegnò per molti anni l'ufficio di infermiera ed era ammirevole nella carità, nelle attenzioni e diligenti cure che prestava alle ammalate, compiendo alla lettera quanto prescrivono le Costituzioni. Più d'una volta la si vide piangere per non poter alleggerire i dolori o dissipare le affezioni delle sue ammalate.

Dotata di una pietà molto semplice, caratteristica delle anime sinceramente umili, sapeva intrattenere le sorelle con

conversazioni spirituali ed opportune riflessioni, ricordando ora la meditazione del mattino ora la predica udita dal sacerdote. Al tempo stesso era molto allegra e non le spiaceva di affrontare anche il ridicolo per mantenere il buonumore fra le consorelle e le bambine dell'oratorio.

Godeva sinceramente di poter insegnare le prime preghiere alle bimbe più piccole dell'oratorio ed escogitava ogni industria per tenerle allegre e intrattenerle con ammirevole pazienza durante le funzioni religiose, per evitare che disturbassero le più grandicelle.

Alcune espressioni estratte dagli appunti personali di suor Elvira ci fanno conoscere il suo spirito di distacco e di osservanza religiosa, soprattutto la sua profonda salesianità: «*Nostro desiderio — scrive — sia quello di non avere desideri*». E altrove: «*O Signore, desidero veramente essere fedele osservante in tutte le Regole del mio Istituto. Concedetemi la grazia di essere una vera figlia di don Bosco*».

Le sorelle che hanno conosciuto da vicino suor Elvira ricordano la premura con cui si adoperava per mettere in pratica le più piccole indicazioni delle Superiori. Di queste parlava sempre con rispettoso affetto e con venerazione veramente esemplare.

«La vita di suor Elvira — attestano altre consorelle — si potrebbe compendiare in queste parole: «Fu un vero modello delle virtù caratteristiche di una Figlia di Maria Ausiliatrice: pietà, semplicità, allegria! I suoi migliori esempi li abbiamo nell'ultima sua malattia, durante la quale non risparmiava sacrifici per partecipare a tutti gli atti della comunità».

Colpita da un cancro all'intestino, soffriva atrocemente, ma nei momenti di più acuti dolori si udiva solo esclamare: «*Gesù! Gesù! Tutto per voi, mio Dio*». Offriva le sue sofferenze per le Superiori, per il buono spirito delle suore e in rendimento di grazie per la sua vocazione religiosa. Pregava pure per i suoi cari e mandava loro l'ultimo saluto, dando per ricordo che vivessero da buoni cristiani per ritrovarsi tutti insieme in Paradiso.

Negli ultimi mesi non voleva che si parlasse di altra cosa che del Paradiso, della bontà di Dio, della SS.ma Vergine, di Gesù a cui sospirava di continuo e che ricercava ogni gior-

no con la più grande devozione. Essa stessa chiese che si amministrasse l'Olio degli infermi e lo ricevette con una pietà straordinaria.

Ebbe un'ultima settimana di sofferenza atrocemente intensa, che fece dire alla sua ispettrice madre Promis: «È una martire!». Poi la morte serena e tranquilla, a conclusione di una vita apparentemente tanto semplice, eppure tutta donata a Dio e alle anime fino all'eroismo.

Suor Incarnati Lucia

nata a Gioia de' Marsi (L'Aquila) l'8 gennaio 1874, morta a Roma l'8 febbraio 1921, dopo 17 anni di professione.

La consorella di Via della Lungara che, a nome della direttrice, informa la Madre generale del decesso di suor Lucia Incarnati l'8 febbraio 1921, così si esprime: «Spirò come una santa, calma e serena, lasciando in tutte la certezza che dalla terra sia volata direttamente in Cielo».

Persuase che una morte non si improvvisa, dobbiamo ammettere che la vita di suor Lucia fosse già tutta orientata verso la santità.

Da sempre? Non sappiamo. I pochissimi cenni biografici, condensati in un'unica paginetta, dicono che «fin da fanciulla si distinse per virtù e pietà», e fanno emergere via via la vita di una religiosa tutta protesa verso Dio e verso il prossimo.

Suor Lucia era nata a Gioia de' Marsi l'8 gennaio 1874 da Sulpizio e Borsa Teresa. La sua vocazione religiosa non dovette essere frutto di facili entusiasmi o di emotività, se tardò ad entrare nell'Istituto sino al 30 novembre 1901, quando cioè aveva già compiuto ventisette anni di età. L'accorse la casa di Bosco Parrasio a Roma, che pochi mesi prima aveva accolto come postulante Teresa Valsè-Pantellini. Nessuna notizia sui rapporti che dovettero intercorrere tra Lucia e la venerabile. Tutto fa credere però che, come per le altre postulanti, anche per lei Teresa fosse un modello con cui confrontarsi per un cammino sempre più deciso e sicuro sulla strada della vita religiosa. Strada erta e non

facile, anche per estrema povertà in cui l'Istituto allora si trovava.

La casa di Bosco Parrasio in particolare, dove da poco erano state trasferite postulanti e novizie dell'ispettoria Romana sotto la direzione di suor Maria Genta, era a quel tempo piccola e scomoda, povera e poco funzionale, priva spesso delle cose più necessarie. Madre Eulalia Bosco — secondo quanto testimonia il Maccono — di tale casa ebbe a dire: «Ho visitato la maggior parte dei noviziati del nostro Istituto tanto in Italia quanto in Francia, in Belgio, in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America e nel Messico; ma non ne ho mai trovato uno così brutto e incomodo come quello di Bosco Parrasio a Roma. Più povero non poteva essere». Il noviziato era per tutte occasioni di una vita di vero sacrificio anche per il vitto, scarso talvolta e molto grossolano; ma se ci si adattava una suor Teresa Valsè, abituata a ben altro trattamento, è probabile che anche suor Lucia e le compagne non ne facessero gran problema.

Compiuta la vestizione nel novembre dello stesso anno, suor Lucia è ammessa alla professione il 24 settembre 1904, a tre anni dall'inizio del noviziato. Motivi di salute? Esigenze della famiglia? Non sappiamo. Già matura negli anni, comunque, suor Lucia ha modo di maturare ulteriormente sul piano umano e spirituale, approfittando sempre meglio di tutti gli aiuti propri di una casa di formazione.

Dopo la professione comincia la sua vita operosa nelle varie case di Roma, mentre si prepara ai voti perpetui, che emetterà a Roma il 25 settembre 1910.

Dove più edifica le sorelle per la sua carità e la sua virtù è nella casa san Giuseppe: quivi, insieme ad altri uffici, le viene assegnato quello di infermiera. Quanta bontà e pazienza avesse per le ammalate, lo conferma una consorella che, provata da dolorosa infermità, trovò in lei più di una sorella, una madre tenerissima.

Improvvisamente però l'ombra cupa della croce attraversa la sua strada. È il 1915: il terribile terremoto di Gioia de' Marsi è causa della tragica perdita di tutti i suoi cari. La sua salute è fortemente scossa, e andrà gradualmente deteriorandosi sino a quando nel 1918 sarà aggredita dalla «spagnola», la disastrosa epidemia che colpì in quell'epoca tutta l'Europa. Suor Lucia non si riprenderà più.

L'uniformarsi alla volontà di Dio in questa nuova prova le costò molta violenza — è detto nei suoi cenni biografici — ma la preghiera più assidua e fervorosa le ottenne a poco a poco la grazia della accettazione serena di quanto il Signore le chiedeva.

Amante del lavoro, non lo lasciò mai fino a quando, stremata di forze, non poté più lasciare il letto. La consorella incaricata di assisterla così si esprime: «Il letto della cara inferma fu una scuola di tutte le virtù, ma particolarmente di pazienza, rassegnazione, dolcezza e riconoscenza verso le Superiori, la Congregazione e tutti quanti cercavano di aiutarla e confortarla».

Il vivo amore alle pratiche di pietà che la caratterizzò in tutta la vita la portò ad esservi fedele fino all'ultimo giorno della sua esistenza. Giunta agli estremi, baciò devotamente il Crocifisso ed entrò in quella serena agonia che le aprì ben presto le porte del Cielo.

«Spirò come una santa», aveva annunciato alla Madre generale la consorella incaricata di comunicare la notizia. Era il termine di un cammino di santità quotidiana, senza apparenza forse, ma vera, perché segnata dal sigillo di pesanti dolorose croci accettate con amore, anche se non senza lotta. Prima di morire, quante volte era morta alla sua volontà, alle sue soddisfazioni, agli affetti più sacri della vita! Leggera di ogni bagaglio umano, poteva ormai volare diritta al suo Dio sull'onda dell'ultimo invito al distacco che egli le faceva sentire in cuore.

Suor Bonelli Margherita

nata a Villanova Mondovì (Cuneo) il 9 luglio 1898, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 15 febbraio 1921, dopo 2 anni di professione.

Appartenente ad una famiglia, la cui antica onestà e la grande rettitudine erano ben note a tutti i compaesani, Margherita fin da piccina fu di condotta irreprensibile e di contegno esemplare superiore alla sua età.

Giovanissima ancora, fu collocata a servizio presso la fa-

miglia del signor Francesco Preve di Torino, dove dimostrò tale spirito di sottomissione e di sacrificio e tanta bontà da essere in breve considerata come un'amatissima figliuola. «Dire degnamente delle grandi virtù di lei — scrive il signor Preve — è quasi impossibile... Io, che ebbi la sorte di conoscerla da vicino per ben cinque anni, posso dire che essa fu veramente l'onore e la fortuna della mia piccola famiglia. Dopo essersi sacrificata a lungo per i miei bambini per i quali ebbe cure e affetto di madre, dotata di qualità fisiche, intellettuali e morali non comuni, volle lasciare il mondo per consacrarsi tutta al servizio di Dio».

Alla sua entrata nell'Istituto a Torino, il 19 marzo 1917, il vicario di Villanova scriveva di lei: «Non posso fare a meno di nutrire la più ferma fiducia che la Bonelli seguirà le luminose tracce dei suoi genitori e sarà non solo un membro degno della Congregazione che l'accoglie, ma una pianta preziosa che a suo tempo darà frutti di virtù e di opere sante».

La sua maestra di noviziato di Arignano, dove era entrata dopo la vestizione nel settembre dello stesso anno, conferma tali liete previsioni con la seguente relazione: «Umile e timida nell'aspetto, si confuse perfettamente fra le altre, perdendovisi quasi. Se non che, chi la seguiva per intento di bene, aveva spesso occasione di scoprire in lei tratti di virtù non comuni. Addetta agli umili uffici di casa, vi si prestava con premura e con gioia. Aveva — ed ebbe sempre — come nota caratteristica un non so che di sollecito, quasi di affaccendato, che talvolta faceva sorridere chi l'osservava, ma che era in lei l'ingenua manifestazione di un desiderio di fare, di fare bene, e di fare tutto. Durante il secondo anno di noviziato fu per parecchi mesi destinata alla vicina casa di asilo, in aiuto per i lavori comunitari. L'ufficio esigeva sacrificio, un sacrificio nascosto che ella seppe gustare e amare.

Quando dopo la professione, emessa il 29 settembre 1919, fu assegnata a quella stessa casa come primo solco di lavoro, non disse parola, anzi si mostrò lieta di aderire alla volontà di Dio».

«Posso proprio affermare — scrive la sua direttrice suor Lucia Torta — che la cara suor Bonelli era di una bontà più unica che rara. Non mi ricordo di averle chiesto di fare

qualcosa, per ripugnante che fosse alla natura, che abbia dimostrato rinascimento nel compierla, o anche solo che ne lasciasse indovinare il sacrificio. Tutto faceva con slancio, dimostrando chiaramente che lavorava solo per il Signore. Era poi di una pietà veramente singolare. All'inizio della malattia ebbe una speciale visione: oso attestarlo, perché ciò che allora la suora mi narrò si avverò in seguito perfettamente.

Un mattino mi disse che nella notte, mentre era sveglia, ad un tratto vide presso il suo letto una grande luce, ed ecco apparirle in essa due angeli con una corona in mano. A quella vista suor Margherita, pensando che fosse per lei, disse: "*Vengo, vengo!*", ma gli angeli le risposero che la corona non era finita. Doveva ancora farsi molti meriti prima di cingerla...

Il suo male non tardò ad aggravarsi, per cui le Superiori dovettero trasferirla a Roppolo Castello, dove poteva essere meglio curata e assistita».

«Fin dai primi giorni in cui venne tra noi — attesta una suora di quella casa — suor Bonelli ebbe molte sofferenze, ma si vide sempre serena e sorridente, null'altro cercando che di fare la volontà di Dio; anzi per compierla sempre più perfettamente si raccomandava spesso alle preghiere delle consorelle. Aveva una carità riconoscente: per ogni piccolo servizio ringraziava con grande umiltà e prometteva di pregare e di mettere speciali intenzioni nelle sue sofferenze. Faceva questo anche quando le costava molto parlare a motivo dei forti dolori di capo, che molto spesso venivano ad aggiungersi agli altri mali. Nel corridoio adiacente alla sua camera, spesso involontariamente, nelle ricreazioni si parlava a voce alta. Suor Margherita sopportava tutto senza ombra di lamento, anzi provava pena e talora piangeva quando qualcuna richiamava le sorelle al silenzio. Diceva: "*Per me non devono privarsi di quel po' di sollievo*". Quando il male la tormentava maggiormente, anziché dire: "*Ho tanto male!*", diceva: "*Sono io che non sono capace di soffrire!*"

Teneramente devota di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice, quando si alzava qualche ora si faceva premura di andare subito in cappella "a salutare il Signore e la cara Madonna". Durante la malattia non poté mai fare lunghe preghiere, ma vi suppliva soffrendo con maggiore purezza

d'intenzione e con grande abbandono alla divina volontà. Non dimostrò mai desiderio di guarire: spiacente però di non poter lavorare, ringraziava il Signore di averla inchiodata in un letto perché — come diceva nella sua umiltà — *“se fossi stata sul lavoro, con tanto amor proprio che avevo, forse avrei faticato di più per piacere alle creature che al Signore”*. A chi la visitava diceva che non sapeva soffrire e che non aveva fatto nulla per il Signore».

Presentiva la sua prossima fine e un giorno del mese di novembre disse: *«Vedrete che me ne andrò a febbraio...»*. Non s'ingannò.

Desiderando vedere i parenti e sapendo che non avrebbero potuto venire, offrì a Dio il sacrificio di non vederli per ottenere loro le divine benedizioni. Il Signore però premiò la sua generosità inviandole la sua cara sorella quando meno se l'aspettava.

Negli ultimi giorni soffrì dolori atroci, tanto che il medico la chiamava «piccola martire», rattristandosi assai per non poterle dare alcun sollievo. Desiderava ardentemente il Paradiso ma, pur di compiere la volontà di Dio, era disposta a rimanere su questa terra fino a quando a Lui fosse piaciuto: diceva che i suoi dolori erano un nulla se paragonati a quelli del Purgatorio.

Una consorella che le fu vicino descrive in tutti i particolari gli ultimi giorni di suor Margherita. «Sabato, 12 febbraio, verso sera mi chiese: *“Oggi non è sabato?”*. Le risposi di sì e lei: *“Ma, e allora...? ‘Che cosa vuol dire con ciò?’. La Madonna non prende di sabato le sue figlie in Cielo?”*. Le risposi che la Madonna le accoglie in qualunque giorno. Sorrise e rimase tranquilla. Passò alcune ore soffrendo indicibilmente, poiché ai precedenti mali se ne aggiunsero dei nuovi che non le lasciavano più un attimo di tregua.

Don Valle, recatosi a Roppolo nel mese di settembre per predicare gli Esercizi alle ammalate, andato un giorno a visitare suor Margherita, le aveva fatto considerare il suo letto come un altare, sul quale come un'ostia doveva consumarsi; aveva soggiunto che quando la Messa è al *Sanctus*, è segno che l'elevazione dell'ostia è vicina. Così noi, quando saremo al *Sanctus* della nostra vita, ci consoleremo perché sarà segno che presto spiccheremo il volo verso il Paradiso. Mai più avrei creduto — continua la suora — che ricordas-

se tali parole. Invece nell'ultima notte della sua vita, mi chiama e mi dice: *“Si ricorda che don Valle ha detto che quando la Messa è al Sanctus è segno che l'elevazione è vicina? Io ormai non sono al Sanctus?”*. L'assicurai di sì. Ella allora mi sorrise con compiacenza e si mise a riposare tranquillamente. Il giorno dopo, domenica, domandò perdono a tutte, si raccomandò alle nostre preghiere e chiese commissioni per il Paradiso, assicurando che le avrebbe fatte subito appena giunta.

“Se scrivo alla Madre generale e all'ispettrice — soggiunse — le saluti e le ringrazi per me. Altrettanto faccia con la mia mamma. In Cielo pregherò per tutte”.

Il sig. arciprete che le aveva ripetutamente raccomandato l'anima e impartita per la terza volta la benedizione papale, se ne era andato, ed io pure mi allontanai per qualche istante. Ma ecco che mi richiamano tosto, e la malata mi dice: *“Parto e volevo salutarla. E il sig. arciprete? ‘Verrà fra poco’, risposi. Allora non lo vedo più...”*. Fu richiamato con premura, mentre tutte le suore si affrettavano presso di lei. Assumendo allora un brio e un'espressione tanto gioiale come non aveva mai dimostrato dacché era a Roppolo, cominciò a salutare tutte col cenno della mano, dicendo e ripetendo con gran gioia che partiva.

Ritornato il sig. arciprete le impartì l'ultima assoluzione, ed era commovente vedere come, in atteggiamento raccolto, desiderasse essere aiutata a fare il segno di Croce e si batteva il petto recitando il *Confiteor*. Pochi momenti prima di spirare mi disse che aveva tanto male. La incoraggiai dicendole che quella era proprio l'ultima sofferenza... che poi tutto questo suo male e quello sofferto in passato fra pochi istanti si sarebbe cambiato in gaudio eterno.

Le suggerii quindi di ringraziare il Signore che le aveva dato tanto da soffrire per cingerla di una corona più bella. Suor Margherita allora m'interruppe e con tutta la voce che le rimaneva, incrociando le braccia sul petto e tenendo stretto il Crocifisso, esclamò: *“Grazie, Gesù! Grazie Gesù! Grazie”*. Furono le sue ultime parole. Poi spirò».

Nella visita alla sua salma il dottore esclamò: «Tanta sofferenza, sopportata con invidiabile serenità!». E due grosse lacrime scesero sulle sue guance. Il pianto delle sorelle fu unanime e accorato. Tutte erano però persuase che suor

Margherita dalla croce e per la croce era passata alla gioia della luce eterna.

Suor Barale Annetta

nata a Piobesi (Torino) il 19 gennaio 1865, morta a Belemme il 26 febbraio 1921, dopo 34 anni di professione.

Piobesi Torinese, ameno paesello del forte Piemonte, su una ridente collina, fu patria di suor Annetta Barale, che vi nacque il 19 gennaio 1865.

I suoi buoni genitori, Antonio e Maria Sola, seguendo l'usanza delle famiglie cristiane, la fecero rigenerare al fonte battesimale il giorno seguente, sacro al martire san Sebastiano e le imposero il nome dell'augusta madre di Maria SS.ma: nome che la suora ebbe sempre tanto caro, specie quando in Palestina poté visitare più volte il luogo benedetto in cui, secondo la tradizione, la sua santa protettrice sant'Anna visse con san Gioachino e ricevette dal Cielo il dono eccelso di divenire la madre della Madonna.

L'infanzia e la fanciullezza della cara Annetta trascorsero serene e tranquille nella casa paterna sotto lo sguardo vigile dei buoni genitori, specialmente della madre, che nulla trascurò perché la figlioletta crescesse sana e buona, educandola al timore di Dio. All'età di circa sette anni ricevette il sacramento della Cresima e più tardi, secondo l'uso di quei tempi, cominciò a frequentare il catechismo per prepararsi alla prima Comunione, che poté ricevere all'età di undici anni.

Ogni domenica Annetta si recava alla chiesa in compagnia della mamma per partecipare alla santa Messa e spesso, insieme, si accostavano ai santi sacramenti con molta pietà e devozione.

Fin da piccola la bimba imparò a maneggiare l'ago e le forbici, manifestando speciale inclinazione per il cucito cosicché, appena compiuto il corso elementare inferiore, i suoi genitori la mandarono da una buona sarta del paese ad imparare: era importante prevedere che potesse in seguito aiutare la famiglia non ricca, sostenuta appena dal lavoro del

padre. Annetta si mise con tutta la buona volontà all'opera e, dopo qualche anno di assidua applicazione, giunse a saper fare da sola non soltanto quanto occorreva per sé e per la famiglia, ma anche per acquistarsi una buona clientela, che sapeva accontentare con pazienza e con modi sempre gentili e garbati.

La vita di Annetta trascorreva serena a fianco dei suoi buoni genitori, i quali non avevano che a compiacersi di lei e già facevano i più consolanti progetti per assicurare all'amata figliola un lieto e felice avvenire.

Ma lei non si sentiva chiamata a restare nel mondo: la pietà l'attraeva irresistibilmente ed era soddisfatta e felice quando il suo lavoro le permetteva di recarsi in chiesa per trascorrervi alcuni momenti con Dio e con la Vergine Santissima.

Non si sa quando e per mezzo di chi il Signore le abbia fatto sentire l'invito di consacrarsi a Lui; certo è che all'età di 20 anni, e precisamente il giorno 6 aprile 1885, Annetta lasciò il paese natio e si recò a Nizza Monferrato per cominciare la sua prova nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondato solo 13 anni prima da don Bosco, allora vivente. Non è improbabile che suor Annetta abbia avuto la fortuna di conoscere personalmente il Santo.

Dopo soli quattro mesi di postulato, il 24 agosto dello stesso 1885, vestì l'abito dell'Istituto, entrando nel noviziato. Due anni di preparazione serena e assidua: suor Annetta si applicò con calma alla correzione dei suoi difetti, lasciandosi guidare in tutto e sempre dall'esperta madre maestra, che nulla trascurò per formarla alla vita religiosa, soprattutto allo spirito di laboriosità, di pietà e di sacrificio. Queste virtù divennero le «gemme» caratteristiche nel tessuto della vita della cara suor Barale.

Preparata con molto fervore e raccoglimento durante un corso di Esercizi, la buona novizia il giorno 21 agosto 1887, ebbe la gioia di legarsi al Signore con i santi voti, divenendo così Figlia di Maria Ausiliatrice. Finalmente, il suo desiderio era appagato! Suor Annetta, completamente felice, si dispose a lavorare con ardore e zelo nel campo che la Provvidenza le avrebbe affidato. Passò alcuni anni nella «Casa-madre» di Nizza Monferrato, aiutando nei lavori di sartoria e prestandosi sempre e volentieri a quanto le veniva coman-

dato dall'obbedienza. Nel 1890, e precisamente il 20 agosto, emise con nuovo ardore i voti triennali, quindi fu inviata alla casa salesiana di Este. Qui passò due anni, edificando le consorelle con la sua pietà e col suo spirito di laboriosità e di sacrificio. Disimpegnava ogni occupazione ed ufficio sempre con la stessa serenità e con lo stesso sorriso buono, che le attirava la stima e la benevolenza di quante l'avvicinavano.

Il Signore volle premiare la fedeltà della cara suor Annetta, legandola a Sé indissolubilmente con i voti perpetui un anno prima del tempo stabilito, cioè il 15 settembre 1892 a Torino. Ne fu felicissima e in quella solenne circostanza, consacrando con rinnovato slancio e più intenso ardore al servizio del suo Dio, sentì vivo il desiderio di sacrificargli quanto ancora di caro le rimaneva: la patria, i parenti, le Superiori amatissime. E chiese di potersi recare nelle missioni a portare la luce della fede e dell'amore.

Gesù benedetto accettò il sacrificio e dopo un anno (giugno 1893), precisamente nella prima quindicina del mese consacrato al Sacro Cuore di Gesù, insieme con altre consorelle sotto la guida paterna di don Giovanni Marengo, allora direttore generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, suor Annetta si metteva in viaggio per la Palestina. Vi giunse il 24 dello stesso mese. «Già durante il vaggio — scrive suor Teresina Baldo — ebbi modo di conoscere in lei una suora di grande virtù che, come capo-gruppo, si faceva ammirare per la sua grande carità verso le consorelle.

A Betlemme le fu assegnato l'ufficio di guardarobiera, che disimpegnò per vari anni con la massima diligenza, sia per i Superiori salesiani, sia per i poveri orfanelli colà ricoverati».

Suor Angelita Scapardini, allora direttrice della casa di Gerusalemme, scrisse di suor Annetta: «Missionaria in Palestina fin dal 1893, fu sempre di buon esempio alle sue sorelle, per l'amore instancabile al lavoro e per il suo spirito di sacrificio. A Betlemme e a Beitgemal (altra casa salesiana della Palestina), oltre ad essere addetta al laboratorio ed alla guardaroba dei Salesiani, occupò l'ufficio di sacrestana. Era ammirevole lo zelo con cui disimpegnava quest'ufficio: la piccola cappella dapprima, poi la bella chiesina di Betlemme, furono oggetto del suo lavoro assiduo, delle sue più solerti delicate premure.

Non risparmiava fatica né sacrificio pur di vedere la casa di Dio accogliente sotto ogni aspetto, l'altare splendente di nettezza, il bianco pavimento senza la più piccola macchia. La prima guerra europea, che chiuse temporaneamente le nostre case d'Oriente, portò suor Barale in Sicilia dove pure anelando sempre al ritorno nella terra di Gesù, continuò la sua missione di nascondimento e di solerte attività».

Suor Giuseppina Gamaleri, che l'ebbe compagna ad Ali Marina durante il periodo della guerra, disse di lei: «Addetta come aiutante in guardaroba, io la vedevo sempre raccolta e silenziosa sbrigare il suo lavoro di cucito o mettere a posto la biancheria, mentre le sue labbra si muovevano dolcemente per la recita di preghiere e giaculatorie».

Leggiamo in una lettera della direttrice della casa di Betlemme, suor Teresa Fea, indirizzata alla Madre generale, pochi giorni dopo la morte della cara suor Barale: «Consumava le sue energie in un lavoro indefesso lavorando — come suol dirsi — per tre, lieta di spendere la vita per i Salesiani e per gli orfanelli di Betlemme, il caro paese di Gesù che suor Annetta amava tanto e dove pareva avere trovato il suo nido».

E suor Baldo: «Non la si vide mai perdere un minuto di tempo: in questo era quasi scrupolosa».

Suor Vincenza Damian precisa: «Era sempre la prima nel lavoro e incoraggiava noi più giovani col suo esempio, spesso con la sua parola».

La stessa suor Fea, già nominata, così lumeggia in un suo scritto il carattere di questa buona sorella: «Suor Barale era di spirito allegro e di aspetto socievole; a prima vista si sarebbe detta facile la convivenza con lei. Invece aveva un carattere alquanto scontroso e molta volontà propria, sicché facilmente si offendeva e poi rimaneva oscura e taciturna anche per più giorni. La cara consorella soffriva molto nel vedersi così difettosa e si umiliava poi profondamente, riconoscendo i suoi torti.

Invitata a correggersi, diceva spesso fra le lacrime: *“Me lo propongo sempre ma poi, all'occasione, non so vincermi!”*. E mi pregava di aiutarla col consiglio e con la preghiera. Il Signore, però, vedeva la sua buona volontà e il suo vivo desiderio di migliorarsi e, a suo tempo, gliene concesse la grazia. Ecco come: sul finire del 1920 (pochi mesi prima della

sua morte) essendo sorto un diverbio fra suor Barale ed una consorella più giovane, la correzione fraterna da me fattale le parve troppo forte, e forse lo era. Il fatto è che uscì nell'affermare che mai nessuna direttrice aveva osato parlarle così. Chiusa in sé, non parlò più per vari giorni. Poco dopo, incominciarono i santi Esercizi. Che cosa successe nell'anima della cara suor Annetta non so; è certo però che, dopo avere fatto la Confessione, venne a ringraziarmi di averle parlato chiaro; mi disse che le si era fatta luce nell'anima e aveva capito in quegli Esercizi cose che non aveva mai capito prima, perciò prometteva di volere, nel futuro anno, darmi tante consolazioni e non voler più altro che la volontà di Dio e dei Superiori. Disse e mantenne; uscì dagli Esercizi trasformata! Si poteva ordinarle qualunque lavoro, chiederle qualsiasi favore, senza che ella opponesse resistenza alcuna. Una sola era la sua risposta: "Sì, subito". Fin qui suor Fea.

Nelle quotidiane lotte per l'acquisto della virtù, suor Annetta era animata e sostenuta da una vera e soda pietà. Tutte le consorelle che la conobbero e trascorsero con lei qualche tempo sono unanimi nell'attestare che «era una suora di molta pietà, di molta unione con Dio». Durante il lavoro la si vedeva quasi sempre raccolta e silenziosa e di tanto in tanto le sue labbra si movevano, ripetendo giaculatorie e comunioni spirituali.

Anche quando era permesso parlare, «usciva sempre in espressioni devote» e preferiva intrattenersi in discorsi spirituali, ricordando anche spesso gli esempi delle prime suore di Mornese, parecchie delle quali lei stessa aveva potuto conoscere e frequentare.

Anche nell'osservanza della Regola, la cara suor Barale era davvero esemplare. Sentiamo le sue consorelle: «La nostra carissima suor Annetta — scriveva suor Farah Adele — mi fu sempre di grande edificazione per l'osservanza delle Costituzioni. Sempre puntualissima a tutti gli atti della vita comune, sempre esatta nell'orario, la si vedeva affrettarsi per recarsi dove l'obbedienza la chiamava. Giungeva sempre fra le prime, dando anche in ciò mirabile esempio a noi, ancora giovani, che ne restavamo edificate e desiderose di imitarla».

«In lei — scrive suor Vincenza Damian — io ammiravo lo

spirito di povertà, che spesso la faceva chinare fino a terra per raccogliere qualche gugliata di filo, qualche ritaglio di stoffa che avrebbe ancor potuto servire, mentre a noi sembravano cose inutili!».

E che dire del suo filiale, sincero attaccamento verso le Superiori?

Scrivo di lei suor Elisa Rigotti da Betlemme: «Aveva un rispetto e un affetto grandissimo verso le Superiori. Qualunque sacrificio le avessero chiesto, suor Annetta l'avrebbe compiuto con gioia, sicura di fare così la volontà del Signore, espressa a lei per mezzo dell'obbedienza.

Pregava sempre per le Superiori e per i Salesiani (dai quali era molto ben voluta, perché non si risparmiava in nulla) e raccomandava anche a noi, più giovani, di fare lo stesso. Diceva spesso: *“Andate alla Santa Grotta sì, ma mentre preghiamo per i nostri cari, ricordiamo anche i nostri ‘genitori spirituali’”* (così soleva chiamare le Superiori e i Superiori)».

Insieme con l'amore verso i Superiori rifulse in suor Annetta anche una grande carità verso le consorelle. «Aveva un vero spirito di carità» — scrive una suora —, e un'altra aggiunge: «Ho visto la buona suor Barale sempre gentile, sempre servizievole!».

E suor Baldo: «Se talvolta vedeva una consorella un po' sofferente, si faceva uno studio speciale per avvicinarla e, con la sua caritatevole industria, l'aiutava se affaticata, oppure le rivolgeva qualche parola d'incoraggiamento».

«Mi ricordo che, quand'ero postulante a Betlemme — scrive suor Farah Adele — e sentivo forte nostalgia della mia famiglia, la cara suor Barale se ne accorgeva subito e cercava di rivolgermi qualche buona parola; spesso mi diceva qualche lepidezza in un arabo mal parlato, per distrarmi e farmi ridere... Quanto delicata e ingegnosa era la sua carità!».

Nessuna la sentì mai dire una parola di mormorazione, né di critica. Una consorella dice che «la sua lingua era benedetta, giacché sapeva trovare sempre il lato buono nelle azioni delle consorelle e di quanti l'avvicinavano!».

Insieme alla pietà, alla carità e a tante altre virtù, spiccava nella cara suor Barale lo spirito di mortificazione e di sacrificio.

«Quando il Signore la volle provare con disturbi di salute,

che le causarono vere sofferenze, non si esimeva mai dagli uffici più gravosi e quando la direttrice la voleva esonerare da questa o da quella incombenza, la pregava in bel modo di lasciarla fare. Queste virtù, specialmente la carità e lo spirito di sacrificio, suor Annetta seppe praticare fino all'ultimo istante!». Fin qui suor Teresina Baldo, già più volte citata, che fu a Betlemme direttrice della compianta suor Annetta.

Suor Scatolin Elisa aggiunge: «Era molto parca nel cibo e molto mortificata; mai lasciò capire che qualcosa le fosse più gradita di un'altra, sebbene fosse di salute alquanto cagionevole, specie negli ultimi tempi.

Dopo la fondazione della casa di Gerusalemme, fra le case c'era molto movimento di suore. Suor Barale, guardarobiera, era sempre premurosa nel cedere il suo letto alle consorelle di passaggio, cosicché più volte passò la notte sopra un sacco di stracci o su una sedia! Proprio quando, dopo le faticose giornate del suo intenso lavoro, il suo povero corpo avrebbe avuto tanto bisogno di sollievo e di riposo».

Suor Adele Farah scrive ancora: «Era guardarobiera: a quei tempi la biancheria delle suore non era ancora personale, ma in comune e suor Annetta portava sempre i modestini più rammendati e più logori. Quando attendevamo alla rigovernatura della cucina, come si usa fare nelle case salesiane, essa trovava modo di restare sempre l'ultima per aiutare le consorelle e ripeteva spesso: *“Coraggio, sorelle! La Congregazione è una cuccagna: chi più fa', più guadagna!”*.

Generosa nel sacrificio, lo compiva serenamente, senza farlo pesare sulle persone che la circondavano, le quali la vedevano sempre allegra, attiva, laboriosissima. Negli ultimi anni, specialmente, dovette soffrire molto per il male che l'avrebbe poi condotta alla tomba; ma nessuno, fuorché Dio, seppe mai i dolori che straziavano il suo povero corpo! Il dottore francese Henry, che la curò nell'ultima crisi, disse che la suora non aveva palesato le sofferenze che provava, ma che doveva avere quel male addosso da molto tempo».

Nel dicembre 1914 la guerra mondiale costrinse suor Annetta a lasciare, con le altre, la Palestina. Essa sentì molto la pena di doversi allontanare dalla Terra Santa, ma compì il sacrificio con la solita calma serena, vedendo negli ordini delle Superiori la volontà di Dio. Giunta in Italia, sarebbe

stata felice di rivedere, dopo parecchi anni, i suoi cari, nonché la «Casa-madre» e le Superiori, alle quali era attaccatissima. Ma... fu trattenuta in Sicilia con altre consorelle; e vi rimase volentieri, sacrificando lietamente al Signore i suoi desideri, pur tanto legittimi e santi.

Passò in Sicilia cinque anni, prima a Catania, poi a Messina, finalmente ad Alì Marina: dovunque lasciò buoni e santi esempi di operosità, di sacrificio e specialmente di esatta osservanza delle Costituzioni.

«Quando seppe che si poteva ritornare in Palestina, espresse il vivissimo desiderio di ripartire con le altre per il campo di lavoro al quale era rimasta affezionata. Le venne risposto di rinunciare al suo desiderio perché, data la sua età (aveva allora circa 55 anni), non avrebbe più potuto dare quell'aiuto di cui si abbisognava in quella missione. Suor Annetta dovette soffrire molto per questo rifiuto; tuttavia si rassegnò subito alla volontà di Dio, senza tralasciare di chiedere al Signore la grazia di terminare la sua vita in Terra Santa: la sua pietà, l'amore al buon Dio e alla Vergine l'attiravano potentemente al paese di Gesù. Ed Egli volle accontentarla, quando già la suora aveva perduto ogni speranza. Difatti, a pochi giorni dalla risposta negativa, giunse l'ordine di unirsi alle consorelle che tornavano in Palestina. Suor Annetta raggiante in viso, piena di gioia in cuore, partì per terminare santamente, nel caro paese di Gesù, la sua vita di pietà, di carità, di sacrificio nascosto e continuo». Fin qui suor Giuseppina Gamaleri che «conservò sempre di lei un ricordo caro ed edificante».

La direttrice suor Fea così scrive di questo periodo di vita di suor Annetta: «Sul finire del 1919 l'obbedienza ci richiama in Palestina e il primo gennaio 1920 ci riuniva a Siracusa per la partenza. Il viaggio fu felice e non privo di preziosi episodi, segni tangibili della protezione di Dio su di noi. Giunte ad Alessandria d'Egitto, la rev.da madre Annetta Vergano, nostra amata Superiora, confermando quanto avevano già disposto le venerate Madri ci rimandava a Betlemme, per il servizio dei rev.di Salesiani e dei cari orfanelli, compaesani di Gesù. Suor Barale era contentissima di ritornarvi e manifestava la sua riconoscenza al Signore con frequenti *Deo gratias!*

A Betlemme i Salesiani avevano cercato di mettere un po'

in assetto la casa, che durante la guerra era diventata abitazione dei tedeschi e dei turchi; ma molte cose necessarie alla vita mancavano ancora, e nei primi venti giorni non si fece altro che ripulire, aggiustare, andando alla ricerca di mobili e oggetti che alcune buone famiglie avevano preso in custodia presso di sé.

Per fare tanti passi e resistere a certi lavori, ci voleva realmente lo spirito di abnegazione e di sacrificio della povera e cara suor Annetta. Per merito della sua operosa pietà e del suo amore all'ordine, le venne affidato l'ufficio di sacrestana nella chiesa di Betlemme. Essa ne fu felicissima e si diede subito a ripulire e a rimettervi l'ordine più perfetto, che vi mantenne poi sempre, fino agli ultimi suoi giorni».

Nella breve relazione che suor Angela Scapardini inviava alla Madre generale dopo la morte di suor Annetta, leggiamo ancora: «Nel gennaio 1920 suor Barale tornava nuovamente a Betlemme, dove riprese serena la sua vita di abnegazione, facendosi notare dalle sorelle per il grande amore alla mortificazione e per l'essere aliena da qualsiasi detto che, anche lontanamente, potesse interpretarsi come mormorazione o disapprovazione. Ma ben poco tempo la nostra cara sorella doveva restare con noi!... Pareva che essa lo sentisse poiché in quell'anno, che fu l'ultimo della sua vita terrena, raddoppiò di attività, di zelo e soprattutto crebbe nell'unione con Dio e nello spirito di mortificazione».

Nel gennaio 1921, e precisamente dal 10 al 16, le suore della Palestina fecero gli Esercizi spirituali, presieduti da madre Annetta Vergano e predicati da don Salvatore Puddu, allora ispettore delle case salesiane d'Oriente. Furono gli ultimi Esercizi per la nostra suor Barale, che li fece con fervore straordinario. Pare anzi che il Signore in quei santi giorni — come si è già accennato — l'abbia pure favorita con grazie e lumi particolari.

«Gli Esercizi spirituali di quest'anno — dice suor Scapardini — segnarono per suor Annetta un nuovo slancio di fervore, tanto che con frequenza, nel breve tempo che ancora visse, fu udita ripetere che mai nella sua vita religiosa aveva fatto con tanto raccoglimento gli Esercizi spirituali, né mai aveva sentito così chiaramente la voce di Dio».

E suor Fea: «Di carattere non troppo pieghevole, la cara suor Annetta si era messa con tanto impegno ad emendare

se stessa, che m'inteneriva la sua buona volontà. Dopo gli Esercizi, poi, questo lavoro su se stessa era tanto noto a tutte in casa che, senza dircelo, era sorto in noi il timore che la cara sorella non dovesse più vivere molto. Eppure, ci pareva ancora in ottima salute!

Il 16 gennaio si chiusero gli Esercizi, il 18 la rev.da madre Annetta, con le suore di Beitgemal, lasciava Betlemme e la nostra suor Annetta rimaneva la più anziana della casa. La creammo 'Zia' e così la chiamavamo qualche volta, celiando... Essa ne godeva un mondo! Forse mai, come allora, in vita sua, si era sentita a posto! Povera suor Annetta, quella casa doveva essere davvero la sua ultima dimora.

Nei giorni seguenti la si vedeva spesso rovistare fra le cose sue e, trovando qualche cosuccia che le pareva superflua, se ne andava spogliando, consegnandomela o, col mio permesso, facendone dono alle consorelle. Sicché, tra noi, in comunità, scherzando, le si diceva: "Suor Annetta, vuol forse prepararsi a morire, che si va distaccando da tutto?". Crollava il capo con un: *Eh!!!* ed un grazioso sorriso di partecipazione allo scherzo.

Intanto, un gran cambiamento si notava da tutte in lei. Quindici giorni prima di morire aveva mostrato desiderio di andare per una passeggiata a Gerusalemme e la mandai con suor Castellotto Annetta. Aveva goduto tanto nel rivedere la cara madre Annetta, che in quei giorni era stata poco bene, e nell'andare a visitare pure una sua cugina, madre Pettiti, allora Superiora delle suore del Cottolengo dell'ospedale italiano di quella città. Tornata a casa, non finiva più di ringraziarmi e di esprimermi il desiderio di ripetere presto una passeggiata simile a quella.

Il 21 febbraio trovò fra le sue carte la sua fede di nascita, ingiallita dal tempo: già stava per distruggerla, quando pensò di consegnarla e, portandomela, mi disse: "*Chissà che non possa servirle!*".

Dispose persino dell'abito e della biancheria che desiderava indossare in morte.

Il giorno seguente, 22 febbraio 1921, suor Annetta venne a pranzo allegra come il solito, e mangiò col miglior appetito. Si scherzava e si rideva, non sospettando davvero che quel pranzo dovesse essere l'ultimo per la cara sorella. Circa le due del pomeriggio, riordinando insieme un baule del laboratorio, vi trovammo un pizzo di seta che ci parve adatto

come conopeo per il tabernacolo della nostra chiesina. Tutta festante, com'era sempre quando poteva abbellire la casa di Dio, suor Annetta lo prese e scese in lavanderia per lavarlo; dopo un po' la incontrai per le scale e mi parve molto stanca ed abbattuta. "Che ha? — le chiesi, aiutandola a salire gli ultimi gradini — si sente male?". "Mi ha colto un forte dolore qui (e accennava la parte dolente); ma non sarà nulla e presto passerà...". Giunta in laboratorio, si lasciò quasi cadere su di una sedia e il suo volto divenne pallidissimo. Prese qualche calmante, ma il dolore acuto persisteva. Tuttavia, desiderò fare ancora la lettura con la comunità; poi andò in chiesa a preparare per la santa Messa aiutata da suor Emilia Auby alla quale fece calde raccomandazioni di tenere bene la chiesa, di aver molta cura della biancheria e dei sacri paramenti, dandole tutte le istruzioni del caso.

Quindi ritornata in casa (la cappella a Betlemme è un po' fuori dell'abitazione delle suore) si coricò, purtroppo per non alzarsi più! Anch'essa lo sentiva, ma restava calma, serena, abbandonata in Dio. Le si prestarono tutte le cure possibili; poi, vedendo che il male non diminuiva, si chiamò il dottore dell'ospedale francese. Questi giudicò il caso grave e chiese un consulto.

I medici dichiararono indispensabile un pronto intervento chirurgico. Prima però di essere trasportata in ospedale, suor Annetta desiderò ricevere i santi sacramenti. Le furono amministrati subito dall'ispettore don Puddu, al quale la cara sorella ripeté con calma e serenità che si era messa nelle mani del buon Dio, perché facesse di lei quel che voleva.

Quindi, da sola, si alzò dal letto e, appoggiata al mio braccio, attraversò il corridoio; poi seduta su una sedia, fu da due consorelle portata al piano inferiore dove la carrozza l'attendeva per condurla all'ospedale. Con il suo solito sorriso salutò le consorelle che, commosse, circondavano la vettura con in cuore il triste presentimento della sua prossima fine.

Durante il tragitto, che fu molto più lungo a causa della neve abbondante caduta in quei giorni, suor Annetta, per niente abbattuta, confortava me, mi ringraziava ed esortava a non avere preoccupazioni per lei. Fu allora che, fattami coraggio, le chiesi con confidenza di sorella, se fosse veramente tranquilla. Essa capì, mi guardò con un sorriso angelico

e rispose: *"Sì, e sono disposta a vivere o morire, come vorrà il Signore! Lei, signora direttrice, ha fatto quanto ha potuto; non abbia nessuna pena!"*.

Giunta all'ospedale, serena e calma, raccolse tutte le sue forze e da sola passò dal letto alla barella che la trasportò in sala operatoria, mentre ci salutava sorridendo. Noi ci recammo in cappella a pregare con tutto il fervore di cui eravamo capaci, supplicando il buon Dio a lasciarci ancora in vita la nostra cara sorella.

Ma neppure un'ora dopo, fummo richiamate in camera, dove avevano di nuovo trasportata la nostra cara suor Annetta. La poverina, durante l'operazione, era stata colta da una sincope e i chirurghi avevano dovuto sospendere subito l'intervento per non vederla mancare sotto i ferri.

La cara suor Barale visse ancora qualche ora, ripetendo giaculatorie e invocazioni a Gesù e alla Vergine; poi verso le 21 di quella stessa sera, serena e tranquilla, se ne volava al Cielo, assistita dalle suore dell'ospedale e da noi due che, addoloratissime, eravamo lì come pietrificate!...

La cara salma, rivestita dell'abito religioso, il mattino seguente fu trasportata nella nostra cappella, dove stette esposta tutto il giorno e circondata di venerazione dai Superiori, dagli orfani e da tutti i buoni Betlemiti, che tanto amavano la cara suor Annetta.

Il direttore dell'orfanotrofio, assistito da due altri Superiori, celebrò la santa Messa presente cadavere; nel pomeriggio vi furono le esequie, che riuscirono imponenti per la partecipazione di tutto l'orfanotrofio, delle nostre oratoriane, di varie distinte famiglie del luogo e delle rappresentanze di tutte le comunità religiose di Betlemme con gruppi degli orfani da loro assistiti.

Giunsero pure da Gerusalemme alcune suore del Cottolengo in rappresentanza della loro Superiora, cugina della cara defunta, in quei giorni indisposta e addoloratissima di tanta perdita, inaspettata per lei come per noi tutte. Dopo le esequie la salma fu tumulata dietro la chiesa, quasi a custodia di quel luogo santo che aveva tenuto con tanto decoro per l'onore di Gesù Sacramentato e il culto di Maria Ausiliatrice».

Madre Annetta Vergano, che fu visitatrice e poi ispettrice della Palestina per molti anni, così scrisse alla Madre gene-

rale: «Mi preme assicurarla che mai, come in quest'ultimo anno, ho veduto, ho sentito da suor Barale tante buone disposizioni per la pratica della virtù. Dopo gli ultimi Esercizi, si verificò in lei un fervore insolito. Mi ripeteva spesso: *"Ho promesso e vedrà che manterrò!"*. Non finiva di ringraziarmi per quel poco che avevo fatto per lei, ripetendo: *"Vedrà, vedrà che non avrà a lagnarsi di me!"*.

Il Signore ha premiato la sua buona volontà e Maria Ausiliatrice l'ha ricompensata dei non lievi sacrifici che si era imposta per tenere linda e pulita la nuova cappellina, preparandole un posto accanto alla sua bella nicchia! È la prima Figlia di Maria Ausiliatrice che muore in Terra Santa e proprio accanto al suo santuario in Betlemme».

«Sulla tomba della cara suor Barale — scrisse la direttrice suor Fea — si potrebbe incidere questa epigrafe: *"Visse e morì in un atto di totale abbandono alla santa volontà di Dio!"*».

Suor Albertino Maddalena

nata a Vesime (Alessandria) il 10 novembre 1868, morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 7 marzo 1921, dopo 30 anni di professione.

Poco sappiamo dei suoi primi anni e della vita di famiglia, poiché, dice una consorella riassumendo la voce comune: «la cara suor Maddalena aveva poche parole, molto poche; in compenso aveva fatti, molto più eloquenti ed utili di qualunque bella espressione».

Il padre era un cristiano di stampo antico e la sua doveva essere una famiglia di non comune pietà e spirito cristiano; non fa quindi meraviglia se Maddalena manifestasse presto alla mamma il desiderio di farsi religiosa. Seppe però attendere fino alla maggiore età.

A 21 anni finalmente poteva seguire il suo ideale ed entrò nell'Istituto il 5 ottobre 1889. Fece il postulato nella «Casa-madre» di Nizza Monferrato, mostrandosi buona, serena, affabile. Attesta una consorella: «M'insegnava le usanze della "Casa-madre" e il modo di sbrigare le faccende domestiche

e, in sua compagnia, i giorni così dolorosi che segnano il distacco dalla famiglia passavano serenamente».

Il 29 dicembre dello stesso anno vestì l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Dopo appena venti mesi di noviziato, il 18 agosto 1891 emise a Torino la prima professione e il 14 settembre 1894 i voti triennali.

Dopo una permanenza di qualche anno in Francia, tornata in Italia, fu destinata nel 1895 alla casa di Penango, dove esercitò l'ufficio di refettoriera, prestandosi nel tempo libero a dare una mano nel laboratorio e dovunque ci fosse bisogno di aiuto. Le suore che l'avvicinarono in quel tempo ricordano la sua attività, la sua carità con tutte, la serenità nel lavoro anche quando l'affliggeva il forte mal di capo a cui era soggetta. «Buona, pia, prudente, non la si sentì mai parlare men che correttamente delle consorelle; amava il silenzio che è preghiera, riposo, sorgente e forza di perfezione».

Emise i voti perpetui il 4 settembre 1897 nella «Casa-madre» di Nizza, ove restò fino al 1902. Di salute cagionevole, dopo essere stata un anno a Perosa Argentina, nel 1903 fu destinata alla casa di Diano d'Alba per le cure opportune. Tenne il letto diversi mesi, edificando le consorelle con la sua pazienza e conformità alla volontà di Dio. «Tormentata dal male — ricorda una consorella — inclinava un po' alla mestizia, ma si vinceva per rendere piacevole la sua compagnia cercando di convertire in meriti per il Paradiso ogni dolore, e soprattutto la pena di rimanere inoperosa».

Appena le parve di avere acquistato forze sufficienti, si diede a sollevare le sorelle nei diversi lavori della casa, e in seguito disimpegnò l'ufficio di infermiera e di commissioniera con «rara prudenza e carità delicata». Tutte sono unanimi nel riconoscere in suor Maddalena queste due doti essenziali per un'infermiera, da lei praticate in modo non comune.

Per grande delicatezza di coscienza, conobbe in questo tempo la sofferenza d'un quotidiano martirio causato da intime pene morali, ma riuscì a vincerle mediante l'umile obbedienza a chi la guidava.

«Lo spirito di preghiera — dice una consorella — era un'altra delle sue doti caratteristiche: nei momenti liberi correva in cappella a sfogare il suo cuore con Dio e ne usciva sollevata».

Nell'agosto 1906 fu richiamata a Nizza, dove lavorò assiduamente per quindici anni consecutivi in qualità di infermiera, edificando le sorelle della «Casa-madre» che — dopo la sua morte — andarono a gara nel ricordarne gli innumerevoli atti di delicata carità evangelica, paziente e preveniente con tutte, senza eccezione alcuna.

Si alzava immancabilmente per la prima Messa, così detta «del timpano», alla quale assistevano le suore più mattiniere, e gli Angeli del tabernacolo avevano in lei la prima compagna mattutina nell'adorazione alla divina Eucaristia. Suor Maddalena era sollecita di dare il primo posto alle pratiche religiose e vigilava perché le sue dipendenti, per nessun motivo od impegno, avessero a mancare a quelle della comunità. Durante la giornata non era raro il caso di vederla attraversare il cosiddetto «corridoio delle Madri», andare nella tribuna della chiesa e là, con le mani giunte e lo sguardo fisso a Gesù Eucaristia, affidargli le ammalate di cui recava il saluto, per ripartirsene lesta a continuare la sua opera di carità.

«Ordinata, pulita, svelta — ricorda una consorella — riprendeva ogni giorno il suo delicato ufficio con calma e serenità, anche quando ne sentiva ripugnanza per il suo grande riserbo, come confidò a una suora». La carità l'animava a superare tutto, per darsi totalmente a ciò che il buon Dio le domandava nell'ordine del suo dovere. Quante premure per prestare ogni assistenza a quelle che a lei ricorrevano! Quali delicate attenzioni per le Superiori! Durante la lunga malattia della compianta madre Elisa Roncallo si poté misurare di quanto affetto sapesse circondare le amate Superiori.

«Non so come facesse — ricorda una delle infermiere — ma il fatto è che ogni qualvolta ne avevamo bisogno, prima ancora di chiamarla, anche di notte la si vedeva comparire. Si sarebbe detto che il suo Angelo custode l'avvisasse. Quante notti vegliate presso la venerata inferma con la sua abituale serenità dolcemente rassicurante!».

Aveva grande attitudine e intelligenza per la farmaceutica. Si formò e divenne vera farmacista, abile nell'analisi chimica e nella preparazione di ricette. Coltivava l'aiuola delle erbe medicinali da cui estraeva le essenze, cosicché ogni consorella malata o bisognosa di cure aveva pronto un rimedio;

e non si stancava di provare e riprovare con diversi mezzi pur di trovare la cura confacente.

«Era un tesoro d'infermiera, ma la sua umiltà la faceva ricorrere molte volte al consiglio altrui per essere meglio illuminata nel suo delicato compito» attesta un'altra brava infermiera, richiesta appunto di consiglio da suor Maddalena. Si raccomandava persino alle aiutanti perché l'avvisassero se mai qualche sorella non fosse soddisfatta del servizio ricevuto, per provvedere nel modo più conveniente o desiderato.

Non è tanto facile parlare delle sue virtù, tanto più radicate quanto più ella le nascondeva sotto apparenze umili. Retta come le anime semplici, non conosceva le deviazioni, non le ondulazioni incerte di un contegno ispirato da convenienze o da opportunità; si levava in alto, diritta, guardando a Dio, al dovere e al prossimo che aveva bisogno di lei. Non badava alla stanchezza né al sonno, felice di trascorrere le notti intere presso le inferme bisognose, forzando talora la sua natura per sollevarle con qualche buon pensiero nei momenti di inevitabile scoraggiamento.

Suor Maria Mazzarello narra che, mentre era postulante in «Casa-madre» e prestava aiuto di cucina, un pomeriggio fu colta da un po' di febbre e dovette coricarsi: la cosa era leggera, tanto che l'indomani si era potuta alzare per attendere ai suoi doveri. Ma nella notte si era sentita vicina la premurosa infermiera, a vedere se le poteva occorrere il suo aiuto.

«Suor Albertino — ricorda suor Maria Filippi — quando nel novembre 1917 caddi ammalata di polmonite mi preparò al sacrificio di andare all'infermeria, per cui sentivo tanta ripugnanza, e nel tempo della malattia non lascio passare giorno senza farmi una visita, prodigandomi cure e servizi, sebbene non ne fosse direttamente incaricata. Scampato il pericolo, mi volle vicina a sé a dormire per meglio aiutarmi nella mia convalescenza».

Il suo lavoro non sempre era riconosciuto ed apprezzato e questo, cagionandole pena, diventava motivo di silenziosa offerta.

«Io la trovai spesso volte stanca, abbattuta — dice suor Antonietta Baratti — ma usava ogni avvedutezza per non farsene accorgere. Un giorno in cui era più stanca del solito e

con grande inappetenza, mi disse che avrebbe preso volentieri un pomodoro, ma che non osava chiederlo. E dire che nell'orto abbondavano a quella stagione! Era tanto delicata nell'osservanza. Un anno, durante la vendemmia, molte suore erano nella vigna; suor Maddalena, con molto lavoro per la farmacia e le ammalate, non aveva potuto prendersi la soddisfazione di seguirle nella vendemmia, perciò si credette in dovere di non servirsi d'un po' d'uva che tanto desiderava, praticando così ad un tempo umiltà e mortificazione». Univa poi a tante belle virtù una rara prudenza; era affabile con tutti, ma non dava eccessiva confidenza a nessuno. Se le veniva fatta qualche domanda un po' indiscreta non mortificava, ma rispondeva con un benevolo sorriso. Intelligente e premurosa con le care suore ammalate, ne preveniva i desideri e li assecondava «anche a costo di umiliazioni, che teneva gelosamente per sé, mentre alle malate dava il sorriso della sua generosa virtù».

«Ero a letto quasi da un mese — racconta suor Antonietta Baratti — e, stanca di prendere sempre latte, desideravo un po' di brodo. Sapevo che quel giorno lo si poteva trovare in cucina, ma... come dirlo a suor Maddalena? Di solito, veniva il mattino e poi, più tardi, portava la colazione; pregai il Signore che le ispirasse di venire da me prima di portarmi la consueta tazza di latte, ma non venne; quindi mi rassegnavo a sorbirla come al solito. Ma quale non fu il mio stupore e la mia commozione quando la vidi giungere con una bella tazza di brodo, che aveva in fondo anche uno squisito pezzo di pollo! Non ricordo d'aver assaggiato l'eguale né prima, né poi, tanto era condito di fine carità! Piansi, per riconoscenza al Signore e alla cara suor Albertino. Le chiesi come avesse saputo del mio desiderio, ed ella, col solito discreto sorriso, mi rispose: *"Me l'ha detto il mio buon Angelo!"*. E non aggiunse altro».

Suor Maria Mazzarello gode ancora di ricordare le delicate attenzioni della buona suor Albertino anche per le addette alla cucina, sia nel saper attendere ad ora opportuna per l'ebollizione dei suoi medicinali, sia nel portare loro una gradevole bevanda quando erano arse dalla sete, specialmente in estate. Suor Maddalena Regis aggiunge: «Di suor Albertino si potrebbero scrivere cose bellissime, edificanti; ma tutte si possono compendiare in questa sola: "fu l'angelo

della carità!'. Sempre serena e sorridente, anche se non raramente qualche malessere la travagliava, passò la vita beneficando, lenendo dolori, confortando i sofferenti. Sofferse molto ella pure per un dito malato; in quell'occasione la udii ripetere che non era il male la causa della sua sofferenza, bensì il non poter lavorare come avrebbe voluto. Quanta delicatezza usò per non ledere, a volte, la suscettibilità altrui, e come soffriva sinceramente quando non poteva rendere un favore richiesto!».

Suor Innocenza Benasso che si trovò con lei a Nizza per circa sei anni, ne esalta la rara virtù, sperimentata più volte per sé e per le postulanti, di cui era assistente; e aggiunge che la compianta consorella cresceva nella perfezione, specialmente con l'esercizio della carità spicciola.

Sebbene le costasse, si prestò anche a supplire temporaneamente la cucciniera, nascondendo col suo buon umore lo sforzo di adattamento e cercando di indovinare i gusti delle suore. Il lavoro che si imponeva per vincere il proprio carattere forte e sensibile, era perciò tanto più meritorio agli occhi di Dio e dono di edificazione alle sorelle.

Ma per suor Maddalena il Signore teneva ancora in serbo un potente mezzo di santificazione: la malattia, lunga e umiliante. Rassegnatasi a ricevere le cure chirurgiche che richiedeva il grave male da cui era travagliata, il 22 settembre 1920 si recò nella clinica di Asti, dove rimase per dodici giorni, «sopportando con generosa pazienza tutti i suoi dolori, non lagnandosi di nulla, non recando disturbo e limitandosi a dire quanto più le occorreva allorché si andava a vederla: lei che aveva prestato assistenza continua, di e notte, a non si sa quante sorelle ammalate!». Fu operata il 24: operazione lunga, difficilissima, per la presenza di tumore maligno.

Ritornata a casa il 4 ottobre, entrò in infermeria dove consumò serenamente il suo olocausto, fatta segno alle più affettuose e materne cure delle sorelle e delle Superiori.

Di fronte alle molte sofferenze conseguenti al male che la travagliava, ebbe tale forza d'animo e rassegnazione da dare la più ampia edificazione.

Come già nel 1904, la sua grande delicatezza di coscienza che talvolta rasentava lo scrupolo, le fu motivo di grandi sofferenze morali.

«Ma negli ultimi mesi di sua vita — riferisce suor Ferdinanda Andreis — suor Albertino ebbe la grazia grande di una pace e tranquillità d'animo meravigliosa; di maniera che nella sua lunga malattia, nonostante il presentimento della morte prossima, non notai più in lei alcun esagerato timore, bensì una grande serenità e un confidente abbandono in Dio. Mi confidò lei stessa parte di tale grazia (perché la sua umiltà le impedì di dire tutto chiaramente), la sera del 25 novembre, in un'ora che trascorsi al suo capezzale. Assistendo una volta la compianta suor Luigina Uboldi nell'infermità che la condusse alla tomba, l'aveva pregata — giunta al Cielo — a voler dire a Gesù benedetto una sua pena di spirito, e — se non erro — a farle avere una risposta.

Suor Luigina era venuta in sogno a dire che aveva fatto la sua commissione e che la risposta le sarebbe venuta da Gesù stesso; intanto si preparasse, ché avrebbe avuto molto da soffrire, ma per poco tempo, poiché presto l'avrebbe raggiunta in Cielo. E Gesù buono (sarà semplice sogno?) le apparve vicino al letto, seduto su una sedia, e stette con lei tutta la notte. *“Gesù mi disse — così essa narrò — dove avevo mancato, ciò che dovevo fare, e tante tante cose...”*. Da quel punto, la carissima ammalata entrò in un'atmosfera di pace invidiabile, che le faceva ripetere con grande commozione: *“Che grandi grazie mi ha fatto Gesù!”*. Mi disse anche che era giunta a poter fare l'atto eroico di carità, cosa che in passato non avrebbe fatto davvero.

Com'era raggianti la sera che ricevette l'Olio santo! e con che cuore diceva: *“Faccia di me il Signore tutto quello che vuole”*. Quando la vidi l'ultima volta, poco prima che volasse al Cielo, stringeva fra le mani il divin Crocifisso che, — mi si disse — da vario tempo non voleva lasciare, benché ciò le causasse non poca sofferenza fisica. Ben purificata dal male santamente sofferto, ricca dei preziosi meriti acquistati con l'esercizio della carità verso Dio e il prossimo con tutta una vita di nascondimento e di sacrificio, rimpianta da tutte, volò alla patria».

La *Cronaca* della casa registrandone la morte, ne riassume la cara memoria:

«7 marzo 1921: alle 11,45 la nostra carissima suor Albertino si addormenta nel bacio del Signore! La rev.da direttrice annunzia alla comunità delle suore e alle educande la dolorosa perdita; l'intera casa è in pianto e in preghiera! La nostra

amatissima madre generale Caterina Daghero, inginocchiandosi presso il capezzale della compianta moribonda, ne raccolse l'ultimo respiro, per offrirlo con le sue preghiere, in suffragio di quell'anima buona che ci lasciava per il Cielo. Sia concessa a lei l'eterna pace, e a noi quello spirito di fede, di obbedienza, di filiale abbandono, di regolare osservanza, che lei praticava con tanto amore!».

Suor Privé Agostina

nata a Faverolles (Francia) il 26 luglio 1840, morta a Nice (Francia) il 17 aprile 1921, dopo 33 anni di professione.

Suor Agostina Privé nacque il 26 luglio 1840 a Faverolles, diocesi di Dijon, da Nicolas e Brulé M. Rosalie. Entrata postulante a Nizza, vestì l'abito religioso nel 1887, fece la prima professione a St. Cyr nel 1888 e un anno più tardi emise i voti perpetui.

Di animo nobile, non cercava che Dio ed il dovere, senza fermarsi nel suo cammino per i giudizi altrui.

Era di tale lealtà che non si sarebbe mai piegata ad un raggirio, ad una parola men che retta. Dotata di grande intelligenza e di buon senso, sapeva dare consigli opportuni e prudenti; quando le suore si rivolgevano a lei per qualche buona parola sentivano poi il bisogno di dire: «Ho ricavato dai suoi consigli molta tranquillità e consolazione».

«Ogni volta che mi sono intrattenuta con suor Agostina ho sempre avuto pratiche istruzioni e saggi consigli».

«Non le ho mai parlato senza avere da lei un buon pensiero».

«A lei si può attribuire l'elogio meritato da santa Caterina da Siena: "era luce e sale per il prossimo"».

Di carattere vivo e risoluto, lavorò su se stessa tutta la vita con frutti consolantissimi. Nelle occasioni in cui la natura voleva prendere il sopravvento, o quando le era sfuggita una parola brusca o troppo vivace, solea dire: «*La natura è forte, ma la volontà deve essere ancor più forte per riuscire a dominarla*».

Di grande spirito di fede, amò Gesù con tutto il suo cuore e

si adoperò in tutti i modi per farlo amare da quanti l'avvicinavano, inculcando spirito di pietà con le parole e con l'esempio.

Esatta nell'osservare tutte le prescrizioni della Regola, lo era specialmente quando si trattava degli esercizi di pietà, ed era quasi sempre la prima a giungere in chiesa. Era rigorosa per l'osservanza dei giorni festivi, e non si permetteva né permetteva alle sorelle il più piccolo lavoro.

La sua pietà era solida, vera, senza affettazione. Si vedeva sovente dinanzi al SS. Sacramento, così immobile da parere in estasi. Era continuamente alla presenza di Dio e spesso in preghiera. Teneva sul suo scrittoio alcune immagini, che cambiava secondo le feste e le circostanze; ma il Crocifisso ed il Sacro Cuore conservavano sempre il posto d'onore. Recitava sovente alcune preghiere che componeva lei stessa secondo il bisogno della sua anima; ma la sua preghiera favorita era il santo Rosario che recitava più volte al giorno.

La sua devozione per la Madonna era tenerissima. Una volta, al ritorno dalla processione di chiusura del mese di maggio, suor Agostina disse ad una suora: *«Oggi, al momento in cui la santa Vergine veniva portata in trionfo, mi sembrò di essere alla porta del Paradiso e mi parve che la Madonna, scendesse dal suo trono, venisse a prendermi per mano per condurmi al suo Gesù».*

Nel 1911, andata a Torino per fare gli Esercizi spirituali, si trattenne alcuni giorni in più per attendere la sua direttrice; in quel tempo non seppe resistere al desiderio di andare ogni giorno nella Basilica per partecipare alla Messa e fare la santa Comunione sotto lo sguardo della Madonna di don Bosco.

Aveva un forte senso della paternità di Dio. Un giorno in cui alcune suore, parlando del giudizio particolare, dicevano che questo pensiero mette terrore nell'anima, essa fece rilevare: *«Bisogna considerare Dio come un buon Padre e non come un tiranno; io aspetto la morte tutti i giorni e non desidero altro!».* Da quel momento — dice una suora — compresi che suor Privé era un'anima tutta immersa in Dio. La si vedeva alcune volte in giardino intenta a coltivare fiori e piante. Diceva allora: *«Quante belle cose ha fatto il Signore per le sue creature... chissà come sarà bello il Paradiso!».*

Quasi ogni giorno faceva la *Via Crucis*. Sovente raffreddata, pur parlando con difficoltà, voleva egualmente fare la lettura di regola, tanto amava intrattenersi di cose spirituali e sante.

Direttrice a St. Cyr e a St. Denis, pur essendo osservantissima delle Costituzioni, era condiscendente con le sue suore. Sia nelle conferenze, sia in ricreazione, parlava con tanta venerazione delle Superiori che ispirava in tutte grande affetto e confidenza a loro riguardo.

Amava di preferenza le fanciulle più povere e abbandonate, ascoltava con pazienza i loro piccoli crocci, dava loro consigli ed aveva per tutte un cuore di madre.

Le orfanelle si sentivano tanto protette da lei che affettuosamente la chiamavano *Maman gâteau*. Coltivava con amore le vocazioni e faceva riflettere le fanciulle sulla vanità delle cose del mondo. Mai fu sentita usare espressioni poco delicate, avesse pur dovuto riprendere o correggere.

Molte persone le confidavano le loro pene e ricorrevano a lei per consiglio; essa sapeva compatire, consolare, far comprendere che tutto poteva accomodarsi quando non si trattava dell'offesa di Dio. La sua carità, oltre a non voler sentire parlare male di nessuno, scusava anche coloro che le erano causa di sofferenza.

In ogni circostanza, tutto sapeva far rivolgere alla maggior gloria di Dio.

Le venne un giorno affidata una signora ebrea che, desiderosa di farsi cattolica, domandava d'essere istruita. Suor Agostina non risparmiò né pene né fatiche, consacrando ore intere a questo lavoro. Ruscì, con l'aiuto di Dio, a rispondere a tutte le questioni, a volte ardue, e a fare di quella signora una buona cristiana.

Il suo modo di trattare le suore era tutto bontà e cordialità, e le sue spontanee esortazioni elevavano il cuore a Dio e davano coraggio.

La carità era per lei un vero precetto e chi l'avvicinava era sicura di partire soddisfatta.

Provvedeva sollecitamente alle suore quanto occorreva, non rifiutava nulla a nessuna, pur conformandosi sempre alle prescrizioni delle Regole e trattava tutte con imparzialità e grande rispetto.

La sua carità giunse ad un grado eminente nel periodo in

cui fu infermiera. Aveva per le sue ammalate tutti i riguardi dovuti e diceva spesso: «*Il Signore vuole essere servito da alcune col lavoro, da altre per mezzo della sofferenza*».

Quando lei stessa fu ammalata, si mostrava riconoscentissima verso quanti andavano a visitarla e si confortava pensando che poteva aiutare per mezzo della preghiera.

Nelle difficoltà, come nelle sofferenze dell'ultima malattia, non si lasciò mai abbattere dallo scoraggiamento, ma trovò grande forza nell'abbandono in Dio. Aveva pure un ammirevole coraggio nel sopportare le croci che il Signore le mandava, restando sempre serena, anche se sottoposta a dolorose prove.

Una volta, incontrando una suora, le disse: «*Vado a prendere un po' di forza*». La suora volle seguirla con lo sguardo e la vide recarsi ai piedi di Gesù in Sacramento e ritornare serena e tranquilla.

Anche nei piccoli contrattempi ordinari non si smentiva mai. Da portinaia, le capitava di recarsi ripetutamente alla porta senza trovare alcuno; ritornava allora sorridendo e diceva: «*Sono i monelli*».

Suor Agostina, sebbene istruita, si considerava come l'ultima della casa. Vicaria a St. Cyr non esponeva il suo parere se non era invitata a farlo dalla direttrice. Non faceva mai valere le sue qualità e, quando il dovere la obbligava ad approfittare delle sue conoscenze, diceva molto in poche parole.

La sua grande modestia religiosa si rivelava nelle parole, nelle azioni e nel contegno ed era di continua edificazione. Di carattere vivace, sapeva umiliarsi quando le accadeva di sbagliare. Una volta si lamentò un po' vivamente con l'infermiera della casa; ma poco più tardi fece le sue scuse con tale umiltà che la suora, ancora giovane, rimase grandemente edificata.

Una delle sue massime era: «*Facciamo tutto per il Signore e disprezziamo le vanità del mondo*».

Dopo essere stata per molti anni direttrice, fu vicaria e nello stesso tempo infermiera a Nice, compiendo il suo ufficio con molta esattezza e carità, malgrado la poca salute e l'età avanzata. Per undici anni assistette con grande spirito di sacrificio la consorella suor Trucy Claire. Soprattutto negli ul-

timi momenti non l'abbandonò mai, vegliando anche la notte, malgrado la debolezza fisica e la sua età.

Al suo motto, «generosità e sacrificio», si attenne sempre con ammirabile esemplarità, dimenticando completamente se stessa.

Dice una suora: «Nei cinque anni in cui fu a Nizza Marittima io non vidi in lei che una persona sofferente. Qualche volta si scorgeva afflitta per vedersi impotente al lavoro, ma era pronta a rassegnarsi e, fino che poté, si prestò sempre ad aiutare nel limite delle sue forze».

La sua malattia fu assai lunga: i ripetuti attacchi, benché combattuti energicamente con diversi rimedi, la lasciavano sempre più spossata.

Ricevette due volte l'Estrema Unzione; la seconda volta fu il 26 marzo, vigilia della Pasqua del 1921. Da quel giorno non lasciò più il letto, continuò a confessarsi regolarmente ogni settimana e a ricevere la santa Comunione due volte ogni settimana.

L'ultimo suo incontro con Gesù fu il 13 aprile: con grande stento poté ricevere l'Ostia consacrata a causa di una incipiente paralisi.

Anche in questo doloroso periodo si conservò tranquilla e rassegnata, dicendo al Signore: «*Gesù, non posso pregare, ma voi vedete che sono qui*». Avendole offerto di chiamare il sacerdote: «*Non ne ho bisogno — disse — ho ricevuto l'Estrema Unzione e la benedizione papale; sono tranquilla e non mi resta che andare al Cielo*».

Negli ultimi tre giorni sembrava dovesse spirare da un momento all'altro. Era in un tale stato di sofferenza che non si poteva reggere ad assisterla; tuttavia, sul suo volto non si leggeva che il desiderio ardente di giungere presto alla beata eternità. Quando le si domandava come stesse, rispondeva: «*Aspetto la morte*». Poi riprendeva la sua giaculatoria preferita: «*Mio Signore e mio Dio, venite in mio soccorso*» e invitava anche suor Trucy a portarla con lei in Paradiso.

Le sue ultime parole furono: «*Datemi la corona*». «L'ha al collo» le fu risposto. «*Il mio Rosario*» ripeté. Allora glielo misero nelle mani ed essa si addormentò.

Verso le 8 di sera la suora incaricata di vegliarla le aveva detto: «*Suor Agostina, questa notte resterò presso di lei, è contenta?*». «*Certo che sono contenta, ma credo che ripose-*

rò tutta la notte e che la lascerò tranquilla, perché mi sento così sfinita...». Un'ora dopo era partita per il Cielo!

Il 18 mattina ebbero luogo i funerali che riuscirono splendidi: ultima testimonianza che le sue sorelle e le persone conoscenti vollero darle.

Ora riposa non lontana dalla sua cara compagna di sofferenza, suor Claire Trucy, ma noi la pensiamo ai piedi di Maria Ausiliatrice e di don Bosco, dove certamente pregherà anche per noi.

Suor Bima Domenica

nata a Mondovì (Cuneo) il 3 aprile 1889, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 3 maggio 1921, dopo tre anni e sette mesi di professione.

Non si hanno notizie del periodo di vita che precede la sua entrata in religione. Postulante a Sassi (Torino) nel 1914, rivela presto un carattere molto pronto e ardente, ma anche una forza di volontà non comune nel vincersi. Si presta volentieri alla fatica, anche non comandata, e accetta con gratitudine le osservazioni che le si fanno.

Emessa la prima professione a Torino il 29 settembre 1917, è destinata alla cucina del Consiglio superiore dei Salesiani a Torino. Intelligente e abilissima com'è nel lavoro, è di aiuto prezioso alle consorelle. Il suo temperamento tende piuttosto alla malinconia, ma è veramente edificante il suo sforzo per superarsi e per diffondere serenità intorno a sé. Al punto che, se vede qualche sorella un po' triste, tanto dice e tanto fa, anche improvvisando due salti in mezzo alla cucina, che l'altra finisce col rasserenarsi e ammirare la delicata carità di suor Bima.

Inviata in una casa di Francia, il suo cuore sensibilissimo si sente come spezzare dal dolore del distacco, ma obbedisce serenamente e lavora con instancabile ardore, finché le Superiori venute a conoscenza del suo stato precario di salute, la richiamano in Italia per curarla amorevolmente. Le sue condizioni però si aggravano presto, contro ogni previsione, e suor Domenica si mostra davvero eroica nell'accettare la

malattia: lei giovane di età, piena di vita, di ardore, di eccellenti qualità che le avrebbero permesso di fare tanto bene.

Persuasa che non sarebbe più guarita, invece di angustiarsi inutilmente perdendo tesori per il Cielo, pensò a perfezionarsi nella sofferenza, rendendosi utile alla Congregazione con la malattia, dal momento che non lo poteva più essere col lavoro. E dimostrò un impegno veramente grande nel praticare la virtù basata sullo spirito di fede, sulla meditazione della Passione del Signore, sull'imitazione dei Santi, specie di santa Margherita Alacoque e del servo di Dio don Beltrami.

Sola nella sua cameretta, con un piccolo lavoro in mano, ripeteva spesso: *«Voglio amare molto il Signore perché probabilmente morirò presto»*. E altre volte, alludendo a sé: *«Se non diamo importanza alle piccole cose, non riusciremo mai a perfezionarci, perché le grandi occasioni non le avremo che raramente»*.

Nei sette mesi di malattia trascorsi a Roppolo (Vercelli) non volle mai cibi ricercati, dicendo che non ne aveva bisogno oppure che era «povera».

Non volle mai essere compatita, anzi, mantenendo sempre alto il morale, era la nota allegra fra le consorelle. Molto delicata con le infermiere, non permise che la servissero in ciò che poteva fare da sé, e così continuò fino alla vigilia della sua morte. Aveva fatto suo il motto di don Beltrami, che ad ogni colpo di tosse diceva: *Deo gratias!*, e lo ripeté anche nella sua lunga, straziante agonia.

Conservò sempre il sorriso sulle labbra e, pur essendo sfinita dal male, usciva ancora in espressioni facete per non essere causa di sofferenza a chi la circondava. L'ultimo giorno della sua vita disse alla direttrice: *«Abbiamo solo poco tempo da stare insieme in questo mondo, stia un po' qui con me; le altre la godranno poi...»* e soggiunse: *«In questi ultimi giorni della mia vita devo avere più pazienza e rassegnazione per riparare il passato»*.

La domenica 1° maggio disse a chi l'assisteva che, se era volontà di Dio che arrivasse fino al mattino seguente, voleva fare una Comunione fervorosissima per riparare tutte le Comunioni meno fervorose del passato. Il Signore appagò il suo desiderio e suor Bima si comunicò con un fervore vera-

mente straordinario. Poi parlava della morte con tanta gioia come se avesse dovuto recarsi a nozze. Poté comunicarsi ancora il martedì, e fu l'ultima volta.

All'arciprete che le chiedeva se desiderasse andare in Cielo per unirsi ai beati che fanno festa al Signore nella sua Ascensione, rispose: *«È tanto bello questo, ma preferisco fare la volontà di Dio. Per andare in Cielo, tutti i giorni sono belli»*.

Dalla domenica al martedì suor Domenica visse un'agonia dolorosissima. Tuttavia trovò la forza non solo per fare frequenti atti di accettazione della volontà di Dio, ma anche per affidare a chi l'assisteva il suo grazie pieno di riconoscenza per le Superiori che le davano la gioia di morire nell'Istituto. Seppe persino trovare qualche battuta arguta per sollevare dall'angoscia le suore che la circondavano.

Morì con la serenità che l'aveva sempre accompagnata nella malattia ripetendo: *«Gesù, spiri in pace con voi l'anima mia!»*. Aveva 32 anni e solo l'anno prima aveva emesso i voti triennali.

Suor Brunetto Maddalena

nata a Torre Bairo il 2 febbraio 1875, morta a Torino il 3 maggio 1921, dopo 27 anni di professione. Fu ispettrice per 6 anni.

Vestì l'abito religioso delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza il 28 agosto 1892, all'età di 17 anni. Pochi mesi dopo, nell'aprile 1893, con spontaneo ardore di carità partiva per le missioni d'America, in una spedizione di sei suore, condotte da mons. Lasagna appena consacrato Vescovo titolare di Tripoli.

Il suo contegno modesto e riservato, la sua esatta osservanza delle Costituzioni richiamarono su di lei l'attenzione dei Superiori, i quali vollero usufruire delle sue belle doti, nominandola all'ufficio di vicaria nella casa di Montevideo e poi in quella di Paysandú.

Colpita da una polmonite e poi ristabilita, riprese la sua vita di lavoro con alacrità, distinguendosi per la sua puntua-

lità e accuratezza nell'assistere le fanciulle e le novizie di quell'ispettoria.

Nuovamente sofferente di salute, obbligata ad un assoluto riposo, diede un luminoso esempio di uniformità al volere di Dio, non pronunciando una parola di lamento in tutto il tempo della malattia.

Grazie alle sollecite cure della direttrice suor Teresa Giusani, migliorò tanto che il medico curante la dichiarò in grado di riprendere le sue occupazioni, e l'anno 1903 fu incaricata della portineria e assistenza in parlatorio, nella casa di Montevideo, mentre studiava il francese e il disegno.

Sempre esatta nell'osservanza religiosa, di fine criterio e affezionatissima all'Istituto, essendo compiuto il sessennio dell'ispettrice suor Emilia Mathis fu designata a succederle nell'importante ufficio.

Se si indusse ad accettarlo, fu solo per obbedire agli ordini delle Superiori che tanto amava.

Fra le diverse croci che il buon Dio le inviò nel tempo del suo governo, una assai grave fu la mancanza di salute che mise a dura prova la sua virtù: nondimeno tollerò ogni sofferenza con animo forte e pieno di abbandono al divino volere. Dotata di cuore sensibile e dolce, doveva farsi violenza quando era obbligata a fare un'osservazione: dal suo volto traspariva allora un vivo rossore, ma non mancò mai di compiere questo dovere.

La conoscenza pratica e profonda della vita le ispirava la parola prudente, delicata, materna che sollevava sempre chi le confidava una pena.

Forse a causa degli strapazzi sostenuti nei lunghi viaggi a cui era obbligata per la visita delle case, risvegliatosi l'antico male, nel 1913 fu costretta a ritornare in Italia. Si recò a Roma dal Papa Pio X per implorare dalla sua benedizione la desiderata grazia della salute. Il S. Padre, di cui si narravano allora guarigioni portentose, benedicendola le disse che sarebbe vissuta ancora e avrebbe fatto del bene. La realtà confermò la predizione e suor Maddalena fu inviata alla casa di Sassi presso Torino per esservi convenientemente curata. Ecco ciò che di lei scrive suor Giuseppina Ceffa, allora sua infermiera:

«Aveva lasciato solo allora la carica di ispettrice, ed io ri-

masi edificata dal suo desiderio di essere trattata come l'ultima di noi.

Guai se le si usava un riguardo nel cibo o nel trattamento! Essendo allora quella casa molto scarsa di biancheria, dovetti darle lenzuola rattoppate e coltri logore, eppure non disse parola: sebbene ammalata, non mi permise mai di rifarle il letto, né di pulire la sua stanza.

Tante volte la vidi con le lacrime agli occhi, forse pensando all'America che aveva dovuto abbandonare; ma ripeteva sempre: "*Signore, voglio fare bene la tua volontà!*". La sua umile serenità fu di grande edificazione alle altre ammalate che, nelle ore in cui si sentiva alquanto sollevata, la vedevano sempre occupata a riparare biancheria, a fare pizzi al tombolo o all'uncinetto».

Ottenuto un reale miglioramento di salute, chiese di poter riprendere attività lavorative e nel 1916 fu inviata nel convitto operaio di Borgosesia, dove trascorse il periodo più doloroso della sua vita.

Quivi seppe soffrire senza cercare conforti dalle creature, ma confidando pienamente nella paterna bontà del Signore. Infatti non si affliggeva troppo se era mal giudicata, accusata a torto o poco aiutata dove credeva di poter trovare conforto: e non solo non rivelava le sue pene, ma si sarebbe detto che le dissimulasse a se stessa, non mostrandosi mai afflitta, anzi serbando una costante serenità di volto.

Invitata più tardi a prestare l'opera sua nell'ospedale *Regina Margherita* di Torino, ove già altre consorelle curavano i feriti di guerra, obbedì prontamente per quanto quel compito fosse poco congeniale alla sua natura timida e delicata. Di lei scrive suor Bolognini:

«Era davvero ammirevole quando trattava con le autorità militari per ottenere che si provvedesse alle necessità dei poveri soldati.

Con bontà e fermezza raddolciva gli animi più inaspriti e otteneva quanto chiedeva, provvedendo e confortando quanti ricorrevano a lei.

Particolarmente verso i sacerdoti militari usava tratti di bontà materna, vedendo con occhio di fede, sotto le ruvide divise del soldato, il ministro di Dio».

Incaricata successivamente dell'assistenza generale nell'uf-

ficio della S.E.I., passò sempre umile e nascosta senza farsi sentire: solo il profumo delle sue virtù rivelava la sua presenza tra le giovani impiegate. Il suo contegno imponeva l'ordine e il silenzio e lo stesso personale maschile, che doveva avvicinare qualche volta per ragioni d'ufficio, quasi la venerava, tanta era la stima che si era guadagnata con la cordiale bontà del tratto, la serena e dignitosa presenza, la giustizia imparziale che esercitava prudentemente con tutti.

Chiamata dopo circa un anno a ricoprire la carica di economista ispettoriale a Torino, vi si dedicava con tutte le sue preziose energie senonché, dopo appena tre mesi, il Signore la visitò con una gravissima malattia che la fece soffrire per un anno intero. Sostenne senza anestesia ben due operazioni, che purtroppo non portarono a un radicale miglioramento; tuttavia non cessò mai di implorare con costante preghiera la guarigione, che sperava fermamente di ottenere. A chi l'osservava un giorno mentre il male la tormentava e le sue sofferenze trasparivano dalle contrazioni del volto, disse sorridendo: *«Il soffrire in unione a Gesù Cristo è godere... I patimenti sono il dono più grande che Dio può fare ad un'anima che ama»*. E aggiunse: *«Quanto sono riconoscente alle suore che in questi giorni di Esercizi spirituali offrono per me le loro preghiere! Esse mi sono di grande conforto ed aiuto per soffrire serenamente e prepararmi al Cielo»*.

La sua morte fu l'eco fedele della sua vita: calma, sorridente, pur nello spasimo della breve, improvvisa agonia, coi nomi di Gesù e di Maria sul labbro e un ultimo, indimenticabile, celestiale sorriso, ripetendo con soave ardore: *«Vado al Cielo! vado al Cielo»*... spirò l'anima benedetta il 3 maggio 1921.

Suor Bolzoni Giuseppina

nata a Genova il 30 settembre 1856, morta a Bahía Blanca (Argentina) il 25 maggio 1921, dopo 41 anni di professione.

Suor Giuseppina, figlia primogenita di Francesco e di Rosa Patrone, nacque a Genova il 30 settembre 1856 e fu battezza-

ta nella parrocchia di santa Fede nei pressi della quale abitava la famiglia. Dopo di lei nacquero Clotilde, Ulisse, Clementina ed Emilia, morta a 26 anni.

La mamma sognava per i figli un'educazione profondamente cristiana come era stata la sua, ma non si nascondeva gli ostacoli che avrebbe incontrato da parte del marito che pur essendo onesto e buono, era del tutto lontano dall'idea religiosa. Entrambi erano amati e stimati dai vicini, che ammiravano in loro il tratto benevolo, semplice e corretto. Giuseppina aveva appena due anni quando, per ragioni di lavoro del babbo, la piccola famiglia si trasferì a Sampierdarena. Qui dopo qualche anno incominciò a frequentare come esterna la scuola delle suore «Pietrine».

Dopo la 4^a elementare continuò ancora presso le stesse suore a frequentare la scuola di lavoro per perfezionarsi nel cucito e, per altri due anni, cioè fino ai 16 anni, andò presso un'ottima signora conoscente della mamma, lavorando in confezione di biancheria.

A poco a poco Giuseppina si apriva a un'intensa vita di pietà e modificava anche sensibilmente il suo carattere. Com'era stato arduo da parte della mamma il compito di educare la figliuola dotata di un temperamento pronto e ardente, alquanto incline alla vanità e all'invidia.

Viveva con la famiglia Bolzoni una nipote, quasi coetanea di Giuseppina: una bimba dotata di una bontà d'animo e soavità di modi note a tutti. Le lodi che per questo riceveva e l'affetto col quale tutti la circondavano erano un tormento per Giuseppina che, con il suo temperamento pronto e ardente, faceva un notevole contrasto con la cugina.

Avvicinandosi il giorno della prima Comunione, le due bambine si preparavano insieme al grande avvenimento. La preoccupazione di Giuseppina come suole tanto spesso accadere, era tutta nel preparare il piccolo corredo bianco e nuovo. La cuginetta invece non aveva altro pensiero che di disporsi spiritualmente al grande atto.

La madre, con occhio attento, si rese conto della cosa e volle dare a Giuseppina una energica lezione. Differì la sua prima Comunione dalla festa dell'Immacolata alla Pasqua dell'anno seguente, mentre la cugina la riceveva nella festa stabilita. E, giunta finalmente la solennità della Pasqua non permise che Giuseppina indossasse il sospirato abito bian-

co, ma le comprò un abito modestissimo di color grigio, un paio di scarpe di poco prezzo e un velo comune per il capo. A questo energico modo di procedere della madre suor Giuseppina attribuiva più tardi, con molta emozione e riconoscenza, la correzione dei suoi difetti e il miglioramento del suo carattere.

Per l'azione della madre e l'educazione ricevuta dalle suore, Giuseppina non solo cominciò ad amare la pietà, il ritiro, la preghiera ma, ad un certo momento, anche a pensare di farsi religiosa. C'era in Sampierdarena un collegio delle Figlie della Carità; Giuseppina incontrava spesso per le vie queste religiose che l'attraevano tanto per la loro tipica «corna» bianca con le ali rivolte verso il cielo. Sarebbe entrata da loro. La mamma si rallegrava profondamente a quel pensiero, ma c'era il grosso ostacolo del padre. Questi si oppose energicamente, dando luogo a terribili sfuriate ogni volta che si accennava all'argomento. La mamma cercava di farsi intermediaria presso il padre e di equilibrare la situazione per mantenere la pace in famiglia.

Tra le difficoltà che mettevano alla prova la vocazione di Giuseppina sorse anche quella della necessità di imparare il latino per essere accettata tra le Figlie di san Vincenzo, ciò che pareva qualcosa di insormontabile. Così per il momento Giuseppina non pensò più a farsi religiosa.

Ma la Provvidenza, che aveva particolari disegni sulla giovane, la diresse un giorno verso la chiesa di san Gaetano officiata dai Salesiani in Sampierdarena. L'aspetto angelico di un sacerdote in adorazione davanti al Santissimo fu come un raggio di luce capace di dissipare gli ultimi pregiudizi che certe argomentazioni del padre avevano creato in lei contro i ministri di Dio. Quel sacerdote era il giovane direttore del collegio salesiano, don Paolo Albera, che sarebbe diventato il secondo successore di don Bosco.

L'ottima impressione ricevuta spinse Giuseppina a sceglierlo come direttore spirituale e, sotto tale direzione, imparò ad ammirare sempre più la vita salesiana così che dopo sette anni di lotta, riuscì ad abbracciare lei stessa tale vita con l'ingresso nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era il 31 marzo 1879.

Nel presentarsi a madre Mazzarello, le manifestò la pena che aveva in cuore per la resistenza di suo padre nel conce-

derle il permesso, e anche per la povertà del corredo che portava con sé, benché fosse di famiglia discretamente benestante. Ma la santa Madre sollevò il suo cuore a cose superiori, dicendole: «Ora sei nella tua casa, non pensare a quella dei tuoi genitori. Cerca la tua santificazione e affida tutto alle cure di Dio nostro buon Padre».

Nei sette mesi che passò al fianco di madre Mazzarello, la giovane postulante la osservava in tutti i suoi atti, specialmente in chiesa, poiché, avendo udito tante cose contro i religiosi, voleva trovare nella santità della Madre motivi sempre più forti per un categorico rifiuto di quelle obiezioni.

E quanti fatti edificanti di madre Mazzarello racconterò più tardi alle sue novizie. Infatti, molti anni prima che la Chiesa la dichiarasse santa, madre Mazzarello era già canonicizzata nei loro cuori, anche perché ne vedevano trasparire la luce di santità attraverso la loro maestra.

A Nizza Giuseppina partecipò alla prima solenne cerimonia della vestizione che ebbe luogo nella nuova casa, il 4 settembre 1879.

Ancora novizia fu destinata al collegio salesiano di Borgo S. Martino (Alessandria), dov'era direttrice suor Felicina Mazzarello sorella della Santa. Questa aveva fatto parte delle prime quindici Figlie di Maria Ausiliatrice che, con Maria Mazzarello, avevano indossato l'abito religioso il 5 agosto 1872 ed era tra le undici che nello stesso giorno avevano emesso i voti. Molto provata nella salute, era di una robustezza di virtù che si imponeva alla comune ammirazione. Parlando di lei molti anni dopo alle sue novizie, suor Giuseppina si compiacerà di ricordare quanto mons. Cagliero aveva detto un giorno rivolgendosi alle suore della sua comunità: «Quando morirà la vostra direttrice, avrete in Cielo una santa Felicina vergine e martire». Una vera scuola di santità per suor Giuseppina.

Proprio perché formata a questa scuola, poté bruciare le tappe della sua consacrazione con l'emissione dei primi voti dopo un solo anno di noviziato — il 2 settembre 1880 — e con la professione perpetua il 10 agosto dell'anno successivo, tre mesi dopo la morte di madre Mazzarello.

Per completare il suo sacrificio totale, suor Giuseppina, dopo alcuni anni, sentì forte il bisogno di separarsi anche dal-

la famiglia e dalla patria per seguire l'ideale missionario. Le Superiori accettarono la sua domanda e il 24 gennaio 1889 poté far parte della spedizione di venti Figlie di Maria Ausiliatrice e di trenta Salesiani diretti nell'America del sud sotto la direzione di mons. Cagliero.

Destinata alla casa di Almagro (Argentina), fu addetta ai lavori comunitari e all'assistenza della portineria dell'esternato, facendosi subito notare per il suo amore al lavoro, per l'umiltà e lo spirito di sacrificio. Verso il 1893, in seguito alla morte della maestra delle novizie suor Luisa Vallese, suor Giuseppina fu designata a succederle. Con la fondazione del noviziato di Bernal, nel 1898, si trasferì colà con le novizie e le postulanti fino allora residenti ad Almagro.

Fu necessaria tutta l'abnegazione e la fermezza del suo spirito per sopportare col sorriso sul labbro e con la costante serenità del volto le privazioni, le fatiche e la povertà a cui dovette sottostare la comunità di Bernal in quei primi anni della fondazione. Le prime novizie argentine appresero dalle parole e dal vivo esempio della loro maestra lezioni di duro lavoro e di eroico sacrificio, alternate con ore di altissima preghiera e vera unione con Dio, quali «contemplative nell'azione». Ciò spiega perché il nome di suor Giuseppina passò da una generazione all'altra delle Figlie di Maria Ausiliatrice di America, legato alla figura della «maestra» ideale che riproduceva tanto da vicino le umili-grandi figure di Mornese.

Suor Giuseppina restò per undici anni nel noviziato di Bernal, allontanandosene una sola volta nel 1907, per partecipare come delegata al Capitolo generale in Nizza Monferrato. Dopo quasi 20 anni di lontananza dalla patria, quel ritorno le procurò una grande gioia. I genitori erano morti, ma c'erano fratelli, sorelle, nipoti, la casa paterna tanto cara... Suor Giuseppina non chiese nulla. Le Superiori, stupite grandemente per tanta abnegazione, si interessarono per procurarle la legittima soddisfazione di fare una breve sosta fra i suoi.

Dopo la parentesi di Nizza, tornò ancora a Bernal fino al 1910, quando fu mandata come direttrice nella casa della Colonia Vignaud, in provincia di Córdoba. Qui rimase fino al 1916 e coltivò tra le giovani educande numerose vocazioni allo stato religioso, che diedero ottimi risultati.

Terminato il sessennio a Vignaud, andò con la stessa responsabilità di governo nella casa di Uribelarrea, da dove pochi mesi dopo fu trasferita a Bahia Blanca. La sua salute, alquanto indebolita, richiedeva un lavoro di minore responsabilità, per cui fu addetta all'assistenza della portineria e del parlatorio. Qui fu l'angelo della disciplina religiosa e del silenzio, la saggia consigliera di ogni momento per la direttrice e per le consorelle.

Nel marzo 1921 i mali fisici contro i quali lottava da vari anni ebbero il sopravvento. Suor Giuseppina dovette mettersi a letto. In due mesi di sofferenza, accettata con serenità e vissuta nel modo più esemplare, si preparò al momento dell'incontro col Signore, che ebbe luogo il 25 maggio 1921. Sulla traccia delle numerose deposizioni delle consorelle possiamo ricostruire i tratti caratteristici della figura morale di suor Giuseppina.

Risplendeva per l'umiltà, considerandosi l'ultima della Congregazione e della casa. Si credeva inutile e insufficiente e chiedeva ai Superiori di poter indossare l'abito da coadiutrice e di essere messa nell'ultimo angolo della casa. Questo scrisse in una lettera a mons. Costamagna, lettera che fece rileggere da una suora per correggere l'ortografia. Molte volte si faceva correggere le lettere che scriveva e ringraziava poi con molta riconoscenza per «avere imparato quello che non sapeva».

La carità era la sua caratteristica. Alleviare le fatiche degli altri pareva il suo motto fin dalla giovinezza. Si legge nei suoi appunti intimi: *«Farò del bene al prossimo, specialmente se non è di mio gradimento, non con le parole, ma con le opere e la preghiera, vincendo me stessa e praticando la carità pura e paziente con tutti. Pura, per amor di Dio, non guardando in basso ma molto in alto; e se questo esercizio mi costasse molto, cercherò di ricordare la IV stazione della Via Crucis».*

Era delicatissima riguardo alla carità nelle sue conversazioni: non tollerava alcuna mormorazione di nessun genere. La sua pietà era semplice e profonda. Insegnava a rettificare le intenzioni e a operare solo per Dio. Le cose più insignificanti erano per lei un mezzo per elevare il cuore a Dio. Al ritorno a casa dopo essere stata fuori, raccontava fatti o episodi che le si erano presentati, sempre che si prestassero

per qualche insegnamento morale o religioso, per elevare lo spirito delle sorelle a cose superiori e ad apprezzare sempre più la propria vocazione.

Amava il Santissimo Sacramento e al mattino per tempissimo la si vedeva in ginocchio presso la balaustra, in intimo colloquio con Dio. Il suo portamento in chiesa era umile e devoto. Faceva la meditazione con uno speciale raccoglimento; le piaceva leggerla ad alta voce alle novizie, con un tono di vera pietà.

Il suo spirito di sacrificio e di mortificazione è stato definito «sconcertante». Diceva spesso che avrebbe desiderato stare in una casa dove potesse incontrare difficoltà che contrariassero le sue inclinazioni; perché era sicura che avrebbe sofferto, ma sarebbe stata altrettanto sicura di lavorare per Dio solo. Si legge nei suoi appunti: *«Terrò sempre presente che la vita religiosa è vita di pena e di sacrificio e non mi farò mai illusioni. Quando l'amor proprio me ne farà sentire il peso, mi sfogherò con Dio solo, sperando sollievo da Lui; se occorrerà, chiederò consiglio a chi di dovere, ma non manifesterò mai le mie pene agli altri, per imparare a soffrire per Dio solo».*

Resa forte dal suo amore al sacrificio e alla mortificazione, suor Giuseppina risplendeva per una purezza veramente angelica. Non tollerava in sé e nelle novizie la minima mancanza di riserbo; raccomandava la delicatezza nel parlare quale distintivo della vera religiosa. Combatteva senza tregua i sentimentalismi e le leggerezze; diceva alle ragazze che una giovane leggera e senza carattere non serve a niente, anzi è come una foglia che il vento porta dove vuole. La correttezza, la serietà e la prudenza che sono le espressioni esteriori della purezza del cuore, erano gli argomenti preferiti delle sue conferenze.

La sua parola aveva il dono speciale di infondere disprezzo per la vanità. Era di un'eloquenza particolare quando trattava della purezza. Dio le aveva comunicato, certo per la sua purezza di cuore, questa unzione di parola e talvolta, una penetrazione speciale delle anime, come molte delle sue espressioni sembrano rivelare. In lei si realizzava la beatitudine promessa ai puri di cuore: «vedranno Dio».

Suor Giuseppina era attivissima nel lavoro. Nessuno in questo la superava, nemmeno le suore più giovani. Era solita

ripetere il ritornello già abituale tra le suore ai tempi di Mornese: «*La Congregazione è una cuccagna: chi più fa', più guadagna*». Si alzava al mattino presto e, quando la comunità si muoveva al tocco della campana, lei stava già innaffiando il giardino o cogliendo fiori per portare a Gesù Sacramentato come prima offerta del suo amore.

Per la Congregazione aveva un amore tenerissimo. Una mancanza, un'infrazione alla santa Regola le pareva una ferita per il cuore della sua madre, la Congregazione. Invitava le novizie e le suore ad apprezzare i benefici d'ogni genere che ci offre la vita religiosa nell'Istituto.

La Congregazione era per lei personificata nei Superiori. Per questo li amava moltissimo e aderiva prontamente e perfettamente a quanto disponevano. Con quale compiacimento in ricreazione e nelle conferenze parlava di don Bosco e di madre Mazzarello, che aveva conosciuto e con cui aveva trattato. Tutto rivelava in lei l'ammirazione sconfinata per loro e il suo santo e filiale affetto.

A conclusione, una breve lettera di suor Giuseppina, scritta probabilmente a una sua antica novizia, che ripete tanto da vicino il pensiero e lo stesso stile delle lettere della nostra santa Confondatrice:

«Carissima, spero che la tua salute sia buona e che ti senta ogni giorno più contenta della vocazione che il buon Dio ti ha regalato, certo per intercessione di Maria Ausiliatrice. Fa' in modo di corrispondere ad essa con tutto lo zelo di una buona religiosa, non cercando te stessa ma, se riesci a fare qualcosa di bene, pensando che tutto devi alla Congregazione e a quante lavorarono perché tu potessi entrare a far parte del numero delle figlie predilette di Maria. Sii umile e obbediente; non cercare le lodi degli uomini che valgono molto poco; compi il tuo dovere, osserva la santa Regola e sarai felice nel tempo e più ancora nell'eternità. Ti raccomando inoltre la confidenza con le Superiori, che è una delle cose in cui più ho sempre insistito e che mi promettesti di fare. Coraggio e sii sempre allegra nel Signore».

Suor Bosio Maria Antonia

nata a Bari il 27 agosto 1864, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 27 maggio 1921, dopo 26 anni di professione.

Di distinta e nobile famiglia, passò gli anni della sua infanzia nelle Puglie, sua terra natale, fino a quando il padre non si stabilì in Liguria.

Fu educata dalle Maestre Pie e per interessamento di don Luigi Bussi, direttore del collegio salesiano di Sampierdarena, oltre che di mons. Marengo, poté realizzare il suo ingresso nell'Istituto, vestendo l'abito religioso a Nizza il 5 agosto 1893.

Di intelligenza pronta, di attività sorprendente, di parola facile, attraente, di modi compitissimi, si conquistava la simpatia delle persone. Il suo modo di fare dignitoso rasentava l'alterezza; ma in realtà Maria Antonia era assai remissiva. Sincera, franca, sensibilissima, dovette soffrire molto nella sua vita, e non da tutti fu compresa. Aveva ereditato dalla famiglia una grande generosità; la sua laboriosità non avrebbe avuto limite se non fosse stata moderata dall'obbedienza.

Dopo la prima professione (29 agosto 1895), fu mandata a Varazze e in seguito trasferita a Lugo di Romagna. Sentì immensamente il distacco dalla famiglia e da tante persone e luoghi carissimi, ma l'amore all'obbedienza e la delicatezza del suo animo vinsero e, in capo a tre mesi, aveva riacquisito la sua completa serenità ed era tutta dedita al suo dovere. Le alunne erano conquise, le consorelle contente, gli esterni non avevano che a rallegrarsi per la nuova vicaria, tanto affabile e già affezionata al luogo. Come vicaria si comportava con la massima deferenza verso la direttrice, nulla togliendo al suo prestigio.

Assai industriosa, suor Antonietta riusciva in qualsiasi cosa cui mettesse mano. Lavorava bene in seta e oro, preparava oggetti di fantasia per lotterie, componeva facilmente dialoghi e poesie per accademie, era molto geniale nel teatrino. Operosissima, nei ritagli di tempo faceva sempre qualche cosa di utile; lavorava persino mentre dava lezioni partico-

lari, e lo faceva con tale disinvoltura che le alunne non si distraevano, anzi l'ammiravano e ne traevano profitto.

Vastissimo fu a Lugo il suo campo di bene. Una delle più fedeli exallieve racconta:

«La conobbi in un grigio, lontano novembre, quando bambina di pochi anni entrai per la prima volta al collegio. Mia sorella, Figlia di Maria Ausiliatrice, partiva in quei giorni per la missione del Mato Grosso; suor Bosio, che allora era vicaria della casa di Lugo, aveva subito intuito quello che passava nella mia anima di bimba e mi aveva compresa, proponendosi di recare balsamo alla ferita del piccolo cuore cagionata dalla partenza dell'amata sorella. Non scorderò mai quel giorno. Suor Antonietta mi si avvicinò, cercando di staccarmi dal muro, dove mi ero puntellata con un piede, in attesa della sorella che speravo di ritrovare ancora tra le suore.

— *Vieni a colazione, cara, vieni!*

— No, voglio prima vedere mia sorella!

— *Tua sorella, lo sai, è partita!*

— Però ieri sera mi aveva promesso di salutarmi ancora stamane.

— *Non ha voluto svegliarti, vieni cara!*

— No!...

Intanto le lacrime scorrevano copiose sulle mie gote...

Poi la suora, che col suo dire carezzevole e persuasivo mi aveva fatto l'impressione di una buona fata, vinse il mio capriccio e andai con lei.

Mi aveva conquistata per sempre. Suor Antonietta vegliò sempre come una madre tenera e solerte sui miei passi. Aveva compreso che il mio carattere buono ma impulsivo, ribelle qualche volta, aveva tanto bisogno di bontà e di dolcezza; ed aveva fatto suo il metodo suggerito a don Bosco dalla "Signora" del sogno: "Vincere con la masuetudine".

Aggiunge un'altra exallieva:

«Io ebbi la buona suor Bosio per maestra e ne ammirai l'elevata intelligenza e la profonda cultura. Le sue lezioni di italiano specialmente, fatte con tanta passione, erano per me un godimento e avrei voluto non finissero mai. Per tutto il tempo ch'io rimasi in collegio a Lugo suor Bosio era vicaria e, in caso di bisogno, anche infermiera. Se quest'ufficio richiede bontà e pazienza, quello di vicaria esige energia e severità. Queste doti non mancavano certo alla cara suor

Bosio ed io le ho potute sperimentare forse più delle altre mie compagne.

Per due motivi: anzitutto perché ero di gracile costituzione; poi perché con il mio carattere indocile avevo spesso bisogno delle "cure" energiche della vicaria. Suor Bosio era infermiera di rara abilità e competenza e, quando era vicino all'ammalata, ispirava fiducia come un medico; ma come vicaria era quanto mai energica. Appunto per questo ed anche perché la vedevo tanto fine e signorilmente educata, io la giudicai superba: essa non godeva le mie simpatie. Ero ancora troppo giovane per poter riconoscere le virtù, e impulsivamente giudicavo male ciò che era bene.

Ero di natura ribelle e, trovando una volontà ferrea che voleva dominarmi, impegnavo lotte che duravano anche settimane, cedendo solo quando suor Bosio arrivava a sopraffarmi con persuasive parole di bontà. Avevo la convinzione che non mi potesse vedere e, siccome la simpatia e l'antipatia sono reciproche, io ricambiavo cordialmente il sentimento che credevo provasse per me. Negli ultimi tempi che rimasi in collegio, suor Bosio ritornò dagli Esercizi con la nomina di direttrice. Io non volli neppure salutarla al suo arrivo, né mi presentai in portineria con le altre. Il giorno dopo, quando mi vide, me ne mosse rimprovero, ma il suo fu un rimprovero così accorato che mi commosse.

Un mese dopo lasciai il collegio e in quell'occasione mi circondò di premure d'ogni specie, lasciando nel mio cuore un ricordo dolce e doloroso ad un tempo, ricordo che poi divenne rimpianto. Ero sola al mondo! La vita voleva ingoiarmi nei suoi vortici, travolgermi! Allora solo potei conoscere il gran cuore dell'ottima suor Bosio, solo allora capii quale immenso tesoro racchiudeva, e infinitamente mi dolsi di non averlo conosciuto ed apprezzato prima.

Non credo che molte abbiano avuto tante prove di questa sua bontà, quante ne ho avute io. Senza famiglia, priva di ogni mezzo di fortuna, malata, senza lavoro!... Ed ecco la cara direttrice pronta ad aprirmi le porte del collegio per offrirmi un rifugio, per incoraggiarmi, per aiutarmi nelle ricerche. Non potrò mai dimenticarla!».

Da direttrice suor Bosio profuse ancora più largamente le tenerezze del suo grande cuore sulle fortunate fanciulle che facevano parte di quell'educandato. Le sue rare virtù, le sue belle doti si esplicarono prodigiosamente durante molti an-

ni: dotata di una cultura non comune e di uno squisito senso pratico della vita, ella seppe farsi strada anche nei cuori più chiusi, ai quali ispirava confidenza e amore.

Rigidamente educata al dovere, trasfuse anche nelle giovani il senso di responsabilità della vita. Nonostante il carattere vivacissimo, ella aveva un'assoluta padronanza di sé. La sua anima retta, limpida, cristallina, non faceva una piega quando si trattava di prevenire il male o di porre un rimedio là dove fosse necessario.

Di vedute larghissime, non vi era ostacolo che la trattenesse dal fare il bene; che cosa non avrebbe fatto per rimettere un'anima sulla retta via!

Il suo occhio scrutatore penetrava profondamente nel cuore, vi leggeva la pena segreta o il timore che reca l'incomprensione e allora non si dava pace finché non avesse rasserenato chi vedeva soffrire.

La santa pedagogia del Fondatore e padre, che previene e non reprime, segnò la linea di condotta di tutta la sua vita religiosa. Una volta ebbe a confessare lei stessa che nessuna cosa interpretava, senza prima porsi la domanda: «*Come farebbe, come avrebbe fatto don Bosco in questa o in quell'altra occasione?*».

Alla devozione al Santo era strettamente congiunta quella all'Ausiliatrice; le era familiare l'espressione, che ripeteva a voce o scrivendo: «*La Madonna vi consiglia sempre bene*». Nutriva una riconoscenza grandissima per la Vergine, specialmente dopo avere ricevuto la grazia della impensabile guarigione a Genzano, presso la Madonna del Buon Consiglio.

Dall'Ausiliatrice a da don Bosco attingeva la carità inesauribile, che faceva di lei una creatura non comune. Era una carità fatta di pensieri, di preoccupazioni, di sante industrie, che penetrava nelle anime trasformandole irresistibilmente.

Scusava sempre le intenzioni di tutti; era di una rettitudine e di una indulgenza senza pari. Chi l'ha avvicinata afferma di non averla mai sorpresa a giudicare meno bene il prossimo.

La dolcezza acquistata con la continua lotta rifulgeva in ogni suo atto; il suo rimprovero non sapeva mai di aspro; era sempre accompagnato da qualche espressione che ne mitigasse il sapore.

«All'apparenza si direbbe che l'hai fatto per cattiveria; ma non voglio crederci, no, no, — diceva un giorno ad una bambina —. Ed ora prometti a Gesù che sarai più buona; qui... (e in così dire apriva una porticina che dal suo ufficio metteva in cappella per mezzo di una grata) *inginocchiati qui, diglielo di cuore a Gesù che sarai più buona, che non farai più capricci, che obbedirai all'assistente*». Le lacrime della piccola erano suggello della promessa fatta a Gesù nel tabernacolo: lacrime feconde di bene, riasciugate dalla carità grande di suor Bosio la quale, sull'esempio del santo Fondatore, non vuole lasciare impressioni meno buone e si sforza di togliere quelle che, eventualmente, vi fossero. Le anime incomprese, più in pericolo di cadere, più refrattarie al bene, diventano l'oggetto delle sue cure particolari, del suo grande amore per Dio.

Il desiderio del bene, di vivere per fare del bene: questa era la sua preghiera quotidiana, l'offerta di ogni giorno al Signore.

Racconta un'exallieva: «Io mi struggevo dalla voglia di studiare, ma la mia famiglia non aveva mezzi... e quando da fanciulla dovevo recarmi in laboratorio, cominciava il mio tormento, la ribellione a tutto e a tutti! Un giorno la buona direttrice mi chiama:

— *Mia cara figliola, mi dicono che sei cattivella, che in laboratorio fai disperare la maestra; perché tutto questo? Che dirà il tuo Angelo custode?*

— Dica quel che vuole, ma io non posso star quieta, pensando che il tempo passa e che resterò una povera ignorante. Io voglio studiare, ecco!

— *Studiare?!...*

E, come presa da un'idea improvvisa, soggiunse:

— *E se ti facessi studiare, saresti buona?*

— Signora direttrice, sarei un angelo, le do la mia parola!

— *Ebbene, fin da questo momento, studierai!*

Poi, nella lotta fra l'impeto generoso del cuore e il vincolo sacro della povertà religiosa, trionfante soggiunse ancora: "Mamma ci penserà". Alludeva alla sua santa mamma che si associava sempre alla figliola in ogni opera di bene».

La piccola studiò e ottenne il diploma di maestra; in seguito si fece suora Clarissa e fu sempre di esempio in ogni virtù alle sue consorelle.

Un'altra exallieva depone la sua testimonianza.

Dissesti di famiglia minacciavano di troncare la sua educazione e di toglierla dal collegio. Ma dove avrebbe dovuto andare? La mamma guadagnava da vivere lavorando in casa d'altri. A chi avrebbe potuto affidare la figlia?

«*Che farebbe don Bosco al mio posto?*» aveva chiesto a se stessa la buona direttrice e, senza porre indugi, fidando nei soccorsi della divina Provvidenza decise che la bimba sarebbe rimasta e avrebbe continuato gli studi.

La carità della buona direttrice fu ricompensata dall'impegno e dalla condotta della giovane che, divenuta insegnante, per molti anni diffuse nel suo ambiente lo spirito e la carità di don Bosco.

Suor Bosio amava tutti senza distinzione alcuna; se aveva una particolare tenerezza era per i miseri, per gli orfani, per i sofferenti. Quante cure prodigò alle dodici piccole profughe di Costantinopoli, durante la guerra libica 1911-1912!

Una volta si presenta alla porta un piccolo girovago; ha fame e chiede del pane. La direttrice, ascolta la storia dell'innocente; una storia dolorosa che strappa le lacrime. Di lì a poco fa portare una zuppa di brodo fumante; egli la divora avidamente, e ringrazia più con gli occhi che con la parola. — Domani ti vengo ancora a trovare, Superiora; me la darai di nuovo la buona zuppa?

— *Se mi prometti però, di recitare un'Ave Maria alla Madonna. Sai fare il segno della Croce?*

— Sì, me l'ha insegnato la mamma, e so anche le orazioni. Se la darai anche alla mia sorellina la zuppa, ti dirò due Ave Maria.

— *Allora domani vi aspetto tutti e due.*

I piccoli arrivano con una fame da lupi... e trovano la zuppa, preparata dalle mani stesse della direttrice. Poi incomincia una gara affettuosa: ogni bimba porge ai piccoli qualche cosa sottratta alla gola: chi offre una mela, chi una caramella, chi le castagne; i due hanno piene le tasche e tornano contenti alla mamma. Per parecchi giorni si ripeté la gara di carità edificante, promossa dalla buona direttrice.

Piena di slancio nella carità, c'era pure in lei il timore di deviare anche solo minimamente dalla luminosa via segnata da don Bosco nelle Costituzioni; viveva quindi in una delicatissima osservanza di quanto la Regola prescriveva.

Ebbe molto a soffrire per inevitabili contrarietà, ma sapeva mantenersi sempre sorridente e pareva che ogni sofferenza dilatasse ancor più in lei lo spirito di carità.

Nutrivava una sincera venerazione per le Superiori; ogni loro minimo desiderio era per lei un ordine, e voleva si mettesse subito in pratica. Non solo nelle suore infondeva questo amore, ma pure nelle ragazze che, anche senza conoscere personalmente le Superiori, finivano con l'amarle, apprezzarle, e sentirsi animate da filiale riconoscenza.

Per le consorelle ammalate e per le deboli in salute — e ne aveva parecchie nella casa di Lugo — non badò mai a sacrifici, a spese, a consulti, pur di sollevarle dal male. Così pure prendeva molta parte alle pene morali delle suore. Una racconta:

«La prima volta che m'incontrai con la buona suor Antonietta le manifestai una pena che mi tormentava l'anima. Avevo un fratello gravemente ammalato e, per pregiudizi in fatto di religione, non volevo saperne di ricevere i santi sacramenti. La buona direttrice, dopo avermi consolata con quella dolcezza sua caratteristica, mi esortò a confidare nel Sacro Cuore di Gesù, e mi consigliò d'iscrivere il caro malato sul quadrante della misericordia, assumendosi lei stessa di fare l'ora supplementare prescritta. Pregò con tutto l'ardore della sua anima e fu esaudita.

Dopo una forte crisi il mio fratello, mosso dalla grazia divina, in piena conoscenza domandò il sacerdote, ricevette i santi sacramenti e placidamente spirò col nome di Gesù sul labbro e nel cuore. Fu una vera conversione».

Nel 1914 suor Bosio fu designata dalle Superiori a compagna della venerata madre Marina, nella visita che fece alle case della Francia e del Belgio. Pur cominciando a sentire gli effetti di un forte esaurimento, compì il suo ufficio con la più fine delicatezza e, ritornata dalla sua missione, fu destinata alla casa di Tortona.

Quale sacrificio lasciare Lugo, dove aveva speso le migliori energie, ove lasciava tanta eredità di affetti e di riconoscenza. Figlia docile ed obbediente partì. La casa in cui doveva recarsi era in difficili condizioni sia per l'organizzazione delle opere, come per la varietà degli impegni presi; tuttavia suor Antonietta si dedicò subito con grande amore e spirito di sacrificio alle sue esigenze.

Rinnovava ogni giorno la propria immolazione perché tra le sue consorelle, in tutta la casa, si respirasse un'atmosfera calda di quella scambievole carità che rende lieve ogni sacrificio.

La sua permanenza a Tortona fu però breve. Malaticcia, debole, per un particolare atto di delicatezza delle Superiori, fu mandata in riposo a Lugo, dove suor Antonietta ritrovò la sua antica direttrice, suor Camusso, che l'accolse tanto fraternamente.

Rimessasi abbastanza in salute, nel 1917 le venne affidata la direzione della casa, poiché suor Camusso era stata destinata a Padova. Sopravvenuto il disastro di Caporetto, molte profughe si riversarono nelle nostre case; dal pensionato di Padova parecchie educande, che avevano parenti nei paesi vicini, furono mandate a Lugo perché non perdessero l'anno scolastico e potessero sottrarsi all'imperversare delle bombe.

Non si può dire come suor Bosio s'impegnò in questo pietoso compito, come accolse fraternamente le suore, le educande, i parenti delle stesse suore che a lei chiedevano ricovero e soccorso. Si impegnò per avere sussidi e si sacrificò per poter aiutare tutti. Fu un anno di vera benedizione e di grandi meriti per il Cielo. Purtroppo mancavano i mezzi e, per far fronte ai debiti della casa che era venuta così popolandosi, ottenne dalle Superiori di poter devolvere a beneficio della casa di Lugo parecchie migliaia di lire ereditate da una sua parente. Come era felice del permesso!

Forse tutto questo logorio diede una scossa al suo fisico che incominciò a deperire; ella però sempre instancabile, continuò fino all'ultimo il suo apostolato tra le anime a lei tanto care. Durante i tre giorni degli Esercizi spirituali delle alunne, nella quaresima del 1920, suor Bosio si prodigò senza tregua per tutte le esercitande, nonostante il male che già minava il suo organismo e che doveva poi condurla irreparabilmente alla fine. La sua fibra fortemente scossa cedette per il sopraggiungere d'una polmonite che degenerò in tubercolosi. Vane tornarono le cure di esperti dottori e le premure amorevoli delle consorelle.

Le Superiori inviarono da Nizza un'infermiera pratica e caritatevole; niente si trascurò nella lotta contro il male; ma a nulla valsero le preghiere, le cure, l'aria mite e balsamica

della riviera adriatica, la vita libera senza responsabilità, l'assistenza affettuosa...

S'avvicinava l'autunno e si volle fare un ultimo tentativo per scongiurare la catastrofe, determinando di mandarla a Pegli. La direttrice suor Camusso, invitata dalle Superiore, andò a Lugo per disporla al sacrificio della partenza. A Pegli fu accolta con festa e con la più schietta cordialità, e per poco parve riaversi. Ma fu un miglioramento effimero.

Dalle lettere scritte da suor Bosio in quel tempo alle suore della casa di Lugo ed alle exallieve si rileva pur nel desiderio incessante di guarire, una perfetta rassegnazione al divin volere; come pure si nota l'amabilità che usava con le giovani e con le suore.

15 dicembre 1920: (ad una ragazza che desiderava andarla a trovare) «... *Facciamo per ora un bel fioretto, ci rivedremo a carnevale o a Pasqua, sempre se lo vorrà il Signore. Io mi consolerò nel pensiero di voi buone, e vi ritroverò nella calda preghiera*».

18 dicembre 1920: (ad un'altra) «... *Mi raccomando, nell'imminenza del S. Natale, non fare spese per dimostrarmi il tuo buon cuore; lo conosco abbastanza. Continua a pregare Maria Ausiliatrice e don Bosco; ho tanta fede e questa fede mi fa del bene. Vorrei che il 20 cominciassi una novena per me a don Bosco. Il 29 è l'anniversario di don Beltrami; preghiamo e confidiamo. Buon Natale!*».

21 gennaio 1921: (alle suore di Lugo) «... *Domani comincia la novena di don Bosco... ripenso a loro e il loro affetto buono mi compensa di tante amarezze... Coraggio sempre!*».

7 marzo 1921: (altra lettera alla comunità) «... *Ho dovuto tenere il letto, ed ora mi alzo per poche ore; ma stiano tranquille. Le loro lettere mi giungono confortevoli sempre. Siamo generose col Signore e teniamo tutto per noi il nostro sacrificio. Ne avremo maggior merito. San Giuseppe consoli e aiuti sempre. Il 10 comincia la sua novena. Oh, come è vero che basta voltarsi indietro per ringraziare il Signore della croce che ci dà! Confidiamo nei nostri Santi. Coraggio sempre!*».

A Pegli, in poco tempo si aggravò e le Superiore disposero che fosse accompagnata a Roppolo. Solo chi conobbe suor Bosio e la sua ripugnanza per tale ambiente può compren-

dere il sacrificio immenso che dovette compiere per assoggettarsi all'obbedienza.

Suor Camusso racconta: «Mi trovavo a Torino per impegni, quando madre Daghero mi fece sapere della determinazione presa per la povera suor Bosio, dicendomi che le avrei fatto cosa grata se avessi ritardato il mio ritorno a Padova per attendere la cara ammalata, che sarebbe passata da Torino. Anzi, indicandomi l'itinerario del viaggio, mi pregava che, possibilmente, mi fossi recata qualche ora prima a Roppolo dove avrei atteso la povera inferma per darle conforto.

Santa Madre, quanta finezza di carità per le sue figlie! Accettai riconoscente la proposta ed arrivai a Roppolo due ore prima di suor Bosio. Quando questa giunse, la direttrice, le ammalate tutte, le fecero la più cordiale accoglienza; quando mi vide pianse di tenerezza e non poté parlare! "È la Madre che le manda per mezzo mio il suo materno saluto, la sua benedizione, la sua parola di conforto! Coraggio suor Antonietta" — le dissi — e le feci osservare dalla finestra un palmizio, aggiungendo: "Vede? siamo in riviera, coraggio!". Essa sempre cortese mi sorrise, e mi guardò teneramente.

Subito fu messa a riposo nella migliore cameretta.

Estenuata dal viaggio, non aveva forza di parlare, con lo sguardo, col mesto sorriso esprimeva la sua riconoscenza. La prima notte passata a Roppolo fu angosciata ed agitata. Al mattino per tempissimo mi recai a vederla. Era tanto triste, e mi disse: "*Eccomi al Calvario! Giungerò al Paradiso?*" e diede in un diretto pianto. Cercai d'incoraggiarla, di animarla con parole di fede e volle che le riordinassi le cose sue per prepararsi alla morte».

Il dottore la trovò gravissima; peggiorò di giorno in giorno e il 22 maggio si aggravò tanto che si credette opportuno parlarle dell'Olio santo. Lo ricevette con tanto fervore e con vera edificazione.

Continuò tra l'una e l'altra crisi fino al giorno 26, in cui si temette non arrivasse sera. Verso le ore 18 giunse il fratello che tanto desiderava.

L'incontro fu straziante! Si scambiarono tutte le più fraterne confidenze e le più tenere raccomandazioni. Seguì poi l'agonia che fu un vero martirio. Commovente era il sentire il fratello suggerire alla morente parole di Cielo. «Vedi

come è bello morire in religione? Antonietta, guarda quanto affetto ti circonda, quante suore ti sono vicine!» le diceva soffocando il dolore e il pianto.

Il giorno 27 la cara suor Antonietta volava al Cielo, proprio nel momento in cui Gesù nel Sacramento passava sotto la finestra della sua cameretta.
Era la festa del Corpus Domini!

Suor Pasteris Maria

nata a Cigliano (Novara) il 5 giugno 1879, morta a Campione del Garda (Brescia) il 1° giugno 1921, dopo 21 anni di professione.

«Chi ha la carità ha Dio; chi ha Dio ha la carità» si trovò scritto nelle memorie della nostra suor Pasteris. Umile e nascosta, disimpegnò sempre l'ufficio di cuoca; calma, attiva, puntuale, prudente, molto caritatevole e di grande nettezza. Sempre pronta, cortese, fraternamente impegnata a provvedere ai bisogni delle consorelle, anche fuori d'ora, e sempre con affabilità più delicata.

Nell'anima sua tutta carità regnava davvero il buon Dio che, con ingenua semplicità, diceva d'immaginare come Giudice, nelle fiamme del fuoco ardente; come Padre, nella meravigliosa creazione che ammirava attraverso le vicende che allestiva; come Sposo nelle intime e delicate ispirazioni con cui si sentiva animata al sacrificio di ogni giorno, lavorando con amore in un ufficio che le dava un senso di ripugnanza. Pur essendo di carattere ardente, sensibilissimo, impressionabile, si sarebbe detta la calma personificata e la persona più gioviale del mondo.

Suor Maria conosceva il segreto di saper soffrire senza altri testimoni che Dio e nascondeva la violenza della sua natura, dissimulando tutto nel più bel sorriso.

Su un notes trovato fra le sue carte, si legge: «Tutte le volte che mi presenterò alla mia direttrice, mi figurerò di presentarmi alla Madonna».

«La virtù costi qualunque sacrificio; voglio salvarmi l'anima».

«Domanderò alla Madonna un grandissimo desiderio di farmi santa (24 del mese)».

«O Signore, datemi una grande generosità d'animo nel correggere i miei difetti. Maria SS.ma fatemi la grazia di essere osservante nella povertà; umile verso chi è destinata dal Signore ad osservare la mia condotta esterna».

«L'obbedienza, il sacrificio della volontà, è quello che mi fa guadagnare il merito del martirio; devo obbedire allegramente, prontamente; prima di tutto alle nostre sante Costituzioni, e poi agli ordini delle Superiore».

«Quando sarò malcontenta mi recherò in chiesa, reciterò un Gloria a Gesù Sacramentato, un'Ave a Maria SS.ma, un Gloria a san Giuseppe custode delle anime religiose; poi leggerò un punto del Manuale; in quel punto è proprio la parola di Gesù al mio cuore, che lo conforta e lo aiuta a mandare giù i bocconi amari, e vincere il malcontento, la pena del lento martirio».

Tali le riflessioni e i propositi della buona suor Pasteris che nell'umile suo ufficio cercava di rispondere nel modo migliore alle divine ispirazioni, per irrobustire sempre più la sua vita religiosa.

Era entrata in noviziato a Nizza il 1° novembre 1898 ed emetteva i primi voti il 3 settembre 1900.

Dopo alcuni anni di lavoro nella casa di Tirano, era stata destinata a quella di Campione sul Garda. Qui continuava il suo itinerario di fedeltà agli impegni assunti nella santa professione, con un attaccamento al dovere che la faceva giudicare eccessivamente rigida con se stessa.

Dopo un giorno di lavoro straordinario in occasione di una festa, fu colta da un grave malore. Racconta suor Cremonesi:

«Ero ancora professa triennale quando le Superiore mi destinarono alla casa di Campione: disimpegnavo, come potevo, l'ufficio di maestra d'asilo e d'infermiera. Suor Maria, allora ancora in buona salute, non ebbe mai bisogno della mia povera opera; però col suo delicato faceziare, non mi tenne celata una certa diffidenza proveniente forse dal pensiero che in un tempo, che sentiva non lontano, pur essa avrebbe dovuto assoggettarsi a una infermiera giovane, cosa per cui sentiva ripugnanza.

Risi alla sua manifestazione ingenua, e le augurai ben di cuore tanta salute e tanto benessere da non dover mai im-

porsi tale violenza. Ma ben presto, dovetti toccar con mano la grande virtù di suor Maria. Si pose a letto con una leggera indisposizione. Io, per delicatezza, non osavo avvicinarmi al suo letto e ne soffrivo, perché sentivo il bisogno di prestarle tutte le cure che mi suggeriva il cuore.

Con mia grande edificazione, suor Maria mi mandò a chiamare, e dovetti vincere la mia commozione. Avvicinandomi a lei, per farle animo le dissi scherzosamente:

— Guardi, suor Maria, che quando si chiamano a consulto professori come me c'è sempre pericolo di...

— *morire sotto le rocce brulle di Campione* — aggiunse lei sorridendo, terminando la mia frase —. *Ad ogni modo sono nelle sue mani, vediamo cosa sa fare!*

E, con la semplicità di una bimba mi manifestò tutti i suoi mali. Poi, soffocando il suo naturale sgomento con la forza della sua anima generosa aggiunse:

“Se dovessi aggravarmi e non ci fosse più speranza di guarire, mi avvisi senza riguardi e per tempo; perché sono religiosa e il mio primo ed unico desiderio è di prepararmi bene al gran passo”».

È difficile immaginare le sofferenze e l'irritazione fisica di un malato affetto da artrite gottosa; i caratteri più calmi, diventano irascibili e insopportabili. Questa triste malattia fa sentire il suo pesante fardello non solo sul fisico, ma anche sul morale, che rimane abbattuto e avvilito. L'ammalato merita tutto il possibile compatimento, tutta la più delicata carità, quantunque esternamente le sofferenze non appaiano intense.

Suor Maria, sul letto del suo dolore, costretta a limitare ogni minimo movimento per l'atrocità del male, sembrava giacesse su di un letto di rose tanta era la sua virtù e la sua pazienza.

Sorridente, umile, modesta come un angelo, aspettava la morte. All'invito delle consorelle di attendere il ritorno della direttrice assente prima di volarsene in Paradiso, sottomessa come sempre, assorta in preghiera, attese per ricevere ancora il sorriso materno e buono della sua direttrice e *«per non mettere le suore negli imbrogli»*, diceva con la sua bonaria arguzia.

E venne l'ora tanto attesa dalla morente; l'ora della liberazione. Il 1° giugno 1921 la buona suor Maria, con piena co-

scienza e con grande fede, ricevette il santo Viatico e l'Estrema Unzione; la sua corona era compiuta!

Il volto si compose nell'immobilità della morte, che stendeva sui suoi lineamenti una dolce serenità. L'anima di suor Maria aveva lasciato questo povero mondo per volare al premio dei giusti e ricongiungersi nella felicità eterna a quel Dio a cui in vita aveva tanto anelato.

Suor Denti Caterina

nata a Bellano (Como) il 20 novembre 1864, morta a Cannobio (Novara) il 12 luglio 1921, dopo 31 anni di professione.

Rimasta orfana di entrambi i genitori in ancor giovane età, ebbe fin dall'adolescenza l'aspirazione a consacrarsi tutta al divino servizio facendosi suora. Perciò, dimostrandosi noncurante di svaghi e di divertimenti, visse pia e ritirata edificando le compagne col suo buon esempio.

Entrò postulante il 20 dicembre 1886 a Nizza Monferrato, dove ricevette l'abito religioso il 29 maggio 1887.

Dopo il noviziato che si protrasse tre anni, in sedi diverse, emetteva la prima professione a Nizza il 20 agosto 1890.

Suor Giuseppina Penotti, suor Caterina Bensi e suor Giulia Gilardi, sue compagne di noviziato a Nizza, dicono di lei: «Era di carattere pronto e focoso, ma nello stesso tempo era retta e di buon cuore, allegra e faceta. Riconoscentissima per la grazia d'essere stata accettata nella Congregazione, diceva anche pubblicamente di essere tanto obbligata verso il Signore e le Superiore. Guardando l'Istituto come sua nuova famiglia, si sentiva felice di potersi rendere utile in questa e quell'attività, anche faticosa e umilissima, e vi attendeva con impegno instancabile».

Suor Maria Piacentini che le fu compagna a Borgocornalese ricorda: «Attendeva all'ufficio di guardarobiera che disimpegnava con esattezza e ordine inappuntabili, e si dimostrava sempre pronta e lieta di qualunque altra incombenza, anche umile e faticosa.

Carattere forte e tanto sensibile, doveva talora lottare vi-

sibilmente per riuscire a dominarsi e a non ribattere alle osservazioni ricevute».

Nel 1893 emise la professione triennale e rimase nella casa di Bordighera, alla quale era stata da poco destinata.

La sua direttrice suor Caterina Ferraris afferma: «A Bordighera, e prima ancora nella casa di Sampierdarena, si dimostrò sempre esemplarmente laboriosa ed amante della povertà. Nel laboratorio dei Salesiani di Sampierdarena il lavoro era tanto che non si poteva mai finire. Suor Caterina animava le consorelle al lavoro con lepidi barzellette, mentre lei, attivissima e quasi trafelata, precedeva le altre che, un po' anzianette, non potevano seguirla, e godeva scherzosamente per averle superate. Era di carattere pronto e un po' permaloso. Se dubitava che si dicesse qualche cosa di sfavorevole a suo carico, le spuntavano subito le lacrime, pure sforzandosi di atteggiare le labbra al sorriso».

«Trovandomi nuovamente con lei a Perosa Argentina fino al 1912 — continua la sua direttrice — mi resi conto che era già più padrona di sé. La sua pietà era più che ordinaria: non solo non avrebbe tralasciata la più piccola pratica regolare ma, anche lavorando, sovente recitava preghiere, giaculatorie e coroncini. Era osservante della santa Regola anche nelle più piccole cose; se qualche volta in tempo di silenzio le veniva da ridere, per trattenersi abbassava la testa, diveniva rossa e non alzava più gli occhi finché non le fosse passato quel moto istintivo.

Benché fosse di carattere un po' impetuoso, trattò sempre le ragazze con carità e dolcezza, né mai notai in lei atti sgarbati o parole offensive. Era di tanto, tanto buon cuore che per fare un favore si sarebbe gettata nel fuoco, come si suol dire».

Madre Arrighi, dapprima vicaria e poi direttrice della casa di Torino, dove suor Denti dimorò per oltre dieci anni, scrisse testualmente: «Chi avesse giudicato suor Denti solo dalle apparenze, come l'avrebbe giudicata diversa da quella che era!

Di carattere ardente, di cuore generoso, era molto zelante per il bene delle anime, specialmente delle fanciulle povere che desiderava soccorrere anche materialmente per guadagnarsene il cuore e condurle sulla via del bene. Erano innumerevoli gli atti di bontà materna usati allo scopo, an-

che con sacrificio, pur di riuscire ad indirizzare le giovani sul buon sentiero.

Per il catechismo suor Caterina aveva un tale ardore che s'avvicinava alla passione, perché sentiva che con tale mezzo aveva in mano l'arma più potente per condurre le anime a Dio. Era affezionatissima all'Istituto a cui si gloriava di appartenere, e così pure alle Superiori che venerava e alle quali con filiale semplicità candidamente manifestava ogni suo affanno e pena.

Passò — si può ben dire — la sua vita beneficiando o con la parola o con quei mezzi svariatissimi che la carità sa ispirare. Se talvolta le lotte interne si rivelavano all'esterno, non erano che lampi momentanei che squarciavano le nubi per rendere poi più sereno l'orizzonte».

Alcune consorelle attestano: «Vivemmo accanto alla carissima suor Denti per parecchio tempo nella casa di Torino. Di carattere ardente, ma di cuore grande e generoso, si stimava fortunata quando poteva fare un piacere. Era di molta pietà, zelante nella sua missione di assistente nell'oratorio festivo in cui esplicava tutta la sua attività, non badando a rinunce e a sacrifici».

Suor Orsolina Musso depone: «Vissi per parecchi anni con la buona suor Denti a Torino, dove lavorava come stiratrice ed aiutante della guardarobiera, oltre che assistente nell'oratorio con il gruppo delle adolescenti. Si può dire che tutte le più 'disperate' erano con lei, perché era di carattere molto allegro e chiassoso. In cortile si sentiva sempre gridare il suo nome e le ragazze le volevano molto bene. Più le sgridava e più le correvano attorno, pronte a chiederle perdono quando avessero sbagliato.

Era molto fervorosa, di carattere pronto, ma facilmente perdonava e dimenticava i torti ricevuti e sapeva abilmente guidare le ragazze alla frequenza dei santi Sacramenti. Era caritatevole e, benché apparentemente burbera nel suo modo di fare, nutriva affetto per le sorelle e prendeva parte alle loro sofferenze. Ricordo che quando mi dissero di partire da Torino, piangevo e lei si preoccupò che mi fosse data la possibilità di fare ancora una visita a Valsalice per pregare sulla tomba di don Bosco».

Suor Caterina fu poi per tre anni nella casa di Torino-isti-

tuto avendo come direttrice madre Rosina Gilardi; e poi altri tre anni nella casa di Chieri con la direttrice madre Giulia Gilardi. Entrambe sono concordi nell'attestare di lei: «Fra le belle qualità di cui era dotata spiccava il buon cuore, di carattere allegro, socievole e faceto, sebbene anche impulsivo e forte, per cui non sempre riusciva a nascondere l'interna lotta che doveva sostenere per essere umile e discendente; ma era cosa di breve durata, perché rientrava subito in se stessa. Allora la buona volontà e la divina grazia ottenevano il sopravvento sulla natura e la guidavano a così generosi atti di umiltà e a tratti di riparazione così sentiti e gentili che veramente commovevano».

Dopo essere stata nella casa di Perosa Argentina, nel 1913 andò a quella di Novara-istituto dove restò fino a tutto il 1918. Ecco alcune testimonianze relative a questo tempo.

Innanzitutto quella di suor Angelina Chiarini sua direttrice: «Durante la mia permanenza a Novara, dal 1912 al 1915, suor Caterina esercitò l'ufficio di guardarobiera con grande impegno e spirito di sacrificio. Prima di essere destinata alla casa di Novara aveva subito una gravissima operazione, tuttavia non si dispensava mai dal lavoro.

Molto sensibile, era facilissima a commuoversi non solo in casi pietosi, ma anche ad ogni minima gentilezza che le si usasse. Era di carattere allegro, ma facile ad adombrarsi e a scattare, per cui doveva lottare col conseguente malumore, che tuttavia si sforzava di vincere.

Era pia ed impegnata nell'osservanza delle Costituzioni».

Dice suor Amelia Strainini: «A Novara stetti con lei sei anni. Posso dire che aveva molto spirito di fede. Ricordo che aveva un carattere molto ardente, ma ogni volta che io le facevo osservare, in certe contrarietà, che tutto era permesso dal nostro buon Padre Iddio il quale dispone ogni cosa per il meglio, e che lei doveva moderarsi di più, approvava sempre, mi ringraziava perché le dicevo la verità e ritornava subito di buon umore. Aveva poi molto spirito di sacrificio; sebbene con tanti acciacchi, aveva abitualmente il sorriso sul labbro.

Essendo guardarobiera, era contenta di avere molto lavoro perché — diceva — *chi lavora non pecca*.

Aveva anche tanto buon cuore. Trovandomi a letto da parecchio tempo nella infermeria, che era attigua al laborato-

rio dove lei stava a lavorare, suor Denti parecchie volte al giorno veniva a domandarmi se avessi bisogno di qualcosa, aggiungeva qualche lepidezza e poi via di corsa perché — diceva — *non bisogna perdere il tempo*. Viveva alla presenza di Dio. Le poche volte ch'io potevo fermarmi nel laboratorio m'invitava a pregare e sovente ripeteva ferventi giaculatorie».

Suor M. Annunciata Manzetti attesta: «La conobbi a Novara dove esercitava l'ufficio di guardarobiera delle suore. Di carattere molto pronto e forte, non lasciava però nessuno sotto l'impressione di qualche parola un po' vibrata che le sfuggisse per la stanchezza o per salute. Mai si rifiutava di fare un piacere che le venisse richiesto e ricordo che lavorava moltissimo.

Più d'una volta la vidi stirare modestini e altri capi inamidati stando in piena corrente (per mancanza di respiro) con tre ferri elettrici. Le scendevano grossi goccioloni di sudore senza che si curasse d'asciugarli. Molto rossa in volto, durava al lavoro sempre sorridente e pronta alle facezie, mandando altrove le altre suore per timore che dovessero soffrire la corrente d'aria. Quando si accorgeva che si aveva qualche difficoltà sapeva dire, sempre scherzando, qualche buona parola che incoraggiava e sollevava.

Una volta, fra le altre, mi disse: *“Noi dobbiamo sempre fare come le galline, che chinano la testa per bere, ma per inghiottire devono alzarla in alto”*, volendo insegnarmi a chinare con umiltà il capo quando ci viene fatta qualche osservazione, per poi alzare lo sguardo al Cielo e chiedere l'aiuto necessario per tesoreggiare del momento. Questo semplice insegnamento mi fece del bene in tante occasioni. Con le educande suor Caterina non aveva nulla a che fare, ma trovava modo di rendersi loro utile con piccoli piaceri. A loro volta esse andavano da lei molto volentieri e la ricordavano anche quando erano già exallieve».

E suor Elena Galletti: «Conobbi suor Caterina Denti a Novara-istituto alla fine dell'anno 1917. Di carattere allegro e faceto, fin dai primi giorni si mostrò cordialissima con me. Aveva l'ufficio di guardarobiera e, siccome io ero profuga, arrivava con la sua carità a procurarmi quanto mi mancava. A me lasciò l'impressione di una grande bontà, e quando nel 1918 la vidi partire per altra casa, ne provai vero dispiacere».

Suor Mariannina Ravedoni attesta: «Arrivai a Novara per incominciare il mio postulato pochi giorni dopo la morte della mia cara mamma; è facile immaginare quali momenti nostalgici provasse il mio povero cuore nel trovarmi in una casa sconosciuta, in quel periodo di dolore così profondo. Una santa impressione ed un vero conforto provai in quei giorni per il tratto gentile e squisitamente caritatevole della buona suor Denti, nonostante avesse un fare burbero e, direi, quasi sostenuto.

Le postulanti difficilmente trovavano il tempo per aggiustarsi i propri indumenti, ma la cara suor Denti, che esercitava l'ufficio di guardarobiera, faceva in modo di farci trovare la nostra biancheria sul letto, non solo aggiustata, ma anche stirata.

Un sabato non trovandomi sul letto l'asciugatoio pulito, andai timida timida dalla guardarobiera di cui ancora non conoscevo la squisita bontà di cuore. Col solito suo tono burbero mi chiese cosa volevo e sentendo che mancavo dell'asciugatoio: *"Vieni — mi disse senza cambiare tono di voce — per asciugare il tuo musetto ti voglio proprio dare l'asciugatoio della tua mamma!"*. Poi volle interessarsi se il materasso usato da me fosse quello che avevo portato da casa e, visto che non lo era, mi fece disfare il letto per farmelo rifare con tutta la biancheria che poteva ricordarmi la diletta mamma perduta da poco».

Nel 1921 lascio la casa di Novara per recarsi in quella di Intra-asilo e intrecciare gli ultimi fiori alla sua corona già ricca di meriti.

Suor Luigina Boccalatte che lavorava con lei come guardarobiera del collegio salesiano di Intra afferma: «Aveva un carattere faceto, allegro e gioioso, e tutte godevano tanto della sua amabile compagnia. Aveva una carità senza limiti e si prestava volentieri in tutti gli uffici della casa. Aiutando ad aggiustare la biancheria dei Salesiani, con quanta assiduità ci preveniva nei lavori anche più faticosi e umili! Aveva colto criterio, per cui anche dai secolari era stimata e benvoluta per la sua amabilità. Sapeva condurre il discorso con parole che facessero del bene alle anime; anche quando era già malaticcia non perdetta niente del suo carattere allegro e, quando si andava a tavola, ci rallegrava amabilmente prendendo spunto dalla stessa lettura fatta. Qualche volta — chissà, forse sentendo in sé un vago pre-

sentimento — diceva: *“Bisogna che pensi a fare testamento perché ormai sono alla fine dei miei giorni: a lei signora direttrice lascerò l'abito più bello, alla tale la mia mantellina, all'altra il grembiule, ecc.”*».

Fu ad Intra che ebbe inizio il lento calvario di suor Caterina. Già colpita da una bronco-alveolite che le procurava non poca sofferenza, cominciò anche ad essere tormentata da un forte male di stomaco che non le permetteva di nutrirsi. Il Signore permise che all'inizio non si desse peso al male e si pensasse che in quel 'non voler mangiare' ci fosse un po' di ostinazione o di capriccio.

Solo verso la fine del maggio 1921 un'accurata visita medica accertò che si trattava di un cancro allo stomaco in stadio avanzato e che occorreva che la suora tenesse definitivamente il letto. Impossibile restare ad Intra. Fu accompagnata a Cannobio nella casa ospedale dove c'era un'ottima assistenza medica e possibilità di cure.

Così lei, che aveva espresso tante volte il desiderio di morire nell'infermeria di Nizza, si vedeva ora lontana dal luogo tanto caro che era stato la culla della sua vita religiosa, ospitata in una camera d'ospedale. Ma si rasserenò presto nella speranza, sia pure intermittente, di una ripresa di forze.

Un giorno, quando meno si aspettava, si manifestarono i sintomi di una metastasi che intaccava ormai le parti vitali del suo organismo. In quarantotto ore fu ridotta in fin di vita. Era però tranquilla e rassegnatissima a morire. La direttrice le disse: «Suor Caterina, si sentirebbe di confessarsi dal vice parroco, dato che il signor prevosto quest'oggi non si trova in casa?». Faceta come sempre: «Sì sì — rispose — anche dal sacrestano, basta che mi assolva!». E si confessò.

Negli ultimi mesi di vita il Signore l'aveva purificata e preparata a quel momento attraverso un'azione misteriosa, ma continua.

Dapprima non sapeva dissimulare lo sforzo che doveva fare su se stessa per accettare dalla mano di Dio quel male che, ben comprendeva, l'avrebbe condotta alla tomba fra atroci sofferenze; e si raccomandava sovente alla carità delle consorelle perché ottenessero dal Signore la grazia di accettare

tutto con piena uniformità al divino volere. E fu esaudita: negli ultimi giorni si rivelò modello di pazienza e di rassegnazione, godendo di poter avere l'occasione di dimostrare con la sofferenza il suo amore a Dio.

In piena conoscenza ricevette con edificante pietà tutti i sacramenti e gli estremi conforti religiosi, poi, rispondendo lei stessa alle preghiere del sacerdote, serenamente spirò nella novena della beata Vergine del Carmine, della quale in vita era stata tanto devota.

Suor Basso Edvige

nata a Finalpia (Genova) il 5 settembre 1879, morta a Gand (Belgio) il 16 luglio 1921, dopo 17 anni di professione.

Si sa pochissimo della vita di suor Edvige: mezza paginetta di cenni della segretaria ispettoriale e la lettera dell'ispettrice alla Madre generale che comunica il decesso della suora.

Ciò che traspare tra riga e riga è come il peso di una cappa di piombo che grava su un fisico fragilissimo e su un morale depresso.

Si sì, son tutti contenti che io me ne vada, ma sono responsabili della mia vita», dice suor Edvige alla sua direttrice un'ora prima di morire. Ma poi, sotto l'azione della preghiera e della parola di fede del direttore salesiano che l'assiste, adagio adagio si rasserena e muore baciando il crocifisso e ripetendo: *«Perdono tutti, pregate per me»*. La sera prima, del resto, si è confessata e ha ricevuto l'Olio degli infermi con le migliori disposizioni.

Quell'atteggiamento di forte reazione esplose in suor Edvige il mattino stesso della morte, quando il medico che doveva operarla, le dice bruscamente che è ormai inutile ogni operazione perché «avrebbe dovuto curarsi prima». Come «curarsi», se due mesi innanzi lo stesso medico che, su richiesta della direttrice, l'aveva accuratamente visitata, aveva concluso: «È una nevrastenica, non ha bisogno d'altro che di calmanti»?

Il male di suor Edvige non era stato capito e, per di più, si faceva ricadere su di lei la colpa del suo stato. Di qui l'amarezza delle sue ultime ore e la sua grande fatica per arrivare a dire: «*Perdono tutti*».

Fragile in tutti i sensi, suor Edvige soffrì sempre molto, come dicono i pochi cenni che parlano di lei. Già dai primi anni di vita religiosa un sopravvenuto stato di labilità mentale aveva indotto a farle dilazionare ripetutamente la professione perpetua per quasi dieci anni. Forse quel trapianto in Belgio nel 1904, subito dopo la prima professione, dalla casa di Nizza dove era entrata nel 1901 e la fatica di imparare la lingua e di adattarsi a un nuovo genere di vita possono aver influito a chiuderla in se stessa e quindi a incidere sia sul suo morale che sul suo fisico. Si dedicò tuttavia con intelligenza e generosità a prestare la sua opera nei lavori comunitari delle case salesiane di Tournai, Liegi e Gand. Di qui se ne volò prematuramente al Cielo a ricevere il premio di lunghe sofferenze che forse solo il Signore conobbe.

Suor Ferraris B. Maddalena

nata a Viarigi (Alessandria) il 25 settembre 1883, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 26 luglio 1921, dopo 14 anni di professione.

Di famiglia profondamente e sinceramente cristiana, Maddalena trascorse l'infanzia e la giovinezza all'ombra soave del focolare domestico. Obbediente, pia, rispettosa e molto affezionata ai suoi cari, non li abbandonava mai, rinunciando anche ai divertimenti per rimanere con loro nella dolce intimità familiare.

A diciannove anni appena, il 16 luglio 1904, entrava nell'Istituto a Nizza Monferrato, col proposito serio di formarsi vera religiosa. Era ben esercitata nei lavori di sartoria; svelta e attiva nonostante la debole salute.

Fece la prima professione a Nizza il 25 aprile 1907, col vivo desiderio di corrispondere con generosità alle grandi grazie ricevute. E cominciò ad esercitarsi praticamente nella

virtù nelle varie case di Varazze, Alassio, Sampierdarena, Casale, Vignole ecc., ove passò successivamente. Il 28 agosto 1913 emetteva a Nizza i voti perpetui.

Di costituzione gracile, fu sempre sofferente e, come dissero gli stessi dottori, il malessere fisico era la causa dell'irascibilità del suo carattere e della sua abituale mestizia. Detto questo per amore di verità, bisogna pure rilevare tutte le violenze che la buona suora dovette imporsi per rendersi amabile, sorridente anche nelle sofferenze, attiva nel lavoro doppiamente faticoso date le sue condizioni. Suo impegno costante fu di uniformarsi in tutto alla Regola, con la puntualità esatta agli atti comuni. Così la ricorda suor Lina Acuto: «Trascorsi un anno con suor Maddalena a Genova e quello che di lei mi rimase maggiormente impresso fu la sua grande rassegnazione alla volontà di Dio e l'attività instancabile. Costretta per necessità di salute a fare i bagni di mare, andava due o tre volte al giorno allo stabilimento balneare, distante circa mezz'ora dalla nostra casa. Ritornava, il più delle volte, stanca morta, ma dopo un breve riposo riprendeva i suoi lavori di sarta e cuciva attivamente. A qualche mia domanda forse troppo ardita, rispondeva: *"Il Signore vuole così, e così sia. Pazienza!"*. Io ammiravo la sua santa indifferenza e proponevo d'imitarla».

La direttrice di Sampierdarena, dove suor Maddalena fu per qualche tempo, ne ricorda il profondo spirito di pietà. Dalla preghiera attingeva la forza di sopportare pazientemente i suoi malanni e i contrasti inevitabili della vita comune.

Carattere piuttosto chiuso, non chiedeva né ispirava gran confidenza: passò quindi, quasi inavvertita e, a volte, poco compresa.

Una consorella che ebbe occasione di avvicinarla sovente e di renderle molti servizi, ricorda con ammirazione la riservatezza e l'ordine di suor Maddalena: era sempre così a puntino da poter ricevere la visita di qualunque persona, in qualunque momento.

Ebbe a soffrire da parte di consorelle che sapevano compatire poco le sue indisposizioni di salute. Se le sfuggì qualche parola di rammarico contro di loro, seppe però vendicarsene alla maniera dei santi. Richiesta di un favore da

quelle stesse che le erano causa di pena, lo rendeva loro prontamente, quasi fossero le sue amiche predilette.

Un'altra consorella nota il suo grande amore per l'opera principale delle nostre case, l'oratorio. Vi si dedicava con tutte le sue energie, mostrando così di aver ben compreso lo spirito del Fondatore. Con la gioventù era veramente un'apostola.

Nel 1920, ormai in pessime condizioni di salute, fu trasportata nell'infermeria della «Casa-madre» dove trascorse l'ultimo anno di vita.

La buona suora non s'illuse sperando un miglioramento impossibile; seguiva anzi le fasi della sua malattia con occhio sperimentato e tranquillo, tanto da destare l'ammirazione delle consorelle che l'avvicinavano frequentemente.

Scrivendo di lei suor Ferdinanda Andreis: «Nelle mie frequenti visite la trovai rassegnatissima alla santa volontà di Dio, riconoscente verso le Superiori e le infermiere per i riguardi e la carità che le usavano. Quando aveva tanto male per la tosse continua e per il caldo e non trovava più sollievo che appoggiandosi su un braccio, ulcerandosi questo, non la sentii lamentarsene minimamente; solo supplicava che si pregasse per ottenerle la forza e pazienza fino all'ultimo. Non paventava la morte, sebbene la sapesse vicina, anzi la aspettava con un totale abbandono in Dio. Dalle sue espressioni si capiva che era molto compresa del rendiconto supremo, ma era pure piena di confidenza nella bontà divina e tutto sperava per i meriti di Gesù e per la protezione della Vergine Santissima.

Per criterio e buon cuore non accettò l'assistenza notturna se non negli ultimi tempi, quando proprio capì che poteva mancare da un momento all'altro. Per spirito di povertà e per un basso sentimento di sé, due giorni prima di morire pregò il dottore di non ordinarle rimedi troppo costosi, *“perché — disse — io sono una povera figlia e a casa mia non avrei avuto né tanti riguardi, né tanti sollievi”*. Era distaccata da tutto e la morte la trovò preparatissima e ben purificata».

Domandò ella stessa gli ultimi Sacramenti e li ricevette con grande pietà. Aveva confidenza grandissima nel confessore: ma il buon Dio le chiese, proprio negli ultimi giorni, il sa-

crifizio di vederlo partire. Chinò rassegnata la fronte, confortata nelle ore estreme da Colui che ha detto: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò». In piena conoscenza, si addormentò, morendo sul cuore di vino del Maestro.

Suor Soresi Elena

nata a Piacenza l'11 agosto 1858, morta a Buenos Aires (Argentina) il 13 agosto 1921, dopo 27 anni di professione.

Suor Elena nacque a Piacenza da una famiglia di distinta posizione sociale, ma più ancora di nobili sentimenti e di princìpi cristiani, attestati anche nelle frequenti ed edificanti lettere inviate dai genitori alla figlia nel lungo periodo della separazione.

Elena entrò come postulante nella casa di Nizza Monferrato (Asti) il 21 giugno 1892, vestì l'abito religioso il 1° gennaio dell'anno seguente e tre mesi dopo — aprile 1893 — partì per l'Argentina.

Fatta la professione a Viedma il 25 marzo 1894, non tardò a dare prova delle squisite risorse della sua carità e del suo grande spirito di sacrificio, per cui fu ammessa dopo solo due anni alla professione perpetua, il 9 febbraio 1896, ancora a Viedma.

Da allora si vide suor Elena abbracciare strettamente la croce e, senza risparmiare fatiche né sacrifici, darsi con coraggio ai lavori più pesanti. Sempre più spiccavano le sue doti e le sue virtù, tanto che le Superiore le affidarono la direzione della casa di Pringles.

Ci è pervenuta una lettera alla Madre generale in cui suor Elena dà notizie della sua comunità e delle opere: «*Le suore sono buone, si vive in pace e in mutua carità*». E aggiunge: «*Le opere sono fiorenti e si fa del bene*». Ciò di cui la direttrice si rammarica è la poca salute delle suore e la scarsa sensibilità religiosa delle «madri di famiglia» che non si riesce a condurre alla pratica dei sacramenti.

Fa riflettere il fatto che quando suor Elena dice che «le dà pena il vedere le suore con così poca salute e non sapere

spesse volte come aiutarle a migliorare e come sollevarle», non parla affatto della sua salute che probabilmente fin dai primi tempi della sua permanenza nel collegio di Pringles lasciava già molto a desiderare. Tutta per gli altri, incurante di sé sino al limite della resistenza.

I brevissimi cenni biografici che ci sono pervenuti non lasciano dubbi su questo. Da essi si sa che i forti dolori di capo di cui soffriva non le permisero di restare a lungo a capo della comunità di Pringles. Dovette essere inviata a Viedma, dove il suo male fu dichiarato senz'altro incurabile: un cancro ben localizzato, i suoi sintomi non lasciavano dubbi.

Nel giugno del 1921 madre Promis, allora ispettrice a Buenos Aires, ne informò madre Luisa Vaschetti mettendola un po' al corrente del processo del male. Due anni prima in una visita alla casa di Viedma, resasi conto della serietà delle condizioni di suor Elena, l'aveva fatta andare a Buenos Aires e aveva sollecitato ripetute visite da parte dei medici e chirurghi.

In seguito a un intervento chirurgico d'urgenza molto ben riuscito, si pensò di mandare suor Elena a Bernal, prima per un periodo di convalescenza e poi come aiuto-infermiera. Risentendo poco dopo un forte male alla parte operata, fu sottoposta alle terapie del caso. Seguì un lieve miglioramento, ma poi un insistente male ad una spalla diagnosticato come forma reumatica. In realtà si trattava di metastasi del cancro, che procedeva inesorabilmente a devastare tutto l'organismo.

Quattro lunghi mesi di letto, durante i quali il calvario si fece via via più doloroso. «Durante tutti gli anni in cui ho visto ammalati di ogni specie nell'ospedale di Viedma e altrove — scriveva a madre Enrichetta Sorbone l'infermiera mandata espressamente ad assistere suor Elena nell'ultimo periodo della sua vita — non ho mai visto un cancro così diramato in tutto il corpo come era quello di suor Elena. In alcune parti del corpo i noduli si aprivano in larghe profonde piaghe, in altre formavano come dei grani neri che la martirizzavano. Era tutta gonfia, tanto che non sapevamo come prenderla quando dovevamo cambiarla perché la vedevamo mutare colore per la sofferenza. Aveva l'aspetto di un vero Giobbe. Eppure non l'ho mai udita uscire in un

lamento: solo qualche piccolo grido di dolore quando le dicevamo che era una necessità, non una debolezza il lamentarsi e che il reprimersi tanto le sarebbe stato più dannoso. La sua giaculatoria preferita, che pronunciò sino all'ultimo respiro era: *"Madre mia aiutami"*, e un'altra: *"Gesù, mio tesoro!"*.

Pareva avesse fatto il proposito — continua ancora l'infermiera — di non chiedere nulla. Provammo a dirle che non era possibile che non sentisse alcun bisogno, e le offrivamo ciò che ci pareva dovesse farle piacere nel suo caso. Ma quando le si diceva: *"Suor Elena, vuole che le dia questo?"*, rispondeva: *"Ciò che loro vogliono e niente altro"*.

Nella sua lettera a madre Luisa Vaschetti, l'ispettrice madre Promis fa conoscere alcuni altri particolari dell'ultimo mese di vita di suor Elena, dai quali emerge la sua forte tempra e il suo carattere amabile levigato da lunghi anni di sofferenza. «La suora soffre moltissimo — scrive — ma è molto rassegnata e nei momenti in cui i dolori sono più acuti conserva il suo spirito molto faceto e il suo umore sereno. Quando riceve una lettera dai suoi che la invitano ad andare in Italia, sorride e dice: *"Non sanno che sono già in cammino verso l'Italia"*. È molto riconoscente per quanto le Superiori fanno per lei e si prepara al 'grande passo' con la rassegnazione di una santa».

Gesù crocifisso, a cui suor Elena si era tanto strettamente unita nel tempo della salute, fu il suo compagno nell'infermità: dalla contemplazione del crocifisso traeva forze per soffrire, così come dalla Comunione che riceveva quotidianamente con non comune fervore traeva conforto per il suo povero cuore.

E fu lui, il Gesù del Calvario e dell'Eucaristia, ad accoglierla in morte nella luce della beata risurrezione.

Suor Gaj C. Orsolina

nata a Torino il 17 settembre 1888, morta a Perosa Argentina (Torino) il 1° settembre 1921, dopo 8 anni di professione.

Fu un giglio candidissimo che sin dalla prima età spiccò per innocenza, semplicità e candore.

Per assicurarle un'educazione cristiana i piissimi genitori avviarono la fanciulla all'oratorio di Maria Ausiliatrice. In breve Orsolina vi si affezionò tanto che, fatta grandicella, decise di farsi Figlia di Maria Ausiliatrice.

Di vivace intelligenza, graziosa di aspetto, di cuore affettuoso e d'innata cortesia, esercitava grande influenza sulle sue compagne, spiegando fra loro un vero apostolato.

«Io non potrò mai pagare il mio debito di gratitudine verso l'indimenticabile suor Orsolina», diceva una di esse.

«È incredibile la pazienza longanime che usò con me, allora tanto birichina ed esposta ai pericoli.

La sua carità superava tutto! La sua era la mia casa; presso i suoi cari io lavoravo, mi cibavo, mi divertivo. Ella spendeva del suo per farmi contenta, per aiutarmi a divenire virtuosa, e giunse perfino a condurmi a Nizza agli Esercizi spirituali, pagando per me il viaggio e la pensione. Se io ora sono fortunata Figlia di Maria Ausiliatrice, dopo Dio lo devo a lei sola».

Fu di una costanza invincibile nel seguire la divina vocazione. Per ben due volte durante gli anni di prova, fu obbligata a ritornare in famiglia per ragioni di salute. I parenti, avendo perduto un'altra figlia novizia nel nostro Istituto e temendo per questa la stessa sorte, non volevano lasciarla partire. L'assicuravano che, sufficientemente provveduti di beni di fortuna, le avrebbero permesso di condurre vita religiosa in casa. Ma nulla valse a modificare la risoluzione di Orsolina. «*Maria Ausiliatrice mi vuole tra le sue figlie — diceva — e così dev'essere ad ogni costo!*».

Entrata come postulante a Nizza il 13 dicembre 1908, vestiva l'abito religioso nell'anno seguente e iniziava nel noviziato la preparazione ai voti religiosi, emessi per la prima volta a Chieri il 2 ottobre 1913.

E fu vera religiosa, costantemente impegnata a perfezionarsi — come attesta la sua direttrice suor Dolza — fedelissima alle pratiche di pietà anche quando era sopraffatta dal lavoro, molto affezionata alle Superiori e alle opere dell'Istituto.

Ardente di carattere, si lasciava talora sfuggire scatti d'impazienza; ma quale impegno usava nel correggersi! Incaricata una consorella — suor Vernazzani — di avvertirla quando mancava, riceveva serenamente il fraterno avverti-

mento, si accusava tosto presso la direttrice e non mancava mai di umiliarsi verso chi aveva offeso.

Non c'era lavoro in casa a cui non mettesse mano per dare sollievo alle consorelle. Si sarebbe detto che, conscia della sua prossima fine, volesse in breve accumulare tesori di meriti, sacrificandosi, prestandosi, prevedendo in tutto i desideri delle Superiore. Occupatissima nei lavori di segreteria, trovava tempo per assistere le alunne esterne, sbrigare incarichi delicati e seguire le exallieve dell'Unione di Torino.

Da parecchi anni sofferente in salute, si andava però ristabilendo con rimedi e cambiamento d'aria nella stagione estiva. Anche nel maggio del 1921 fu mandata a Perosa Argentina per ritemperarsi le forze in quell'aria ossigenata.

Ma la vita per lei volgeva ormai al termine. Due giorni dopo il suo arrivo in campagna fu colta da una febbre altissima che più non l'abbandonò. Cure, preghiere, affetto vivissimo delle Superiore e dei parenti, tutto fu inutile! La cara suor Orsolina dovette subire il martirio di atroci sofferenze che la ridussero tutta ad una piaga. In una estate eccezionalmente calda, immersa in un fuoco di dolore, tutto soffriva in sconto dei suoi peccati, per *«fare il purgatorio in questa vita»*, decisa di non volerlo fare nell'altra.

Da Torino fu andata a Perosa suor Alessio, per assisterla e confortarla. La trovò oppressa da una tristezza desolante. Un giorno la udì ripetere alla sorella Lucia: *«Sento tutta l'amarezza del dolore, mi sembra di essere abbandonata da Dio»*. La buona suor Alessio le si avvicinò e: *«Che dice mai, suor Orsolina? Coraggio, coraggio!»*. E, fatto insieme il segno di croce e detto di cuore l'atto di dolore per riparare all'atto di momentanea sfiducia, continuò: *«Dopo tutte le grazie ricevute da Dio, abbandonata da lui?»*.

La buona infermiera le ricordò la fanciullezza serena trascorsa sotto lo sguardo di Maria, la sua giovinezza ardente tutta dedicata al bene delle compagne, poi la sua totale, generosa donazione a Dio a cui non era mai venuta meno un solo istante per il soccorso della sua grazia continua. Le ricordò la vita trascorsa costantemente nell'adempimento del dovere... La calma ritornò nell'animo della buona suor Orsolina, che sorrideva perché sentiva di essere ancora, come lo era stata sempre, figlia di Dio, sotto il suo sguardo

paterno e amoroso; si sentiva condotta attraverso una via dolorosa sì, ma sorretta da lui che gli era Padre amoroso. Provava però un'estrema ripugnanza alla morte.

Suor Orsolina era e si sentiva ancora giovane, nel pieno vigore delle forze ed avrebbe voluto sfruttarle tutte per l'attuazione del suo ideale. Incoraggiata, aiutata fece con generosità il suo ultimo sacrificio.

Un giorno, dopo aver dormito tranquillamente, risvegliatasi disse:

— *Chi c'è lì a sinistra?*

— Io non vedo nessuno — le rispose l'infermiera.

— *Mi pare...*

— È cosa bella o brutta?

— *Bella, bellissima!...*

Intanto come estasiata, con gli occhi scintillanti, parlava sommessamente con un personaggio invisibile. «Vaneggia», disse fra sé suor Antonia, ma non volle interrompere quel colloquio celestiale che durò per tutto il tempo impiegato dall'infermiera a recitare le allegrezze e i dolori della Madonna con le rispettive Ave Maria e la preghiera 'Eterno Padre'.

Infine, rivoltasi verso l'infermiera con aria di paradiso, ripeté più volte:

— *Ancora due giorni!... alle tre!... Oh suor Antonia, in questo momento (e fece atto di pizzicare una mano) ho sentito la distruzione del mio essere, e ho avuto tutte le benedizioni che la santa Chiesa dà ad un'anima nel deserto di questa vita!...*

— Sì sì — rispose la suora, dissimulando lo stupore che provava — ha ricevuto la benedizione papale *in articulo mortis*, l'assoluzione generale...

— *Ma no, lei non capisce* — corresse tosto la morente — *ho avuto tutte le benedizioni dall'alto, dall'alto, le dico, e poi ho udito tante voci che dicevano: "Coraggio, ancora due giorni e poi suor Orsolina canterà completa vittoria". Intende lei che cosa vuol dire completa vittoria?* — e tendendo l'indice e il pollice ripeteva: — *Ancora due giorni e poi completa vittoria!*

— Ha visto la Madonna? — chiese allora suor Antonia.

— *No!* — disse, con voce forte.

— Ha visto Gesù benedetto? — A questa interrogazione soggiunse:

— *Non dica a nessuno ciò che è stato: poi vedrà!*

E pregò con fervore da serafino, con inesprimibile felicità!

Tale intima gioia conservò fino all'estremo della sua vita. Coloro che la visitavano ne facevano le meraviglie, avendola vista prima abitualmente triste. Ella allora narrava quanto di soavemente misterioso le era stato annunziato, e ricevuto un ultimo, ineffabile amplesso di Gesù Eucaristia, dopo i due giorni predetti dal Personaggio celeste, il 1° settembre alle tre precise del pomeriggio volò al premio.

Suor Tomaselli Agatina

nata a Catania il 13 novembre 1870, morta a Catania il 23 settembre 1921, dopo 29 anni di professione.

Suor Agatina conobbe molto giovane la volontà di Dio che la chiamava in religione. Il 10 settembre 1890 entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice compiendo il suo postulato nella casa di Trecastagni (Catania).

Passò quindi ad Ali Marina (Messina) per il noviziato e, dopo un anno e mezzo, fece qui la prima professione il 18 ottobre 1892. Trascorse ad Ali i primi anni della sua vita religiosa e si distinse per osservanza e fervore, per zelo attivo e illuminato nell'educazione delle giovani del collegio.

Il 10 gennaio 1897 si consacrava definitivamente al Signore pronunciando i voti perpetui nella stessa casa di Ali.

Dotata d'intelligenza non comune, fu scelta dalle Superiori per l'abilitazione all'insegnamento della lingua francese. Lasciò quindi temporaneamente la Sicilia per studiare a La Manouba in Tunisia.

Profonda in ogni genere di insegnamento, di cuore grande, saggia e intuitiva, si dedicò nei suoi anni migliori al bene intellettuale e morale delle numerose alunne, che l'amavano con sentimento di rispettosa ammirazione, e sempre pose a base della sua opera educativa una vera e soda pietà, distinguendosi per questa sua caratteristica.

Iniziò ad Ali Marina le scuole di perfezionamento, sviluppatosi in modo da far sorgere più tardi una scuola normale la quale, ottenuto successivamente il pareggio, fiorì a tutto vantaggio della gioventù della zona.

Indebolita nella salute, suor Agatina fu inviata nel 1907 in Palestina; si sperava che quel clima le potesse giovare, ma dopo tre anni dovette tornare in Sicilia, a Catania. Non essendo più in grado di applicarsi alla scuola divenuta ormai per lei troppo faticosa, si prodigò interamente all'opera dei catechismi parrocchiali, non badando a disagi, non contando i sacrifici, non risparmiandosi mai, neanche quando diluviava o imperversava il vento più impetuoso.

Una direttrice di suor Agata così scriveva di lei: «In alcuni casi lo spirito apostolico di suor Tomaselli raggiungeva l'eroismo. Io credo che ella abbia ricevuto chiaramente da Dio la missione dell'insegnamento del catechismo, tanto vi si era votata con generosa e completa dedizione».

Un'altra caratteristica degna di nota in suor Agata, confermata unanimemente da quante la conobbero, fu la sua prudente carità: mai uscì dal suo labbro una parola sfavorevole a riguardo degli altri, specialmente delle consorelle; mai una mormorazione. Ciò fu sempre di molta edificazione per quanti la avvicinavano.

Colpita da penosa infermità ribelle ad ogni cura, non tenne il letto che negli ultimi mesi e sopportò il male con non comune rassegnazione.

Prostrata da continue forti febbri, univa le sue sofferenze a quelle di Cristo in croce. Sentendosi prossima alla morte, chiese e ricevette con profonda pietà i Sacramenti e spirò nelle prime ore del 23 settembre 1921, ricevendo dalla carità delle consorelle, giunte il giorno prima a Catania per gli Esercizi spirituali, molta larghezza di suffragi.

Suor Franchi Francesca

nata a Valenza (Alessandria) il 4 ottobre 1855, morta ad Ali Marina (Messina) il 25 settembre 1921, dopo 31 anni di professione.

«Madre, che morte serena! — scrive la suora che informa la Madre generale del decesso di suor Franchi —. Si sentiva Dio accanto a quel letto... Il direttore e l'altro salesiano che l'assistettero dissero che veramente doveva essere una santa per morire a quel modo».

Non era nata santa suor Francesca. Lei stessa durante l'ultima malattia dice di sopportare un acuto male alla bocca in espiazione delle sue mormorazioni. La già citata suora parla di difetti che solo verso la fine della vita riuscì a vincere.

Un'altra consorella che la conobbe molto da vicino dice che «la sua debole costituzione la rendeva talvolta nervosa, eccitata...».

La 'santa' morte di suor Francesca era dunque il punto di arrivo di un lungo cammino di lotta e di superamento, affrontati con costanza e coraggio.

Suor Francesca era nata a Valenza presso Alessandria da una distinta famiglia. Profondamente pia fin dalla fanciullezza, tutta riserbo e modestia nella sua giovinezza, era nelle condizioni migliori per avvertire molto presto la chiamata del Signore. A causa della salute, forse, o per motivi familiari, non entrò nell'Istituto che dopo i trent'anni, iniziando il postulato a Nizza il 12 agosto 1888, e ricevette l'abito dell'Istituto il 30 dicembre dello stesso anno.

Ancora novizia fu inviata in Sicilia; emise i primi voti a Trecastagni il 10 maggio 1890 e fece la professione perpetua a Catania appena tre anni dopo, il 26 marzo 1893.

Suor Francesca trascorse in Sicilia buona parte della sua vita religiosa, e per alcuni anni esplicò la sua attività anche in Piemonte e in Lombardia.

Nominata direttrice ad Arquata Scrivia (Alessandria) nel 1903 visse un'esperienza difficile. Infatti, come rivalsa contro le suore per l'ottimo risultato conseguito nella preparazione dei ragazzi alla prima Comunione, un gruppo di socialisti fece pubblicare sul giornale locale *Il lavoro* un articolo, in cui si accusavano le suore di trascurare i bambini della scuola materna, per i quali erano state chiamate in paese, per occuparsi dei ragazzi della prima Comunione e delle giovani dell'oratorio e del laboratorio.

Un 'articolaccio', che avrebbe dovuto intimorire le suore e farle desistere dalle loro attività apostoliche. Ci fu un po' di scossa in paese, ma suor Francesca, chiesto consiglio alla Madre sul come comportarsi, si mostrò decisa a continuare.

Dopo la parentesi in varie case del nord Italia, nel 1912

suor Francesca è di nuovo in Sicilia, dove resterà sino alla morte.

Chi tratteggia il suo profilo la dice «di indole intraprendente e perspicace, abile nell'insegnamento scolastico come in quello della musica e del ricamo, attiva e zelante sia come direttrice, sia come suora». In particolare si rivela che impegnò sempre tutte le sue belle doti di mente e di cuore per il bene e il decoro dell'Istituto. Esistono infatti vari attestati di sindaci e di amministratori dei paesi dove suor Francesca svolse la sua opera per l'oratorio e per la scuola, nei quali si encomia la sua non comune prudenza, il sano criterio, lo zelo e l'operosità con cui sapeva far fiorire le opere proprie dell'Istituto, secondo lo spirito del santo Fondatore.

Fu però relativamente breve il periodo di piena attività di suor Francesca. Di salute fragilissima, passa ben presto dall'infermeria di Nizza a quella di Catania e al noviziato di Acireale, quasi sempre in uno stato di depressione che le procura acute sofferenze fisiche e morali. A madre Marina nel 1915 scrive: *«Non sono solo inutile, il che sarebbe il meno male; ma ancora più, di fastidio, d'ingombro, un soggetto insomma che non sapranno più in qual casa collocare a terminare gli ultimi suoi giorni»*. In realtà nei suoi periodi migliori può ancora rendersi utile come maestra di musica e per altre piccole occupazioni e questo è, come lei afferma, l'unico suo conforto.

A partire dal 1916 la sua salute va sempre più deteriorandosi. Eppure la morte tanto attesa, e insieme temuta, non verrà che nel 1921. Le sue due ultime lettere in data 1916 giunte sino a noi, l'una diretta alla Madre generale e l'altra a madre Elisa, dicono uno stato di sofferenza impressionante. Alla depressione ormai abituale si aggiungono gravi disturbi di stomaco che l'obbligano a nutrirsi solo con un po' di latte preso a sorsi durante il giorno. *«Sentendo come questa volta il male si presenta più inesorabile del solito — scrive suor Francesca alla Madre — lo ritengo come l'ultimo definitivo assalto nel quale dovrò soccombere...»*.

In tutta la lettera, scritta con una calligrafia indecifrabile, incombe il pensiero della morte, il timore di non potere avere accanto al letto di morte il confessore richiesto, l'acuto desiderio di poter andare a morire a Nizza.

Questo desiderio di chiudere la propria vita a Nizza si ma-

nifesta con più insistenza nella lettera scritta a madre Elisa a distanza di pochi giorni: *«Deh, madre Elisa buona — scrive la povera malata — veda se una sua parola presso la Madre può ottenermi la sospirata grazia di ritornare costì. Vi starei come un angelo, buona buona, senza pretensioni, solo intenta a ben dispormi al grande passo...»*.

Per motivi abbastanza comprensibili le Superiori non giudicarono opportuno un ulteriore trasferimento dell'ammalata. Seguirono così cinque lunghissimi anni di sofferenze fisiche e morali e poi la morte, non a Nizza, ma ad Alì Marina.

Ma proprio quegli anni più duri furono la stagione di maggiori grazie del Signore. Di lei si ricorda: «Sopportò le pene della sua ultima dolorosissima malattia con edificante rassegnazione e fu specialmente nei giorni prossimi alla sua santa morte che suor Francesca risplendette delle religiose virtù che le adornavano l'anima».

Alle sorelle adunate attorno al suo letto raccomandò la direttrice della casa con una tenerezza di affetto che strappava le lacrime; a tutte chiese ripetutamente perdono per le pene che poteva avere loro cagionato e le incaricò di dire alle Superiori, che aveva sempre tanto amato, tutta la sua gratitudine e la preghiera con cui le avrebbe ripagate presso il Signore.

Poco tempo prima di spirare la si vide protendere le scarne braccia e tenere per qualche istante gli occhi fissi in qualche cosa di bello che l'attirava. Sorrideva e mormorava parole incomprensibili. Quindi si compose in pace. «La sua morte — scrisse la direttrice della casa — fu invidiabilmente serena. Ciò anche in premio, è lecito pensare, delle lunghe sofferenze fisiche e morali che suor Francesca seppe sopportare con grande spirito di fede e con pieno abbandono in Dio, specie nei suoi ultimi anni di vita».

Suor Bolla Luigia

nata a Scalenghe (Torino) il 22 novembre 1879, morta a Jauja (Perù) l'8 ottobre 1921, dopo 17 anni di professione.

Il 2 febbraio 1911 suor Luigia così scrive alla Madre genera-

le, madre Caterina Daghero: *«Le do la bellissima notizia che sono finalmente Figlia di Maria Ausiliatrice e per sempre. Sì, per sempre! Non mi pare ancora vero. Temo di sognare... Dopo avere rese vivissime grazie al buon Dio, ringrazio pure vivamente lei, veneratissima Madre, che mi concesse un favore così segnalato. Sì mille grazie, e mentre compio questo sacro dovere di gratitudine, la prego pure a voler chiedere al Signore la grazia di perseverare nella mia santa vocazione fino alla morte».*

Da questo e da altri scritti alle Superiore del Consiglio generale affiora la gioia incontenibile di suor Luigia per la sua professione perpetua, emessa a San Salvador (Centro America). Aveva sospirato tanto questa data, vi si era preparata con un anno di particolare impegno di lavoro su se stessa per migliorare il suo carattere e ravvivare il suo fervore. Il Signore finalmente aveva messo il sigillo sul dono totale di sé, dono da lungo tempo già fatto nel suo cuore.

A San Salvador, dove è missionaria dalla sua prima professione, per quella data che fa epoca nella sua vita non c'è nessuna presenza delle Superiore; nemmeno quella della direttrice della casa, la quale da un mese si trova con la visitatrice nell'Honduras. Neppure il direttore salesiano che doveva presiedere la celebrazione ha potuto venire, perché indisposto.

«Il Signore volle chiedermi un sacrificio completo — scrive suor Luigia —. Si vede che Egli volle privarmi di ogni soddisfazione terrena perché mi unissi a Lui con maggiore purezza di affetto, e me ne sento felice».

Suor Luigia ci appare ormai una vera religiosa, entusiasta della sua vocazione e generosa nel distacco.

E da supporre che anche sul piano umano fosse particolarmente preparata se nel periodo abbastanza lungo di assenza della direttrice viene affidata alla sua responsabilità la comunità di suore, novizie, postulanti, educande. Suor Luigia fa fronte a tutto e di tutto dà relazione accurata alla Madre generale. Ciò che l'angoscia, proprio perché è sola a sobbarcarsi la responsabilità di tutte le persone che ci sono in casa, è il terremoto, che continua a gettare lo spavento e a seminare rovine subito dopo l'avvenimento della sua professione perpetua. In soli tre giorni, si verificano ben undici scosse!

Già dal 1906, due anni appena dopo la sua andata nel Centro America, suor Luigia fa questa esperienza traumatizzante, che si rinnoverà tante e tante volte, fino a che nel 1917, dopo l'evacuazione dalle case di San Salvador e Santa Tecla cadute in rovina, sarà destinata alla fondazione della nuova casa di San José di Costa Rica, dove potrà finalmente godere un po' di pace. Ma sarà una pace breve qui in terra, perché fra ansie, spaventi, fatiche per il riassetto delle case, il suo fisico resterà sempre più segnato, fino a piegarsi all'ultima grave malattia che porterà prematuramente suor Luigia alla tomba.

L'ispettrice, madre Decima Rocca, fa l'ultimo tentativo per salvare quella vita, ricca di tante speranze per l'Istituto, invitando suor Luigia a passare in Perù, dove il clima è particolarmente adatto per il miglioramento delle malattie polmonari. Una sosta di poco più di un mese a Chosica fa dapprima pensare ad una ripresa; ma si determina presto un aumento di tosse e di stanchezza che rivelano le condizioni sempre più preoccupanti dell'ammalata. I medici propongono di trasportarla nel sanatorio di Jauja, luogo che per l'altitudine e la mitezza dell'aria è notoriamente conosciuto come il più adatto alla guarigione dei malati di petto. Suor Luigia, riconoscente, accetta di fare ancora questo sacrificio presagendo forse che sarà ormai di breve durata. Di là, infatti, dopo soli otto giorni, se ne vola in Paradiso l'8 ottobre 1921. Brevissima è stata l'agonia, ma invidiabile la preparazione: suor Luigia aveva appena terminato i nove primi venerdì del mese, pratica compiuta apposta per ottenere una santa morte.

Non si hanno notizie degli anni che precedettero l'entrata di suor Bolla nell'Istituto. I cenni biografici a noi giunti ci danno solo la sua figura morale. A questi attingiamo, integrando con quanto si rileva dalle sue lettere.

Benché di modesta apparenza, suor Luigia, fu religiosa di grandi e solide virtù e lasciò tra le suore dell'ispettoria il più edificante ricordo. Interrogate sul suo conto parecchie suore che la conobbero, tutte risposero unanimemente che era la personificazione della Regola.

Spiccava in lei particolarmente l'accesa pietà, che era il movente e la forza della sua vita; una pietà che conservò sempre il primitivo fervore del noviziato, senza che il molto

lavoro l'affievolisse minimamente. Per molti anni nella casa di San Salvador, si vide la pia direttrice alzarsi per tempo ad aprire le porte della cappella e fare immancabilmente la *Via Crucis*, come inizio della sua operosa giornata; pratica questa che sapeva inculcare alle suore, alle novizie e postulanti che erano allora sotto la sua direzione. Fra le sue devozioni aveva un posto del tutto privilegiato la Madonna. Ne parlava spesso con accenti di grande tenerezza che non restava però mai sul piano del puro sentimento, ma si muoveva e portava alla vita concreta.

Dotata di un temperamento piuttosto forte e pronto, col dominio continuo di sé era riuscita a diventare dolce e mite. Il non vedersi tanto presto arrivata alla mèta che si proponeva non la scoraggiava, ma la faceva impegnare con più forza e sperare tutto dal Signore. «... *Mi si potrebbe con tutta ragione chiamare "l'impaziente"* — scriveva a una Superiore a pochi anni dalla professione —. *Oh, quando riuscirò a vincermi?*». E soggiungeva: «*Io credo che il Signore non esaudisca le continue mie suppliche a questo riguardo, per curare con questa continua umiliazione l'orgoglioso e altero mio carattere*». In realtà la trasformazione c'era, ed era anche visibile.

Qualche suora ricorda che quando la conobbe le sembrò severa, intransigente nel pretendere dagli altri quella perfezione che esigeva da sé; ma più tardi non era più quella: era riuscita a diventare indulgente, mite, comprensiva, pur senza deboli condiscendenze.

Una sua virtù caratteristica era l'irradiante purezza che traspariva dalla luce dello sguardo, dalla delicatezza delle parole, da tutto il suo tratto. Qualche cosa di angelico che si imponeva e si comunicava.

Si distingueva pure per lo spirito di sacrificio. Non si risparmiava di fronte al lavoro, all'impegno di cercare le comodità delle sorelle a spese delle proprie. A questo proposito si ricorda che, essendo direttrice a San Salvador, con grande disinteresse cedeva il personale migliore e più formato alle altre case, rimanendo lei con postulanti e novizie con cui doveva sempre ricominciare. Di questo spirito di abnegazione e di sacrificio diede prova singolare agli inizi della fondazione della casa di Costa Rica, quando dovette tendere la mano per provvedere ai bisogni della casa. Era

visibile la ripugnanza che provava nel chiedere: diventava rossa, la voce le tremava, tuttavia si vinceva edificando chi le viveva accanto.

Di uno spirito di sacrificio giunto talvolta sino all'eroismo diede prova quando, già colpita dal terribile male che la condusse alla tomba, attendeva instancabile all'attività dell'oratorio. Per più di un anno la si vide insegnare il catechismo da seduta, perché altrimenti le forze non la reggevano. Non lo lasciò fino a che le Superiore non la obbligarono al riposo.

La carità di suor Luigia spiccava soprattutto nel saper fare le correzioni con prudenza, delicatezza, bontà. Depose una suora: «Molte volte mi riprese, corresse, ammonì, ma sempre con belle maniere, senza mortificarmi, nonostante scorresse il poco profitto che traevo dalle sue correzioni».

Le tante virtù, tuttavia, paiono offuscarsi di fronte all'obbedienza perfetta in cui si può compendiare la vita di suor Luigia.

La sottomissione nelle cose difficili fu la sua vera caratteristica, per comune riconoscimento di tutte le sorelle che le son vissute accanto. La sua obbedienza precorreva il comando. Non appena intravedeva le intenzioni delle Superiore vi aderiva incondizionatamente, sacrificando il suo parere, annientandosi a volte. Eppure aveva un'intelligenza non comune che la portava a intuire le cose, a farsi un giudizio suo, ad avere iniziative alle quali non le tornava certo facile rinunciare. Ma nelle Superiore vedeva Dio. E questo le bastava.

Per obbedienza accettò di affrontare ogni anno, si può dire, un nuovo insegnamento, che doveva avere il collaudo degli esami pubblici delle allieve. Quante ansie e quante fatiche ogni anno per questo. Ne parla filialmente nelle sue lettere alle Madri: *«S'immagini, veneratissima Madre: dover dare gli esami pubblici con una maestra come me... Gliel'assicuro che il solo pensarci mi fa tremare»*. Eppure non protesta, non chiede di essere dispensata dall'insegnamento delle discipline che le sono meno familiari. Obbedisce e s'impegna responsabilmente nella preparazione, mandando a chiedere, se occorre, i testi alle stesse Superiore del Centro.

Alle Madri si rivolge sempre con la semplicità di una figlia. Leggiamo in una lettera del 1909 da Santa Tecla: *«Oh, se*

potessi sorvolare l'oceano che da lei mi separa con la stessa velocità con cui lo fa il pensiero, quante cose vorrei dirle, quante. Anzitutto le dimostrerei la mia grande e viva riconoscenza per l'«Algebra» ch'ella con tanta gentilezza mi mandò. Quando lo ricevetti non potei frenare un grido di gioia ed un salto di contentezza, non tanto per l'oggetto in sé, quantunque l'avessi desiderato tanto, ma per il pensiero che ella mi dava una nuova prova della sua materna bontà... Studiando quel libro, mi parrà di ricevere lezioni da lei, e quindi la materia, sebbene ardua, mi parrà più facile e gradita. Grazie, adunque, amata Superiora, grazie di tanta amovole bontà».

Non si sa chi fosse l'«amata Superiora». Nelle espressioni di suor Luigia si coglie tuttavia, oltre al desiderio di prepararsi adeguatamente per l'insegnamento, un grande amore e una filiale confidenza con le Superiori: lo rileviamo in tutte le lettere da lei scritte alle madri. Un amore e una confidenza che, soprattutto da direttrice, inculcò anche nelle suore, nelle postulanti e nelle novizie, parlando con tanta frequenza e con grande affetto di Nizza e delle Superiori amatissime.

Suor Barale Teresa

nata ad Altessano (Torino) il 7 ottobre 1861, morta a Nizza Monferrato (Asti), il 29 ottobre 1921, dopo 37 anni di professione.

Suor Teresa entrò come postulante a Nizza il 19 marzo 1883 e il 19 agosto dello stesso anno fece la vestizione religiosa. Destinata a La Navarre (Francia), vi trascorse il tempo del noviziato. È di questo periodo un episodio singolare, narrato più tardi dalla stessa suor Teresa. «*Ero novizia nella casa di La Navarre. Mentre facevo pulizia ai vetri, su di una scala, questa scivolò ed io caddi bocconi a terra. Fui rialzata e posta a letto. Non potevo fare il minimo movimento senza sentire dolori in tutte le membra. In quei giorni don Bosco si trovava a visitare i Salesiani. La direttrice, fortemente impressionata per lo stato di immobilità a cui ero costretta, fece pregare il nostro venerato Fondatore a volersi degnare di mandarmi una benedizione speciale. Il*

buon Padre aderì ed io, non appena l'ebbi ricevuta, potei muovermi, parlare e, dopo pochi momenti, ritornare al lavoro».

Il 17 ottobre 1884, dopo solo un anno e mezzo di noviziato, suor Teresa ha il conforto di poter emettere i voti nella casa di St. Cyr.

Esercitava allora l'ufficio di sagrestana, e fin da quei primi anni di religione, dispiegò una grande bontà ed un'ammirevole pazienza nel sopportare senza vani lamenti la croce che il Signore le dava nelle frequenti e forti emicranie.

Il 15 ottobre 1888 la sua virtù veniva premiata dalla grande gioia di fare con anticipo i voti perpetui nella stessa casa di St. Cyr. Passò quindi a Marsiglia, e anche qui fu subito di grande edificazione alle sorelle che l'avvicinavano.

«Il suo spirito di sacrificio — ricorda una di esse — era tanto che la portava a chiedere di lavorare anche di notte, per risparmiare a noi un po' di fatica, essendo allora molto il da fare e assai esiguo il numero delle suore. Solo l'obbedienza poteva frenare l'attività della cara suor Teresa».

Attiva nel lavoro, lo era pure nella vita dello spirito. Al mattino era sempre la prima a recarsi in chiesa e lungo il giorno si conservava a Gesù unita col raccoglimento e con la preghiera che in lei era quasi continua.

Il suo carattere appariva un po' austero, ma ad imitazione di san Francesco di Sales si sforzava di rendersi buona ed amabile con tutti.

E ci riuscì, fino ad acquistare un'invidiabile dolcezza anche quando acuti dolori di capo la tormentavano.

Le suore che l'avvicinarono nelle varie case in cui passò la sua vita religiosa sono unanimi nell'esaltare il suo spirito di regolare osservanza, di pietà e di sacrificio, che la faceva veramente tutta a tutte; caritatevole fino a prevenire i particolari bisogni delle sorelle a cui provvedeva sempre, secondo la possibilità del suo ufficio.

«Nell'avvicinarla per chiederle un favore — afferma una di loro — non mi sfiorò mai il pensiero di poter ricevere un rifiuto, perché la vedevo sempre premurosissima nell'accontentare tutte quelle che a lei ricorrevano. Godeva al pensare che, lavorando per le sue sorelle, partecipava del bene che esse facevano. Solo il buon Dio ha potuto enumerare i mol-

teplici atti di virtù che suor Teresa compì nel tempo in cui l'obbedienza la volle a capo del laboratorio».

«Suor Teresa — depone un'altra suora — godeva di una soddisfazione speciale nel prestarsi particolarmente in favore delle sorelle addette ai lavori più faticosi e più nascosti della casa. Al loro apparire in laboratorio, si disponeva ad ascoltare benevolmente le loro richieste e le assecondava con tutta la sollecitudine possibile. Se poi da molto tempo non le portavano i loro indumenti da riparare, s'interessava di quanto poteva loro abbisognare, per provvedere con sollecitudine. Talvolta, nell'incontrarle, osservava minutamente in quale stato avessero gli abiti e le pregava di portarglieli per le necessarie riparazioni».

Nel 1892 suor Teresa si trovava a Nizza. Chi la conobbe in questo tempo afferma con ammirazione: «Quanta carità in suor Teresa Barale! Mai, o quasi mai, io dovetti rivolgermi per prima a lei per avere quanto mi occorreva, soprattutto per riassettoare indumenti personali. Quasi sempre era lei a prevenirmi e ad accorgersi della necessità, prima ancora ch'io mi rendessi conto di avere, ad esempio, un abito troppo sbiadito, o un velo troppo usato. Ammirai pure la sua carità con la cugina suor Annetta Barale, quando questa, durante la guerra, trascorse qualche tempo in «Casa-madre» avendo dovuto lasciare la Palestina con grandissimo sacrificio. Suor Teresa era piena di bontà e di delicatezza per lei; e mentre per sé non cercava né desiderava mai alcuna speciale prova d'interessamento o di benevolenza, per suor Annetta era sensibilissima a quanto io facevo per tenerla allegra, e procurava ch'io avessi occasione di fare di più».

«Un altro particolare — aggiunge la medesima suora — rivela la bontà della cara suor Teresa. Parlando, usava qualche forma scorretta, che destava un po' d'ilarità fra le più giovani e le più disposte allo scherzo. Dei suoi piccoli sbagli si poteva scherzare sempre senza offendere la carità, perché assolutamente la buona suor Teresa non l'aveva a male, anzi sorrideva volentieri con noi».

Responsabile del laboratorio delle suore, onorava quel posto con la pratica della carità ed edificava tutte col suo contegno dignitoso e umile insieme, con la pratica del silenzio, interrotto solo nel tempo permesso per il comune sollievo. Con frequenza recitava devote giaculatorie, atte a ravvivare

in lei e nelle sorelle il pensiero della presenza di Dio e a stabilire con lui una più intima unione.

La sua pietà era veramente ammirevole e profonda. Fu vista fare due e anche tre volte al giorno la *Via Crucis*, mai però in tempo di lavoro, ma solo nei momenti destinati al suo sollievo. Nei giorni festivi la sua devozione alla Passione la portava a percorrere le sante stazioni anche fino a sei volte.

Quando c'era da scegliere con qualche compagna la metà della passeggiata, finiva sempre per recarsi in chiesa a pregare un po'. La vita di suor Teresa infatti spiccava per il suo ardente amore a Gesù Sacramentato, di cui si poteva chiamare fedele sentinella.

Nei momenti liberi, specialmente nell'ultimo anno di vita che passò a Casale — ricorda una consorella — chi la cercava la trovava immancabilmente in chiesa. Là si recava dopo la colazione, là passava buona parte della ricreazione pomeridiana. Era così manifesta questa santa attrattiva di suor Teresa che le alunne la chiamavano «Suor Teresa di Gesù».

Di notte il suo male la costringeva ad uscire due o tre volte di camera; ed ella passava buona parte di quel tempo sul balcone prospiciente la cappella e di là spiava la lampada, e non si tratteneva dallo scendere se la sorprendevaspenta.

A suor Teresa era affidata l'assistenza delle alunne che attendevano il loro turno presso il confessionale; in ciò spiegava il suo ardente zelo, sia stimolando quando notava che qualcuna si accostava troppo di rado, sia aiutando nella preparazione al Sacramento le più piccine e le più distratte. «E lo faceva con grande abnegazione — soggiunge un'altra suora — dedicando a ciò ore ed ore, anche quando la sua salute avrebbe richiesto un assoluto riposo. Amava le anime e ardeva dal desiderio di avvicinarle al Signore perché, rinvigorite dalla divina grazia, fossero forti contro gli assalti del male. Se un'alunna si mostrava restia ad accostarsi ai Sacramenti, la buona suor Teresa non si dava più pace: la circondava di amorevolezza, l'avvicinava con pazienza, e cercava di persuaderla a cercare il suo bene. Era sicura che, se fosse riuscita a far comprendere la facilità della riconciliazione con Dio, avrebbe bene presto convinto della necessità di rendersi familiare il Sacramento che pur-

troppo, ricevuto di rado, diventa quasi un tormento dell'anima, mentre ne è un vivo bisogno ed un sollievo. Come corrispondessero le alunne ai suoi desideri è dimostrato da alcune che, pur di difficile carattere e poco inclini alla pietà, aderivano docilmente al suo invito».

«Suor Teresa era pure devota di san Giuseppe — afferma un'altra suora —; lo rivelò inconsapevolmente con la frase che disse negli ultimi giorni passati tra noi: *“Se farò una buona morte, sarà per la grazia di san Giuseppe, che tutti i giorni ho pregato a questo fine”*».

Già si è accennato al suo amore al silenzio, ma non è troppo aggiungere che per la sua scrupolosa esattezza nell'osservanza del medesimo, specialmente del silenzio sacro, poteva dirsi impeccabile; tanto che, dovendola talora interpellare per qualche urgente bisogno di sera o di primo mattino, lo si faceva con pena, vedendo lo sforzo suo nel dover rispondere».

«Suor Teresa — aggiunge ancora una suora che la conobbe da vicino — fu una vera Figlia di Maria Ausiliatrice, esemplarissima in tutte le virtù, ma diede singolare prova di umiltà nel contegno, nelle parole e nel concetto bassissimo ch'ebbe sempre di sé. Non la vidi mai offendersi per qualunque pena le cagionassero; e ricordo d'averla udita ripetere spesso: *“Sia fatta la volontà di Dio! giacché egli vuole così”*. E ancora: *“Il Signore sa tutto, egli vede che io non vorrei offendere alcuno!”*».

«Quanto era umile e nascosta suor Teresa — asserisce una consorella — quanto era mite e riconoscente!». E nella umiltà, nel nascondimento, nella santa rassegnazione al volere di Dio, la cara suora fece olocausto della sua vita, consumandola col sopportare in silenzio, senza lamenti e senza eccezioni, la malattia che esplose l'ultimo mese della sua esistenza.

Richiamata a Nizza nella «Casa-madre», finì serenamente i suoi giorni nell'infermeria, felice di poter ricevere Gesù tutte le mattine. Fu ammirevole negli spasimi atroci del male che sopportò con la più edificante rassegnazione. Non un lamento, non uno sfogo, così facili negli spasimi di acerbi dolori!

«Era contenta di tutto e di tutti — dice una suora che la visitò in quell'ultima sua malattia e nella sua delicatezza

di sentimenti si studiava di disturbare il meno possibile, per non aggravare di lavoro le buone infermiere. Insistette sempre perché non la vegliassero, temendo di dover purtroppo poi recare loro questo grave incomodo col peggiorare del male. Quasi s'infastidiva quando, durante la notte specialmente, una di loro si avvicinava al suo letto per vedere se abbisognasse di qualche cosa.

La vidi due ore prima che morisse e mi sorrise affettuosamente. Al mio saluto: "Viva Gesù! Viva Maria" non potendo più parlare, sollevò la testa dal guanciale come per dire: "Oh sì, ben di cuore: Viva Gesù! Viva Maria!"».

Essendosi dovuto assentare per due giorni il rev.do direttore prima di partire le disse:

— Mi aspetti, mi raccomando, suor Teresa!

Ritornato poi a visitarla, la cara inferma che soffriva moltissimo gli disse:

— *Signor direttore, io ho obbedito, ma adesso mi lasci andare.*

— Non ancora, non ancora! Se mai, poi per i Santi!

— *Non ne posso più, mi lasci andare!*

E la cara suor Teresa andò a Gesù, che aveva stretto crocifisso quasi di continuo fra le sue mani negli ultimi giorni proferendo pie giaculatorie con un fervore angelico. Andò a raggiungere, nella Patria beata, il Superiore e Padre don Paolo Albera, che tanto aveva amato e venerato e che l'aveva preceduta di poche ore.

Suor Stardero Maria

nata a Vinovo (Torino) il 10 settembre 1857, morta a Torino il 2 novembre 1921, dopo 41 anni di professione.

Suor Maria Stardero ebbe la bella sorte di essere graziata dallo stesso nostro fondatore don Bosco. Ecco come il *Bollettino Salesiano* del gennaio 1922 narra il fatto prodigioso:

«Suor Maria Stardero, da fanciulla, era diventata cieca da ambo gli occhi. Aveva consultato medici e sperimentato medicine, senza alcun risultato benefico, e conduceva una vita di languore, quando si sentì ispirata a confidare e a ricor-

rere a Maria Ausiliatrice. Fattasi accompagnare al suo Santuario e presentata a don Bosco, espose la sua triste sventura. Il venerabile l'incoraggiò ad aver fede e a pregare Maria Ausiliatrice, ch  la grazia non avrebbe tardato. Difatti prese una medaglia, e postala davanti agli occhi di lei, le chiese che cosa fosse.

Immantinente la giovanetta riacquist  la vista; distinse l'oggetto e diede in esclamazioni di gioia e di ringraziamento a Dio e a Maria Ausiliatrice.

Era completamente risanata». (Cf anche MB IX 645-47).

Lei stessa racconta poi che don Bosco, nell'atto di guarirla, le aveva fatto una domanda:

— Ti servirai degli occhi per il bene dell'anima e non per offendere Dio?

— *Glielo prometto con tutto il cuore!* — fu la risposta.

Entrata poi a Mornese come postulante il 4 dicembre 1878, iniziava il noviziato a Nizza con la vestizione il 2 giugno 1879 e nel settembre dell'anno seguente emetteva i primi voti.

La vicinanza che pot  avere con madre Mazzarello fece s  ch'ella l'amasse vivamente e cercasse di ricopiarne quelle virt , che furono poi il tema delle sue conversazioni per tutto il resto della sua vita.

Fra le altre cose diceva che, per pregare e ottenere grazie da madre Mazzarello ci voleva molta umilt  e semplicit , perch  la Madre era stata molto semplice e umile: «*Madre Mazzarello — diceva — non parlava in forma sublime, e per fare il bene non andava sul campanile*».

Nel 1885, trovandosi a Marsiglia con qualche malessere per il clima non confacente, si incontr  con don Bosco che le disse in tono pensoso: «Se sapeste quanto mi cost  la vostra vocazione!» (cf Cron V 26).

Suor Maria, pi  tardi, si rammaricava: «*Se fossi stata pi  generosa col Signore, non avrei trascorso un'esistenza tanto penosa e non di rado incompresa!*». Molte furono infatti le sofferenze che incontr  sul suo cammino «*sebbene nessuno avesse la precisa volont  — sono sue parole — di farmi soffrire*».

Sempre a Marsiglia, a causa di uno sforzo fatto per portare un peso, suor Maria rimase offesa alla spina dorsale, e di conseguenza, anche al cervello. Le sue facolt  mentali per-

sero il normale equilibrio e la povera suora usciva spesso in parole e atteggiamenti strani che impressionavano.

I Superiori perciò, sebbene a malincuore, vennero nella determinazione di invitarla a vestire l'abito di coadiutrice e di non ammetterla alla rinnovazione dei voti. Rimase perciò da allora con voti privati. Nessuna parola può esprimere adeguatamente il calvario che incominciò a salire. Nonostante l'invito dei parenti a rientrare in famiglia, suor Maria, temendo di non salvarsi se fosse uscita dall'Istituto, non volle a nessun costo accettare le loro proposte.

Fu mandata allora nella casa di Torino e si vide come un grande spirito di fede le donasse la forza per sopportare generosamente le prove che la Provvidenza le inviava.

Da qualunque discorso suor Maria sapeva ricavare parole di fede. E quanto pregava! Ogni giorno immancabilmente, lavorando, diceva il coroncino del Sacro Cuore, le allegrezze di san Giuseppe e, potendo, il Rosario intero.

Appariva, specie negli ultimi mesi, consumata e scarna, eppure pregava ancora. Era commovente vederla talora uscire di chiesa con gli occhi scintillanti di gioia infantile e dire alla direttrice: *«Gesù mi ha parlato! oh quante belle cose mi ha detto!»*.

Aveva la passione del lavoro e, nonostante i malanni che la facevano soffrire assai, continuò nel suo ufficio di stira-trice, stando in piedi per forza di volontà, con le gambe enfiate e chiazzate di una tinta violacea, fino alla vigilia della sua morte.

Commoveva vederla, già avanzata in età, trascorrere i mesi e gli anni in quel sotterraneo che serviva di stireria ove non giungeva il sorriso di un raggio di sole, né un soffio refrigerante di aria pura... e ciò senza proferire un lamento, per amore al lavoro che disimpegnava in un'intima unione con Dio.

«Coraggio, coraggio — diceva — se non lavoriamo noi, lavora il demonio, ed egli ci può rubare in un momento il frutto di tanti anni di sacrificio!».

Sarebbe una grave omissione non ricordare la carità delicata, per non dire eroica, esercitata da suor Maria per tanti anni con le ammalate gravi, senza mai dimostrare la minima stanchezza e ripugnanza, tanto che era da loro desiderata e preferita alle stesse infermiere. Tale carità continua-

va ad esercitare anche dopo la loro morte, assumendosi volonterosa il penoso incarico di vestirne la salma e vegliarla di giorno e di notte, con affetto più che fraterno. Attese volentieri a quest'opera di misericordia sino a che le forze glielo permisero.

Come un corpo accelera il suo moto quanto più si avvicina al suo centro, così suor Maria, presentando l'avvicinarsi del gran giorno in cui si sarebbe unita per sempre al suo Dio, moltiplicava gli atti di carità verso le sorelle e nessuna rimandava senza averle prestato il servizio richiesto, anche quando il lavoro era urgente e a lei costava non poco sacrificio.

La sua direttrice, ammirata, non poteva fare a meno di dirle: «Suor Stardero, la sua carità la salverà».

Il venerdì 28 ottobre 1921, disse: *«Ho qualche cosa che mi dà pena: vado a confessarmi»*. Si confessò quel giorno e anche il seguente. La sera, in un momento di grande lavoro, disse a suor Pasteris: *«Lasci tutto ciò che ha tra mano; mi ripari l'abito, mi porti la biancheria da cambiarmi: temo che mi succeda qualche disgrazia e voglio essere ordinata. È vero che mi sembra di stare un po' meglio, ma il signor don Albera è morto repentinamente e bisogna che anch'io stia preparata, perché il mio cuore mi tradisce»*.

Il giorno della solennità dei Santi si aggravò improvvisamente e il giorno seguente, 2 novembre, spirava nella pace più serena.

Le sue ultime parole furono un'espressione di bontà per coloro che l'assistevano, una preghiera ininterrotta che finiva con un sospiro al Cielo. Ebbe il privilegio, nelle ultime ventiquattro ore, di una ininterrotta assistenza sacerdotale: ben cinque ministri di Dio si diedero il cambio al suo letto di morte, innalzando per lei fervide preghiere e poi tutti insieme arricchirono l'anima sua di suffragi col sacrificio della Messa.

Poco dopo la morte il sorriso rifiorì sulle labbra di suor Maria, che pareva dicesse: «Ho finito di combattere, ho ottenuto la vittoria e in Dio riposo in pace!».

Quelli che accorsero a vederla — anche le allieve della scuola elementare e i bimbi dell'asilo — non provavano la naturale repulsione che si prova alla vista di un cadavere. Si dicevano l'un l'altro: «Andiamo a pregare la santa».

Suor Canobbio Giacomina Diamantina

nata a Fenegrò (Como) il 25 luglio 1877, morta a San Salvador (Centro America) il 4 novembre 1921, dopo 24 anni di professione.

«Guardo il Cielo per vedere se il buon Gesù ha finito di giocare alla palla con la povera suor Diamantina». Così suor Canobbio tre mesi prima della morte. Appena un anno prima aveva dovuto fare il doloroso distacco dal Cile, dove aveva vissuto gli inizi della sua vita religiosa come missionaria, per andare in Costa Rica. Ora *«proprio quando avevo comperato il clima — scrive — e mi sentivo un po' padrona del mio campo...»* ecco il trasferimento nel nuovo Stato di El Salvador e precisamente nella casa di San Salvador. Una breve sosta, per poi andare ad assumere la direzione della casa di Santa Tecla.

Veramente il Signore ha giocato a palla con suor Diamantina (così fu sempre chiamata dalle suore) come con la piccola Teresa di Lisieux, non tanto per i cambi abbastanza frequenti di casa e di nazione, quanto per le situazioni dolorose in cui permise che dovesse trovarsi: inspiegabili incomprensioni da parte di Superiore, terremoti, necessità di stendere la mano per andare incontro ai bisogni delle case, infine la malattia che la costrinse all'isolamento. *«Ad ogni modo — non si stanca di ripetere nel suo ultimo trasferimento di casa, come in tante altre dolorose circostanze della sua vita — sono contenta: è questa la volontà del Signore, e mi basta».*

Diamantina a diciotto anni entrava come postulante a Nizza nel 1895 e iniziava il noviziato con la vestizione il 9 gennaio 1896.

Partita per le missioni nel novembre 1897, subito dopo la prima professione fatta a Torino il 31 ottobre, si era presto rivelata intelligente, capace, di bel carattere, tutta dedizione per gli altri, specialmente per le ragazze povere che dimostrava di prediligere in modo particolare. Sostenne l'impegno di molte nuove fondazioni, attirandosi la benevolenza e l'aiuto di insigni benefattori.

Come direttrice — leggiamo nei suoi cenni biografici — amava le sorelle di un amore solido, vero. Se abbisognava-

no di un sorriso o di una parola buona per incoraggiarsi nei sacrifici e nelle lotte giornaliere, non glieli lasciava mancare.

Se qualcuna non si sentiva bene in salute, era l'infermiera sollecita che vegliava assiduamente e si interessava in tutti i modi per procurare sollievo all'ammalata e orientarne la sofferenza verso il divino Sofferente.

Pare che uno dei periodi più sereni della vita di suor Diamantina come direttrice sia stato quello di Talca (Cile). La casa non è funzionale poiché «non ha locali né comodità per il collegio e l'ordine e la disciplina sono quasi impossibili» scrive alle Superiore. «È questa la casa della Provvidenza». Ma è la casa della carità, della pace. «Mi pare di poterle dire che il Signore è contento di questa sua casa» scrive nel 1911 suor Diamantina alla Madre generale, dandole relazione di tutto l'andamento della casa. Qui ha modo di sentirsi veramente e suo agio perché può lavorare nel campo privilegiato del Fondatore: «Vedesse, Madre, come godo — scrive ancora nella stessa lettera — al vedermi fra ragazze povere! Mi pare di essere figlia di don Bosco più di prima». E tre anni dopo, quando già sta per lasciare la casa: «Difficoltà non ne ho nessuna per il momento; ho passato un anno pieno di consolazioni, di pace e benedizioni».

È quello l'anno del terribile terremoto che, se non ha fatto vittime, ha procurato momenti di angoscia e ha disasttrato sensibilmente la casa. Eppure suor Diamantina, abituata a leggere gli avvenimenti alla luce di Dio, lo chiama un anno di pace e di benedizioni.

La croce però si fa ormai più pesante: «dopo tre anni di vera tranquillità e pace passati in Talca» suor Diamantina è messa a capo della comunità della casa ispettoriale di Santiago: una casa che già conosce e che le fa perciò presagire le difficoltà che dovrà incontrare. «Forse avrò da soffrire con l'Ispettrice — scrive alla Madre generale a pochi mesi dal suo arrivo — perché, da quello che potei osservare prima e dedurre finora, mi sembra molto tenace nel suo parere». Si affretta però ad aggiungere: «Poiché la difficoltà è solo mia personale, spero con l'aiuto di Dio di calpestare il mio giudizio e di andare avanti bene».

In realtà "se andò avanti bene" fu solo sul piano della fede;

su quello umano la sua vita fu presto un vero e proprio calvario. Ne troviamo accenno nelle testimonianze delle sorelle; lo dice con estrema chiarezza la suora stessa nelle sue lettere alla Madre generale. Fra suor Diamantina e l'ispettrice non vi fu mai possibilità d'intesa. Preoccupata forse dall'unanime stima e simpatia che la suora godeva da parte di suore, ragazze, benefattori, l'ispettrice, certo animata da buone intenzioni, incominciò a dar peso ad alcune calunnie che correvano sul conto della suora. Lunghi silenzi dapprima, che lei non sapeva spiegarsi. Poi in una lettera l'ispettrice le chiese di far luce su quei comportamenti che erano oggetto di accusa. Disgraziatamente la lettera, prima che nelle mani dell'interessata, finì nelle mani di una giovane suora indiscreta, che se ne servì per gettare il discredito sulla direttrice in mezzo alla comunità. Ne nacquero questioni, chiacchiere e umiliazioni con strascichi interminabili. L'ispettrice non poté mai ammettere che la lettera fosse stata presa da altri. Si chiuse in un silenzio ancora più pesante con suor Diamantina senza accettare da lei alcuna spiegazione, mentre esistevano prove chiarissime in sua difesa. Un vero e proprio martirio! *«Creda, Madre mia — scrive suor Diamantina alla Madre generale nell'ottobre 1914 — se il Signore non mi aiuta e sostiene, questa sua figlia non finirà l'anno e se ne andrà in Paradiso di crepacuore. Non è proprio possibile alla natura soffrire tanto!».*

Eppure l'esterno non tradì mai ciò che le passava dentro. Dicono i cenni biografici: «Derisa, male interpretata, calunniata, si mantenne sempre ilare e serena. Solamente chi la frequentava più da vicino poteva scoprire un po' le sue pene, ma lei non permetteva che gliene fosse fatto cenno. Quanto più soffriva, tanto più appariva felice; godeva la felicità che prova l'anima abbracciata alla croce di Gesù... Si mostrò eroica nel sopportare ogni cosa». Ma la sua salute ne fu scossa.

Fu probabilmente quello della salute il pretesto per il trasferimento del 1915 da Santiago a Linares, sempre come direttrice. Suor Diamantina ne soffrì per l'impressione di punizione che esso rivestiva; ma al tempo stesso provò il senso di liberazione che si prova quando può mettere finalmente una pietra su tutto un passato che ha logorato le migliori forze del fisico e dello spirito.

«Non voglio qui descriverle niente della mia partenza da

Santiago — scrive dalla sua nuova residenza alla Madre — del sacrificio fatto, delle sofferenze passate, che preferisco lasciare in eterno nel sacratissimo Cuore di Gesù, vero conforto delle anime che in Lui si abbandonano».

Abbiamo una sua lettera del maggio 1920 scritta alla Madre generale da San José di Costa Rica. Dunque, dal Cile al Centro America: «*In un tugurio — come scrive suor Diamantina alla Madre —, cercando denaro per poter edificare almeno alcune stanze dove si possa respirare un po' d'aria*». Riuscì a realizzare questa costruzione? È probabile di no, perché poco più di un anno dopo la troviamo già trasferita a San Salvador. Non le mancarono anche qui sofferenze per l'incomprensione di alcune suore che la accolsero poco bene, forse perché era già stata destinata al suo posto un'altra direttrice più conosciuta e desiderata. La salute si era ormai fatta estremamente fragile. Fu questo il motivo di questo nuovo trasferimento di casa? Nell'agosto del 1921, come risulta da una sua lettera, è chiamata telegraficamente da madre Decima Rocca nella casa ispettoriale. Dovrebbe attendere la fine dell'anno scolastico per andare poi ad assumere la direzione della casa di Santa Tecla.

Non poté però mai recarsi a Santa Tecla perché, appena arrivata a San Salvador, incominciarono subito a farsi sentire in modo più accentuato quei disturbi che aveva già accusato a San José. Portò avanti il suo male per mesi senza che i medici sapessero diagnosticare esattamente di che cosa si trattasse. La malattia, manifestatasi dapprima con la comparsa di macchie rosse sulla pelle, si risolse poi in piaghe che a poco a poco le ricoprirono tutto il corpo, ledendo poi anche gli organi interni. Febbre altissima e un male bruciante che non le dava tregua.

Una sofferenza atroce che nella sua fase acuta durò circa un mese, con periodi di incoscienza e altri di breve lucidità. «*Mai però un lamento — scrive la direttrice che informa la Madre generale della malattia e della morte di suor Diamantina — mai un sospiro, mai un desiderio uscì dalla sua bocca nei pochi giorni in cui riusciva a pensare e a parlare. Le sue parole furono sempre quelle di un'anima pienamente abbandonata ai divini voleri e desiderosa solo di piacere in tutto al suo Dio*». «*Quando le dissi — continua la direttrice — di unirsi a noi per chiedere a Dio la sua guarigione, rispose: "No no, è meglio lasciar fare a Dio; Egli sa quello*

che conviene». E la direttrice conclude: «Suor Diamantina morì, come visse, da santa».

Suor Perea Elvira

nata a Bogotá (Colombia) il 10 gennaio 1887, morta il 9 novembre 1921, dopo 12 anni di professione.

«Anima candida, che passò sulla terra sfiorandola senza contaminarsi; anima semplice e buona, che solo aspirava alla Patria...» così scriveva di suor Elvira un Superiore salesiano che ebbe occasione di conoscerla ed apprezzarne le virtù ed i meriti.

Suor Elvira Perea nacque a Bogotá (Colombia) il 10 gennaio 1887. Il padre, Aparisio, era un insigne benefattore della Famiglia salesiana a cui prestò sempre gratuitamente, come medico, l'opera sua intelligente e cordiale; uomo di fede profonda e pratica e di pietà non comune.

La madre, Felisa Sanclemente, figlia di un Presidente della Repubblica, era donna di alti e delicati sentimenti cristiani e religiosi. Come premio alle loro virtù i due coniugi ebbero un tesoro di figlia nella loro Elvira che, sin dall'infanzia, si distinse tra i fratelli e le sorelle per bontà di cuore, delicatezza di tratto, pietà tenera e soave che la rendevano a tutti cara e desiderabile.

Grandicella, fu alunna del collegio delle suore della Presentazione, che frequentò come esterna durante vari anni, lasciando nelle Superiori e compagne ricordi incancellabili per la sua pietà e docilità. Qui fece la sua prima Comunione, e le impressioni di quel primo incontro con Gesù rimasero profondamente scolpite nel suo cuore.

Crebbe a fianco della mamma come un giglio di purezza, formando la gioia dei suoi cari. Era tutta premure per i fratelli e le sorelle e, pur essendo la più giovane, era considerata come la consigliera e la depositaria delle loro piccole pene e dei segreti più intimi. Aveva per il babbo una confidenza ed una venerazione più che filiali. Di buon mattino si recava ogni giorno con lui alla vicina chiesa dei Salesiani per partecipare alla santa Messa e fare la Comunione. Come

ringraziamento faceva mezz'ora di adorazione, poiché era ascritta all'«Adorazione perpetua».

Gesù Sacramentato, che formò sempre l'oggetto del suo più tenero e ardente amore, le fece sentire in queste intime comunicazioni che la chiamava a vita più perfetta. Ma, come risolversi a separarsi dalla mamma teneramente amata, come lasciarla così delicata di salute, che non poteva vivere lontano dalla sua Elvira? Svelò il segreto del suo cuore al padre che fu il primo confidente, il consigliere spirituale e la guida illuminata di quell'anima così pura e serena, mentre la guidava con generosità verso il sentiero che Dio le tracciava. Elvira si credette chiamata alla vita contemplativa ed era stata accettata tra le religiose della Compagnia di Maria; ma il Signore aveva altri disegni su di lei e la voleva tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Suo direttore spirituale fu don Aime, che in quel tempo giungeva a Bogotá come ispettore dei Salesiani.

L'anima di Elvira, già ben preparata, sotto la sua guida si andò perfezionando sempre più. Quale fosse il suo metodo di vita, pur nel mondo e in mezzo agli agi ed alle comodità di una famiglia benestante, si può dedurre dal regolamento che si trovò dopo la morte del suo direttore, scritto da lei stessa, che qui traduciamo letteralmente:

«Mi alzerò alle 5,30; appena svegliata, invocherò con molto rispetto i dolci nomi di Gesù e di Maria, ed offrirò loro i miei pensieri, parole ed opere, in unione dei meriti di N. S. Gesù Cristo. Mi recherò in chiesa, reciterò le preghiere del mattino, ascolterò la santa Messa, visiterò il SS. Sacramento e la Madonna e nell'adorazione che devo fare dalle 7,30 alle 8 farò la meditazione sulle verità eterne, ed il venerdì sulla Passione di N. S. G. C. Dopo ritornerò a casa, mi occuperò nelle faccende domestiche, procurando sempre di fare la lettura spirituale prima del pranzo. Durante il giorno procurerò di stare alla presenza di Dio, dirigendogli alcune giaculatorie e farò qualche piccola mortificazione. Possibilmente, andrò in chiesa a ricevere la benedizione del SS. Sacramento e non mi coricherò senza aver prima recitato il santo Rosario e fatto l'esame di coscienza sulle mancanze che posso avere commesso nella giornata. Mi confesserò e farò la santa Comunione nei giorni che il confessore mi prescri-

verà, e non tralascierò di pregare con molto fervore ogni dì per il mio padre spirituale» (firm. Elvira Perea).

Aveva 18 anni ed era ormai decisa di entrare al più presto possibile tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma la madre, sebbene piissima, mentre le concedeva il suo permesso non sapeva imporsi alla tenerezza del cuore e, al solo accennare la separazione, cadeva in deliqui che causavano un forte sgomento alla famiglia.

La povera figliola lottava duramente contro i due potenti affetti che si disputavano il suo cuore; vinse infine il Signore ed il 1° maggio 1906 entrava nel postulato a Bogotá per incominciare la sua prova. Il suo cuore sensibilissimo provò uno strazio crudele nel separarsi dalla famiglia, dalla mamma soprattutto; e pianse tanto, da poter dire più tardi che aveva trascorso il postulato tra le lacrime. La sua salute già delicata ne fu scossa e, poco prima della vestizione, il padre decise di ricondurla a casa. Essa però amava la sua vocazione, l'Istituto, i Superiori a cui apriva il suo cuore e, da loro consigliata, ricorse a san Giuseppe con una fervorosa novena. Si sentì più forte fisicamente e moralmente e il 13 gennaio 1907 poté finalmente vestire l'abito religioso.

Durante il noviziato si distinse per l'osservanza, l'apertura di cuore, una pietà ardente e solida che la muoveva a lavorare se stessa per riformare il suo carattere alquanto incline all'orgoglio; e furono visibili e consolanti i risultati dei suoi sforzi.

Aveva una predilezione speciale per san Giovanni Berckmans e si propose di imitarlo nella pratica delle piccole virtù e nel vivere la vita comune in modo non comune.

Fu ammessa ai santi voti il 6 gennaio 1909 a Bogotá e quindi fu destinata come maestra di lavoro alla casa di Soacha, dove si mostrò sempre edificante nella pietà, nell'osservanza e nella pratica della carità. Dal 1910 al 1915 disimpegnò gli uffici di maestra di lavoro, assistente e poi economo nel collegio di *La Merced* in Bogotá, dove lavorò sempre indefessamente e con grande senso di responsabilità, malgrado la sua precaria salute che metteva a dura prova la sua virtù. La direttrice che l'ebbe con sé durante questi anni dà il seguente giudizio: «La conobbi sempre fervorosa, sacrificata, obbediente, piena d'interesse per l'Istituto; fu una delle suore più virtuose che io abbia incontrato».

Emessa la professione perpetua a Bogotá l'8 gennaio 1915, passò alla casa ispettoriale come economica locale, ufficio che disimpegnò sino alla morte con grande abnegazione e sacrificio. Il suo spirito raccolto in Dio, il suo carattere delicato e sensibilissimo la rendevano aliena da ogni rapporto con gli esterni e la sua timidezza le procurava difficoltà nel disimpegno delle svariate incombenze proprie dell'ufficio. Solo le Superiori, che la conoscevano intimamente, sapevano la violenza che doveva farsi per trattare con gli esterni ed esercitare un ufficio così contrario alle sue inclinazioni naturali. Tuttavia, esteriormente appariva così disinvolta e al tempo stesso riservata, così amabile e prudente da guadagnarsi la confidenza e la stima di quanti la avvicinavano. Modesta e sorridente sempre, garbata nel tratto e semplice nei modi, piena d'interesse per la comunità e al tempo stesso previdente e generosa, si prodigava tutta a tutti: alle suore, alle educande, al personale di servizio, agli esterni.

Dimentica di se stessa e dei suoi disturbi di salute, cooperò efficacemente all'incremento del collegio che, grazie alla sua prudenza, bontà e delicatezza, vide anno per anno aumentare il numero delle educande e la simpatia del pubblico verso l'Istituto.

Delicatissima di coscienza e ignara delle umane miserie, talora si turbava per conversazioni udite in parlatorio o dimostrazioni di troppa viva simpatia di cui era oggetto; ma la sua schiettezza di cuore e la filiale confidenza con le Superiori, unite ad una grande docilità e diffidenza di se stessa, le ridonavano subito la pace e la fortificavano per continuare serena il suo ufficio, edificando tutti con la sua virtù.

Anche oppressa dal lavoro e vinta talora dal male che l'andava minando, non perdeva la sua solita serenità; riceveva tutti con un sorriso anche ad ora inopportuna e si prestava ad ogni bisogno. Una delle educande, volendo fare il ritratto morale di ciascuna delle suore a loro insaputa, di suor Elvira scrisse nel suo libriccino la seguente frase: «Tutta per tutti».

Ognuno sa come le educande studino le loro superiori con occhio critico.

Benché nel mondo avesse occupato una posizione elevata, non disdegnava i lavori più nascosti, anzi li amava e si prodigava soprattutto per le ragazze che, in numero di nove,

prestavano il loro servizio nelle incombenze più pesanti del collegio. Si interessava per i loro bisogni materiali, le istruiva con conferenze settimanali, dava loro la «buona notte» ed i fioretti d'uso, le ascoltava nelle loro pene, le vigilava in cappella, le seguiva nei diversi loro lavori e continuava ad aiutarle con il consiglio anche quando lasciavano la casa. E quelle buone figliuole, così ben guidate, si affezionavano sempre più alla comunità, lavoravano con interesse e amore, prestando un efficace aiuto all'opera nostra.

Malgrado le molteplici occupazioni ed il suo prodigarsi per tutti, suor Elvira teneva in perfetto ordine i registri dell'economato e quelli delle educande e, nella prima settimana d'ogni mese, li presentava puntualmente al consiglio per la revisione, di modo che le Superiori erano perfettamente al corrente dello stato amministrativo della casa. Tra le molteplici occupazioni e preoccupazioni dell'ufficio non perdeva mai l'unione con Dio, e questa appariva dal suo aspetto e dalle sue parole sempre ispirate alla fede, per cui esercitava sia in parlatorio (ch'essa chiamava il suo «purgatorio»), sia nella comunità, un vero apostolato. Non tralasciò mai le pratiche di pietà e, anche quando i malanni le facevano passare notti insonni e dolorose, si alzava per la santa Messa e la Comunione.

Aveva in cappella un contegno così raccolto, così fervoroso che portava a Dio quanti la osservavano. Passava ogni momento libero davanti al suo Gesù; con Lui sfogava il suo cuore e per Lui erano tutti i suoi segreti, tutte le sue pene. In una lettera in cui parla del dolore provato nella perdita del compianto suo direttore spirituale don Aime, si esprime così: *«Benedico la madre mia che, sin da piccina, mi insegnò a ricorrere a Gesù in tutte le pene della mia vita, ed ogni giorno più mi convinco che solo in Gesù si trova la vera consolazione».*

Soprattutto negli ultimi mesi della sua vita questa pietà e quest'ardore di fede andava crescendo. Moltiplicava le visite a Gesù eucaristico e le stesse educande notavano in lei uno speciale fervore.

Da tutte si diceva: «Se non si trova suor Elvira nel parlatorio o nel suo ufficio, la si troverà certamente in cappella». Ed era proprio così.

Una delle pene più amare della sua vita fu l'ultima infermi-

tà e la morte della mamma. Nella lunga malattia avrebbe voluto prodigarsi per lei ma, come sempre obbediente, generosa e sacrificata, seppe unire all'amore filiale l'amore al dovere e, forte della forza che solo da Dio si attinge, bevve il calice della prova senza perdere la sua serenità e senza lasciarsi abbattere.

Amava tanto la sua vocazione. Diceva in una lettera scritta due mesi prima della sua morte: *«Io mi sento ogni giorno più felice nella mia vocazione e desidero farmi santa; sento che aumenta in me ogni giorno l'amore alla Congregazione e che sarei disposta a fare per essa qualunque sacrificio»*.

Il desiderio del Cielo era in lei veemente e negli ultimi anni della sua vita Gesù si compiacque di farla partecipe del suo stesso calice: *«Gesù ha voluto quest'anno — diceva — condurmi più vicina a Lui sul Calvario e farmi bere nel suo stesso calice; anzi mi ha riservato una stilla più amara lasciandomi un cuore sempre più impressionabile e sensibile alle pene, di modo che ogni nuova pena mi rinnova l'anteriore e soffro con tanta intensità quanto è maggiore la forza delle due pene riunite. Gesù però mi ha concesso la grazia di non lasciar comprendere all'esterno ciò che io sento nel mio cuore e ciò che soffro nel mio corpo; ma vi sono momenti in cui desidero ardentemente il Cielo, perché temo che la mia troppa sensibilità non piaccia a Gesù»*.

Il 19 ottobre 1921 fu colta da meningite seguita da tifo e in pochi giorni fu ridotta agli estremi. Durante la malattia, al dire delle stesse suore che l'assistettero, si mostrò sempre docile: indifferente per ciò che si riferiva alla sua salute, solo si preoccupava per l'anima sua e, sempre fervorosa, desiderava che le si parlasse di cose spirituali. Tranne i giorni in cui il male non glielo permetteva, volle sempre fare la santa Comunione, dando segni di gran fervore e facendosi ripetere, nel ringraziamento, l'Atto di accettazione della morte. Non ebbe un lamento, un rifiuto, un istante di turbamento e, sul letto dei suoi dolori, il viso conservò la pace e la serenità che nella vita l'avevano sempre illuminato. Teneramente devota del Sacro Cuore di Gesù lo invocava continuamente; teneva dolci colloqui con Lui mentre stringeva sul cuore una statuetta che la mamma sua aveva baciato prima di morire e che lei, col permesso delle Superiori, conservava come reliquia, e ripeteva:

«Gesù mio, prendimi con te; vedi che non ne posso più; ricordati del patto che abbiamo fatto!...».

Poi tornava a stringere la statuetta, l'accarezzava, la baciava, prolungava i suoi colloqui strappando lacrime di commozione a quanti la circondavano. All'infermiera, sua compagna di noviziato, che le domandò: «Suor Elvira, desidera guarire o morire?» rispose: «*La volontà di Dio!*», e continuando quella: «Ma se la lasciassero scegliere, che cosa sceglierebbe?» essa rispose: «*Morire per andare col mio Gesù!*».

Si era distinta sempre nell'obbedienza e volle pur morire obbedendo. In uno dei suoi ultimi giorni, chiamando l'infermiera con un'angustia e una pena indicibili, le disse: «*Mi faccia per amor di Dio un favore. Io sento la necessità di partire; sento una forza che mi obbliga ad uscire da questo mondo, ma non posso, perché un impedimento non me lo permette... La direttrice non mi lascia! Mi ottenga, per amor di Dio, questo permesso, mi tolga questo ostacolo, perché non reggo più!*».

Appena entrata la direttrice nella camera e saputo il desiderio della cara ammalata, si avvicinò al letto e, pur con dolore, le concesse il sospirato permesso. Da quel momento suor Elvira si tranquillizzò e non pensò più che al Cielo. Sembrava che non intendesse nulla, ma, se le si parlava di Dio, il suo aspetto si illuminava e pareva rivivere.

Il padre suo la visitava sovente, pieno di tenerezza; essa lo riceveva con un sorriso, lo guardava, e con lo sguardo gli diceva tante cose. Era una piena intesa fra due anime piene di Dio.

A un certo punto parve che la malattia fosse vinta e si accese la speranza. Invece si ripeterono sincopi al cuore e, in una di queste, la cara suor Elvira serena, tranquilla spiccò il volo verso la Patria beata, mèta dei suoi sospiri. Era il 9 novembre 1921.

Accorsero immediatamente il sacerdote, il medico, il padre suo, ma solo per costatarne la morte.

Il funerale fu un trionfo. Presero parte molte distinte famiglie e personalità ragguardevoli, oltre la comunità e le educande delle due case di Bogotá con i loro congiunti.

Il ricordo delle virtù e della bontà di suor Elvira resterà scolpito in tutti i cuori che la conobbero perché, sebbene

morta in ancor giovane età, la sua vita fu piena, il suo apostolato fecondo ed il suo esempio rimarrà in benedizione.

Suor Alberti Margherita

nata a Forno di Massa (Carrara) il 13 agosto 1895, morta a Pescia (Pistoia) l'11 novembre 1921, dopo 2 anni di professione.

Dal piccolo paese che le diede i natali, suor Margherita nel gennaio 1917 giunse a Livorno, dove era stata accettata come postulante. Il suo aspetto timido e sottomesso dava, a prima vista, l'impressione di un carattere calmo e tranquillo, per cui ad alcune postulanti, giovani e piene di vita, sfuggiva talvolta un «buon per lei che è così pacifica!».

Un lampo vigoroso passava allora rapidissimo nei suoi occhi e quel lampo, che solo qualcuna arrivava a percepire, diceva tutta la reazione di suor Margherita. Stringeva le labbra, quasi a contenere l'impeto della natura, e ingoiava la risposta che stava per salire decisa e risoluta. Era un vero motivo di ammirazione il vederla sempre umile e sorridente, pronta ad accontentare chiunque le chiedesse un favore, per cui non si dava pace finché non avesse soddisfatto la richiesta. Si distingueva per la sua obbedienza semplice e spontanea, unita ad una modestia veramente esemplare.

Visse il suo postulato e noviziato nell'adempimento delle più umili attività, deferente verso le compagne, tra le quali si teneva e si dichiarava serenamente l'«ultima di tutte». Era docile e sottomessa alle Superiori, di cui adempiva scrupolosamente ogni benché minimo consiglio. Nella casa di Livorno fece la vestizione il 5 agosto 1917 ed emise la prima professione il 5 agosto 1919.

Destinata alla casa ispettoriale, ebbe l'incarico di attendere alla guardaroba delle educande e di accompagnarle alle scuole pubbliche. In tale compito non mancarono alla buona suor Margherita umiliazioni e pene. Si adattava alle imperiose esigenze di alcune educande, più che birichine, le quali esercitavano non poco la sua pazienza longanime. Aveva anche l'assistenza in dormitorio di cinque frugoletti sotto i sei anni, le quali approfittavano della sua poca attitudine

disciplinare per mancarle di rispetto. Mai una volta uscì dalla sua bocca una parola di lamento o di pena. Alzava gli occhi al Cielo da cui attingeva forza; e nient'altro.

Anche nelle giornate afose di giugno usciva sette, otto volte di seguito a riprendere le studenti dalle varie scuole; tornava trafelata, grondante! Porgeva un sorriso e un «grazie» alla direttrice quando ordinava a un'altra suora di sostituirla nell'assistenza e andava a cercarsi in casa altro lavoro.

Suor Maria Bonati scrive: «Nel 1919 morì il mio carissimo babbo e dovetti perciò recarmi in famiglia. Mi fu compagna in quel tempo la buona suor Margherita. Il suo contegno religioso e pio fu di grande edificazione ai miei parenti e alle persone del paese, che sovente ripetevano: «Quanto deve essere buona quella suora! Quella suora deve essere un angelo!».

E come rimasero addolorati quando, più tardi, dovetti rispondere al loro interessamento che la cara sorella godeva già la luce eterna di Dio.

Si apriva intanto la casa di Montecatini (aprile 1921). Suor Alberti fu dalle Superiori mandata colà per le commissioni e perché attendesse ai lavori di casa. Osservantissima della Regola, passava per le strade affollate della città con lo sguardo modesto, l'atteggiamento raccolto, religioso. Nel settembre di quello stesso anno fu colpita da tifo nero, cui si aggiunse la meningite cerebro-spinale infettiva. Il medico ordinò subito di trasportarla al lazzaretto, anche perché a Montecatini, affollata d'estate dai turisti, non può essere trattenuto alcuno che sia affetto da morbo contagioso.

«Il giorno prima di mettersi a letto — narra una suora di quella casa — si lamentava di se stessa, perché non concludeva niente nel disimpegno del suo ufficio e diceva a noi, un po' delicate di salute: *“E pensare che loro, malate, lavorano lo stesso!”*. Non si accorgeva che stava sopportando lei, in piedi, la febbre a 40 gradi».

Fu chiamata per telegramma la direttrice della casa, che si trovava a Livorno per gli Esercizi spirituali. L'ammalata si aggravava sempre più; urgeva il trasloco dall'Istituto. Fu quindi trasportata provvisoriamente al più vicino ospedale, a Pescia, e le si lasciò a fianco giorno e notte una consorella. Venne più volte a trovarla l'ispettrice ed ebbe anche il con-

forto di frequenti visite dal Vescovo della diocesi. «*Che degnazione — esclamava suor Margherita — che degnazione per me!*».

La penosa malattia durò cinquanta giorni. Nel delirio suor Alberti cantava le litanie della Madonna e il *Tantum ergo* con un'energia mai avuta: lei tanto timida!

Ebbe dubbi fortissimi sulla salvezza dell'anima sua, e non c'è da stupirsi, dal momento che più volte aveva espresso il desiderio di fare in terra il suo purgatorio.

Godeva che le Superiore le avessero lasciata per infermiera una consorella e, quando le Figlie della Carità di servizio in quell'ospedale, le dicevano scherzando: «Ormai si farà suora di san Vincenzo, perché le vogliamo anche noi tanto bene e la curiamo come una nostra sorella», rispondeva con forza: «*No, io sono e resterò sempre Figlia di Maria Ausiliatrice*». Maria Ausiliatrice venne a prenderla, a soli 26 anni di età, primo fiore della casa di Montecatini, per farne la protettrice della numerosa schiera di giovani che sarebbero passate per quella casa.

Suor Amat Matrona

nata a Sarriá (Spagna) il 2 aprile 1880, morta a Valencia (Spagna) il 30 novembre 1921, dopo 20 anni di professione.

Ancora molto piccola, incominciò a frequentare la scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice come alunna esterna. Qui fece la sua 1^a Comunione con grande fervore e da allora la pietà più viva e ardente fu sempre la nota caratteristica che la distinse.

Entrò nell'Istituto come postulante a Sarriá l'8 dicembre 1898; nell'agosto successivo ricevette l'abito religioso ed emise i primi voti il 23 agosto 1901. Diede costanti prove del suo amore alla Congregazione lavorando instancabile per il bene spirituale e materiale delle fanciulle a lei affidate. Nutrì sempre un vivo e profondo affetto verso le Superiore, tanto che era per lei motivo di gioia obbedire ai loro ordini e indovinare i loro desideri per eseguirli puntualmente.

Alimentava la sua unione con Dio con ferventi giaculatorie

e, ogni volta che le occupazioni glielo permettevano, andava con premura davanti al tabernacolo; poi diceva con grande convinzione che sempre Gesù risolveva i suoi problemi a misura dei suoi desideri. A tutta la comunità era nota la sua straordinaria devozione a Maria Ausiliatrice e a san Giuseppe.

La casa di Valencia, dove trascorse i suoi ultimi sette anni di vita, fu testimone del suo instancabile amore al lavoro. Per suor Matrona non esisteva la stanchezza e niente era troppo faticoso per le sue forze.

Ebbe il presentimento della sua morte. Infatti, durante gli Esercizi del suo ultimo anno di vita, manifestò alle Superiori il desiderio che sentiva di farsi santa perché doveva vivere poco tempo.

Nella sua malattia, durata appena 22 giorni, era solita ripetere: «*Se il Signore mi chiamerà, mi presenterò tranquilla al suo tribunale*». Quella pietà così vera e profonda che aveva quando era in salute, si manifestò pienamente da ammalata. Nei momenti in cui i dolori erano più acuti, invece di uscire in lamenti, ripeteva pie giaculatorie.

L'amore di predilezione che nutriva per madre Mazzarello la faceva rivolgere a lei con viva fede, pregandola che la facesse guarire o che la portasse con lei in Cielo. E, poiché era ormai pronta per il Cielo, la nostra santa Madre la venne a prendere nella tarda sera del 30 novembre 1921, confortata dai santi Sacramenti e circondata dall'affetto di Superiori e consorelle. Una morte prematura, ma confortata dalla certezza che nel mistero d'amore di Dio doveva essere in benedizione per la comunità, per l'ispettoria e per l'intero Istituto.

Suor Burrone Caterina

nata a Scaldasole (Pavia) il 14 marzo 1870, morta a Sant'Isidro (Argentina) il 6 dicembre 1921, dopo 32 anni di professione.

Appena fatta professione (Nizza, 20 gennaio 1889) suor Caterina partì per l'America e fu destinata alla casa di Almagro (Argentina).

Una suora scrive di lei: «Era di carattere esteriormente calmo e tranquillo, ma ella stessa assicurava che doveva farsi grande violenza per vincersi. Per riuscirvi chiedeva preghiere affinché il Signore la sostenesse nella lotta».

La profonda pietà che si esprimeva nel grande amore a Gesù Sacramentato ed a Maria SS.ma, l'amore al lavoro e alla mortificazione furono le caratteristiche della sua vita.

Per molti anni fu guardarobiera delle educande e disimpegnava tale incarico cantando lodi alla Madonna. Si era preparato un altarino e lo conservava sempre ornato di fiori freschi.

Quando poi si avvicinavano le feste mariane, per onorare la sua celeste Madre esprimeva il suo zelo con l'adornare non solo l'altarino, ma anche tutta la guardaroba; e con tenera voce cantava tutte le lodi che sapeva.

Pare che la lunga permanenza nella soffitta in cui lavorava, specialmente nell'estate quando il caldo era eccessivo, sia stata la causa di quel continuo mal di capo che l'accompagnò sino alla tomba. Questo forse fu, a sua volta, causa della perdita di memoria e in parte della lucidità mentale. Tuttavia suor Caterina conservò sempre una viva pietà e un tenero affetto verso la Madonna.

Appena giunta dall'Italia fu per qualche tempo assistente nell'oratorio, e con la dolcezza, l'amabilità e l'allegria sapeva guadagnarsi i cuori delle fanciulle per portarli a Dio.

Nella sua umiltà si considerava quale «operaio inutile» nella vigna del Signore e offriva le sue preghiere per le sorelle che lavoravano più direttamente con le fanciulle, dicendo:

«Io sono un'ignorante, incapace di fare il bene fra le ragazze; ma offro le mie preghiere al buon Dio affinché queste fanciulle impieghino la loro intelligenza nel conoscerlo, la memoria nel ricordare i suoi benefici ed il cuore nell'amarlo; in questo modo aiuterò il Divin Maestro».

Nei due ultimi mesi della sua vita rivelò più che mai il suo spirito di sacrificio. Non poteva quasi più camminare, oppressa dal male e dalla debolezza, eppure si trascinava fino in cappella e là, quasi coricata sul banco, partecipava alla santa Messa.

Quando il male la obbligò a stare a letto e soffriva tanto, si mostrò sempre paziente e rassegnata ai voleri di Dio.

Una suora scrisse: «Solevo visitarla spesso, benché solo per pochi istanti e, trovandoci nel mese di Maria Immacolata, le dicevo: "Suor Caterina, vengo in fretta per recitare con lei un 'Benedetta sia la tua purezza'". Ed essa: "Oh, sì venga!" e, dimenticando il suo male, soggiungeva soddisfatta: "Preghiamo e mi dica tante cose belle di Maria"».

Si avvicinò al grande passo con pietà e rassegnazione. Durante la vita aveva espresso sovente il desiderio di udir cantare nella sua agonia il *Veni sponsa*, e questo suo desiderio fu soddisfatto. Mentre già agonizzava, la direttrice e alcune suore intonarono il canto; giunte al momento in cui si ripete *accipe coronam*, la sua anima fu presentata dalla Madonna allo Sposo divino a ricevere la corona eterna. Aveva amato tanto Maria Immacolata e questa celeste Madre venne a prenderla nell'antivigilia della sua festa per farla partecipe della sua gloria in Cielo.

Suor Collino Teresa

nata a Pinerolo (Torino) il 23 giugno 1866, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 7 dicembre 1921, dopo 30 anni di professione.

Di modestissima condizione, ma cara agli occhi del buon Dio per la semplicità e il candore della sua vita, Teresa trascorse la giovinezza nella pratica fedele della vita cristiana. Sentì ella pure, nella spensieratezza dei primi anni giovanili, l'incanto lusinghiero delle vanità del mondo; ma, verso i sedici anni, quando l'anima della giovane si orienta verso un ideale, seppe dare un risoluto addio a quanto poteva anche solo minimamente offuscare la purezza del suo cuore e non visse più che per la preghiera e per il lavoro. Semplice e quasi dimessa nel vestire, amava le sacre funzioni ed era ben felice di prestare l'opera sua nei catechismi domenicali o quaresimali, sebbene i suoi non se ne mostrassero sempre contenti. Faceva ogni giorno la santa Comunione e, per avere l'aiuto di una direzione spirituale dotta e santa, dopo una settimana di fatiche rudi, percorreva chilometri di strada a piedi pur di raggiungere il suo direttore spirituale. Amava la lettura di libri ascetici e s'intratteneva volentieri sulle co-

se di Dio con il fratello chierico, nel breve tempo delle vacanze autunnali.

«Era il braccio forte di nostro padre — scrive lo stesso fratello divenuto sacerdote — e con un'assennatezza e un'attività ammirevole, nell'assenza del capo di casa, dirigeva gli operai nei faticosi lavori campestri. Non indietreggiava dinanzi a qualunque fatica, nemmeno a quelle che ordinariamente si lasciano agli uomini, come la mietitura del grano e il taglio del fieno ecc. Di sentimenti seri e profondamente religiosi, imponeva stima e rispetto. Anche solo vedendola, si capiva chiaramente che il suo cuore non accoglieva se non pensieri e desideri santi».

Nessuno quindi si meravigliò quando la seppe orientata verso lo stato religioso. Ma il seguire la sua vocazione non fu così facile come si potrebbe credere: Teresa era il più forte sostegno della famiglia, per cui i genitori tentarono ogni mezzo per distoglierla dal suo proposito. Ella però fu costante e il 13 marzo 1889 fu accolta a Nizza per cominciare la sua preparazione alla vita religiosa.

Fatta vestizione il 18 agosto del medesimo anno, portò il contributo della sua forte giovinezza alla casa di Alassio. Alta, slanciata e sottile, composta e dignitosa nei movimenti, con la pace divina delle anime di vita interiore diffusa sui lineamenti aperti e sereni, suor Teresa passava silenziosamente, sempre intenta al lavoro e alla preghiera.

Il 31 agosto 1891 ebbe la grazia di fare a Nizza la prima professione; poi tornò ad Alassio e vi rimase circa dieci anni. La si ritrova a Torino in occasione della professione perpetua, il 13 settembre 1897.

Di cuore sensibilissimo, era sempre mite e sorridente e non si notò mai, o quasi mai in lei, un atto che rivelasse l'ardore di una passione poco frenata. Tutte le sue espressioni erano soggette al dominio di una volontà energica e vigilante e, se la natura l'aveva favorita di un'indole calma, non per questo le mancavano lotte e contrasti in una vita in cui, secondo l'autore dell'*Imitazione di Cristo*, «nessuno potrà perseverare se non vorrà di tutto cuore umiliarsi e ritenersi come l'ultimo di tutti».

«Disimpegnava l'ufficio di refettoriera — scrive una consorella —. Attivissima, di buon criterio e diligente, mai si eb-

be un lamento dai Superiori per cagione sua; anzi, dopo avere compiuto a puntino il suo dovere, era pronta agli atti comuni e desiderosa di aiutare le consorelle sovraccariche di lavoro».

Le si affidò poi un ufficio in laboratorio; anche qui si adattava a tutto, e si lasciava docilmente correggere, senza mai adombrarsi o perdere il sorriso che rivelava, a sua insaputa, la sua intima e costante unione con Dio.

Fu anche guardarobiera dei Salesiani: garbata e cortese nelle sue espressioni senza avere studiato regole di galateo, possedeva quel modo umile e affabile che è il riflesso della virtù interiore e riusciva a rendere tutti soddisfatti con la sua diligenza e puntualità.

Essendosi poi ammalata la suora capo-lavanderia, la buona suor Teresa disse a suor Carolina Surino: «*Vedo che la signora direttrice è nei fastidi perché non sa chi mettere in lavanderia. Farei bene ad offrirmi?*». Le fu risposto: «*Ma stia un po' tranquilla. E poi se non resiste?*». «*Oh, quando si fanno le cose per il Signore — rispose convinta — Egli ci aiuta sempre*». Andò infatti in lavanderia, con grande soddisfazione della direttrice la quale fu ben contenta di avere una suora così generosa. Anche qui continuò la sua missione di bene.

Prudente e soprattutto caritatevole, seppe guadagnarsi appieno la stima e la confidenza delle lavandaie, le quali, pur di alleviare a lei la fatica, avrebbero fatto qualunque sacrificio e si dimenticavano persino dei loro diritti riguardo all'orario. Come è vero che la carità, e solo la carità, sa destare le più potenti energie e rende agli altri soave la fatica e il sacrificio.

Sciordinava al sole la biancheria lungo il viale dell'orto, e anche in questa occupazione così ordinaria e materiale, aveva il suo atteggiamento abituale di sorriso e di bontà, tanto che persino il giardiniere non poté tacere con le consorelle la sua ammirazione.

Fu pure per qualche tempo cucciniera, e questa nuova occupazione le costava violenze continue; ma non disse una parola di lamento, edificando tutti col suo spirito di sottomissione e di sacrificio.

Nel 1902 fu mandata con due altre consorelle a fondare una nuova casa nelle Fiandre. Arrivata nel Belgio, precisamente

a Liegi, la direttrice della casa, d'intesa con le Superiore, fece un cambiamento di persona: trattene suor Teresa Collino, e mandò a Lippelloo due novizie fiamminghe, perché nessuna delle italiane conosceva la lingua. Fu un altro penoso sacrificio per la buona suor Collino la quale, come sempre, si rassegnò ben presto e anche nel Belgio continuò a dare esempio di vita umile e sacrificata.

Fu stiratrice, aiutante guardarobiera, capo-lavanderia ecc. Anche qui, per la lodevole abitudine acquistata in Italia, passava da un'occupazione ad un'altra con la massima naturalezza, senza lasciare affatto capire le sue inclinazioni o ripugnanze. Sempre dolce, affabile, un pochino lenta nel lavoro, ma di una assiduità inarrivabile, era creduta da qualche consorella una «pacificona» senza sangue nelle vene. E a suor Teresa, nella convivenza con tali caratteri, non mancarono umiliazioni.

«Io la vidi — scrive suor Annetta Manna — in certe occasioni di contrasto cambiar di colore per la violenza della reazione, senza però mostrare né con un gesto' né con una parola risentita, alcuna irascibilità. Avendola poi avuta lungo tempo come compagna di ufficio, non la sentii mai biasimare, sia pure indirettamente, le consorelle che le erano causa di pena».

«Più volte — scrive suor Maddalena Pavese — ammirai la virtù forte di suor Teresa. Ricevendo qualche tratto indelicato o vedendo mal compresa o male interpretata la sua condotta, non diceva parola, paga di offrire al Signore la sua pena. Eppure era intelligentissima e non le passava inosservato neppure un gesto, uno sguardo, uno di quei piccoli atti ingiusti o scortesii con i quali si possono amareggiare i cuori deboli, non ancora stabiliti nella pace inalterata che sa fissarsi unicamente in Dio. Ma in suor Teresa l'abitudine alla virtù era più forte della sensibilità naturale e le piccole spine giornaliere viste alla luce di Dio, abbracciate con sentimento umile e paziente, perdevano la loro asprezza, diventando sorgenti preziose di meriti».

Viveva una pietà soda, vera e profonda, senza molte esteriorità. Per lei pietà voleva dire sacrificarsi a vantaggio di tutti, per amore di Dio. Aiutava tutte, infatti, di gran cuore, nei momenti liberi. In occasione di feste andava in cucina, pren-

dendosi il pensiero di preparare gli antipasti e la frutta con una competenza e diligenza da perfetta cuoca.

«Ricordo — scrive una consorella — che un giorno mentre lavava i piatti disse allegramente: *“Coraggio; con questi potremo salvare molte anime”*. Rivelava, senz'avvedersene, il suo zelo ardente e reale, quello che sa avanzare alla conquista delle anime non soltanto con le parole o le opere esteriori, ma specialmente col sacrificio e l'abnegazione».

«Mi accompagnò una volta — scrive suor Pavese — al pubblico mercato e mentre io sbrigavo le mie faccende, sento due o tre popolane esclamare meravigliate, guardando suor Teresa: *“Guarda quella suora! sembra una vera santa”*. Io tacqui per rispetto alla sua umiltà, ma posso attestare che quelle donne non si sbagliavano, perché il contegno di suor Teresa era angelico tanto in casa quanto fuori. Le stesse riflessioni facevano le oratoriane, sebbene ella non si occupasse direttamente dell'oratorio».

Essendo nel 1916 a Tournai, paese poco distante dal fronte di battaglia della guerra europea e in grandi strettezze materiali, per consiglio dei Superiori suor Teresa, già sofferente di affezione cardiaca, fu inviata in Italia con altre consorelle anziane e malandate.

Rivide così la sua terra natia, le Superiore amatissime della «Casa-madre», ove continuò per vari anni la sua vita di umile operosità.

Aveva l'incarico di preparare le ostie per il santo Sacrificio; poi ripuliva i lumi a gas e, nei tempi liberi, trovava posto in laboratorio a riparare le calze della numerosa comunità. Era tanto umile e silenziosa che si notava appena la sua presenza; la maggior parte delle suore infatti la ricorda come soave figura che passa senza far rumore e lascia intorno a sé desideri di bene.

«L'ho sempre stimata come una suora esemplare — scrive una — di poche parole, pareva che il suo silenzio fosse unicamente effetto di carattere; ma avendo avuto occasione di avvicinarla per un dato tempo, toccai con mano che era frutto di umiltà e di una grande unione con Dio. Infatti, nel tempo del sollievo a metà mattinata preferiva sempre ascoltare anziché parlare.

Essendovi allora in laboratorio una suora molto loquace,

suor Teresa diceva con semplicità: *“Oh quella sì che parla bene! io, a confronto suo, sono una poveretta”*. Eppure ricordava benissimo la meditazione o la lettura e nelle sue riflessioni spirituali era semplice e pratica».

Verso la metà dell'anno 1921 la buona suor Collino ebbe forti crisi di cuore e fu costretta a prendere posto stabilmente nell'infermeria, preparandosi alla vita che non avrà fine. «Sempre sola, col suo bel sorriso — scrive una consorella che la conobbe da vicino in quest'ultimo periodo — pregava, soffriva, taceva... Lei solo potrebbe dirci l'intima, soave unione di tutto il suo spirito con il buon Dio, nelle lunghe ore di solitudine che ella cercava all'ombra delle piante nel giardinetto dell'infermeria... Tanto semplice e tanto umile, buona, caritatevole, era da tutte riguardata come suora modello. Negli ultimi giorni della sua dolorosissima malattia, fu veramente ammirevole: mai un lamento, mai un'impazienza; passava lunghe ore tra la vita e la morte, destando in chi la avvicinava le migliori impressioni».

Pareva che non fosse pienamente conscia della gravità del suo male; e il compito di avvisarla, con la maggior delicatezza possibile, fu assunto da una consorella affetta dallo stesso male. L'avvertimento fraterno portò i suoi frutti: suor Teresa nella sera stessa, fece chiamare il direttore don Zolin e si confessò; pochi giorni dopo ricevette l'Estrema Unzione e rimase serena ad aspettare la fine.

La morte fu l'eco fedele della sua vita. Serena, tranquilla, il 7 dicembre 1921 si addormentò soavemente sul Cuore divino di Colui che è Sposo alle vergini. Il direttore che l'assistette nelle ultime sofferenze e fu testimone della sua grande pazienza e rassegnazione, disse alla sorella suor Agnese accorsa al letto della morente: «Se non è andata in Paradiso questa buona suora, non ci va nessuno».

Elogio ben meritato da chi aveva saputo tanto lottare e soffrire sotto lo sguardo di Dio solo!

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

| | |
|---|-----|
| Suor Alberti Margherita | 121 |
| » Albertino Maddalena | 37 |
| » Amat Matrona | 123 |
| » Barale Annetta | 25 |
| » Barale Teresa | 101 |
| » Basso Edvige | 82 |
| » Bima Domenica | 49 |
| » Bolla Luigia | 96 |
| » Bolzoni Giuseppina | 54 |
| » Bonelli Margherita | 20 |
| » Bosio Maria Antonia | 62 |
| » Brunetto Maddalena | 51 |
| » Burrone Caterina | 124 |
| » Canobbio Giacomina Diamantina | 110 |
| » Collino Teresa | 126 |
| » Denti Caterina | 75 |
| » Ferraris B. Maddalena | 83 |
| » Franchi Francesca | 93 |
| » Gaj C. Orsolina | 88 |
| » Incarnati Lucia | 18 |
| » Nalio Giovanna | 12 |
| » Panzica Maria Santina | 5 |
| » Pasteris Maria | 72 |
| » Perea Elvira | 114 |
| » Privé Agostina | 44 |
| » Rusca Elvira | 16 |
| » Soresi Elena | 86 |
| » Stardero Maria | 106 |
| » Tomaselli Agatina | 92 |

